

L'INTERVISTA

Carlo Tullio-Altan

antropologo

«La Padania non è mai esistita»

L'occhio di Carlo Tullio-Altan, antropologo di fama internazionale, è da sempre puntato sull'Italia: la sua storia civile, i suoi percorsi culturali, la formazione e la deformazione dei suoi gruppi dirigenti. Gli studi più recenti li ha indirizzati al rapporto tra identità etniche e valori democratici. È severo nel giudicare le ipotesi secessionistiche, ma ancor più deciso è nel bollare come «autentica sciocchezza», «plateale invenzione», la presunta identità della Padania.



Fotogramma/Lineapress

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ AQUILEIA. Carlo Tullio-Altan, fra i nostri maggiori esperti di antropologia culturale, è piuttosto spiccio nel liquidare i proclami secessionistici della Lega: "minacce", "bluff", "carnevalate". Anzi, si stupisce un poco dell'indagine sul retroterra per dir così "culturale" che intorno alla presunta identità della "Padania" si va conducendo. Ma quali radici, quali tradizioni, quale identità comune... Sciocchezze, invenzioni, e delle più grossolane. Un giudizio senza sconti. Per cui, sollecitato ad affrontare l'argomento, è ad un supplemento di generosità pedagogica che deve far ricorso lo studioso che più d'ogni altro in Italia si è occupato di spirito pubblico, e che negli anni più recenti, spesso in modo solitario, si è misurato col tema inesplorato della formazione dell'"ethnos", ad esso dedicando il suo ultimo lavoro pubblicato da Feltrinelli e intitolato appunto "Ethnos e civiltà".

Professore, lei ha osservato lungamente questo nostro paese, ne ha studiato i caratteri culturali, i percorsi civili, le degenerazioni politiche e sociali. Una sua recente raccolta di scritti si intitola "Italia, una nazione senza religione civile". Le domando: il progetto secessionista della Lega va considerato come un gesto oppositivo ai fenomeni della degradazione, oppure è esso stesso espressione vistosa della assenza di una "religione civile"?

Le due cose insieme, direi. Se si chiede di separarsi da una unità di cui si fa parte, vuol dire che quella unità non la si vive come valore. Ma dico subito che nella scissione io intravedo soltanto una minaccia, un ricatto. Salvo Miglio, credo che nessuno, neppure Bossi, la consideri un'ipotesi politicamente praticabile. Siamo lontani dalle rivendicazioni degli irlandesi del nord, o dei separatisti baschi dell'Eta. E' un bluff, come nel gioco del poker, una intimidazione, che non esprime un desiderio di massa diffuso. Le dirò che anche qui in Friuli, dove si conserva un ricordo positivo della amministrazione austriaca, il secessionismo non attecchisce. E poi separarsi per andar dove? Se è assente una "religione civile", non c'è neppure un'alternativa che appaia desiderabile, mentre un'impugnabile aggregazione ad altri vedrebbe insorgere immediatamente nuovi conflitti. Ciò non toglie che da una tale rivendicazione derivino turbamento e disordine.

E dunque con quali categorie interpretative va valutato un fenomeno come quello leghista? A quali strumenti dobbiamo far ricorso: alla storia, alla geografia, all'economia, alla politica?

I fenomeni storici sono il risultato

dell'insieme di queste variabili. Finora sembra prevalere il dato economico - i commerci, le esportazioni, il fisco - cui si accompagnano una distorsione nei confronti del potere politico e una diffidenza verso le strutture dello Stato, fragili e spesso inaffidabili. Su questo si innestano poi riferimenti culturali in gran parte inventati, al più ricavati da uno spirito di campanile. Niente di più. In Italia non ci sono grandi differenze culturali che distinguano una regione dall'altra, e le stesse specificità folcloristiche dileguano via via che scompare la civiltà contadina e si diffondono i sistemi della comunicazione di massa.

Professore, lei rivolge da tempo la sua attenzione ai temi dell'identità etnica, ovvero agli elementi storici e simbolici che la determinano. Pensa che agisca qualcosa del genere nella strategia politica di una formazione come la Lega? Che esista, cioè, l'"ethnos" della Padania?

Diciamolo chiaro: l'invenzione della tradizione è una pratica diffusissima. Maestri, letterati, retori, politici vi hanno contribuito in maniera cospicua, estraendo elementi minori ed elevandoli al rango di "epos". Larga parte di quelli che sono i miti di fondazione delle nazioni europee sono pura invenzione. Salvo la Francia, l'Inghilterra, la Germania renana, gli altri - compresi i paesi dell'Europa orientale e della fascia balcanica - hanno attinto all'invenzione, non possedendo altra tradizione se non quella tribale, precedente la dominazione ottomana, o comunque non avendo conosciuto la fase di gestazione delle grandi democrazie europee. Quale meraviglia, dunque, che anche la Lega faccia ora ricorso all'invenzione, la più arbitraria e plateale?

Provo a riassumere i valori simbolici che lei pone a base dell'identità etnica: l'"epos", cioè la memoria storica del gruppo; l'"ethnos", cioè i suoi valori di convivenza; il "logos", che è la lingua parlata dalla comunità; il "genos", cioè i suoi legami di sangue; e il "topos" (o "oikos"), ovvero il suo habitat naturale. Dalla sintesi di queste realtà trasfigurate in simboli e varientemente assortite, prende corpo l'"ethnos", cioè l'identità etnica di un popolo. Nulla del genere per il "popolo della Padania"?

Non scherziamo, questo è uno schema del tutto estraneo alla realtà delle nostre regioni settentrionali. La difformità dei percorsi che hanno condotto alla formazione dello stato unitario non avalla minimamente la tesi di una identità etnica del Nord. Tra veronesi e bresciani c'è una grande

differenza, così come c'è tra friulani e veneti, e perfino tra gli stessi friulani, separati dal Tagliamento, divisi fra quelli "di qua" e quelli "di là" dall'acqua". Siamo di fronte non soltanto a una prova di ignoranza storica ma a una conferma della ancor più marcata carenza di spirito pubblico. E del resto vede bene che il movimento dei sindacati del Nord-Est - pure fortemente impegnato sul terreno dell'autonomia e del federalismo - non si riconosce affatto nelle farneticazioni di Bossi.

Le regioni ove maggiore sembra la presa delle suggestioni leghiste sono le stesse nelle quali, fino a ieri, particolarmente vasto era il consenso verso forme di potere chiuso, venato di integralismo religioso. Insomma, dall'osservanza al ribellismo. Come lo spiega?

A mio giudizio non c'era grande distinzione tra il potere democristiano in Veneto e il potere democristiano in Sicilia. L'acquisizione del consenso è avvenuta con gli stessi metodi: clientelismo, tessitura di una fitta maglia di interessi di gruppo e di "famiglia", rinuncia a qualunque ruolo di educazione civile e anzi deliberata condiscendenza verso vizi antichi. Se andiamo a ritroso, io vedo una sostanziale continuità tra Andreotti, Giolitti, Depretis, col risultato di una degradazione sempre più accentua-

ta. Il decesso economico di alcune zone certo non è stato casuale, ma questo non vuol dire che in tali zone si sia affermata la "religione civile": semplicemente che gli aspetti economici hanno avuto la preminenza. Contestualmente s'è affermata una "meridionalizzazione" dello Stato e della burocrazia, ma non perché i meridionali avessero conquistato più potere: soltanto perché rappresentavano la soluzione più comoda. Tutto è andato bene finché gli interessi economici e mercantili sono stati garantiti. Poi, venute meno le risorse, quando il debito pubblico ha raggiunto livelli insostenibili e la vecchia gestione del potere politico è saltata, ecco che lo scollamento s'è manifestato in tutta la sua ampiezza, e la borghesia settentrionale si è trovata in rotta di collisione con uno Stato che si presentava con una faccia e una voce meridionali. Quindi non si tratta di un conflitto etnico ma di un contrasto tra alcune fasce sociali e lo Stato. No, non parlerei di integralismo o di ideologia, e neppure di ribellismo, che è mosso ovunque da ragioni di sopravvivenza. Qui non siamo di fronte a situazioni estreme: la molla è essenzialmente economica, ma di ben altro livello.

Professor Tullio-Altan, qual è il suo giudizio sul modo in cui le forze politiche stanno reagendo ad

un fenomeno come quello leghista?

Qui posso esprimere soltanto qualche opinione da cittadino. Penso che abbiamo scampato un pericolo terribile: se alle ultime elezioni avessimo vinto la destra, non so quanto la tenuta democratica ne sarebbe stata garantita. Ma penso anche che lo Stato debba dimostrarsi in grado di compiere scelte rapide, rigorose, incisive, capaci non di alimentare la frantumazione ma di avvicinare il paese all'Europa. Gli uomini chiamati al governo mi sembrano il meglio che ci sia, ma non dimentichiamo che al governo ci sono arrivati in modo fortunoso. L'opposizione li lascerà governare? Su un tema come quello fiscale è facile spostare qualche milione di voti. Più che una secessione, più che una "ribellione armata", credo siano da temere un disintegrarsi del tessuto economico e uno scollamento civile sempre più grande. Il nostro è un paese ricchissimo sotto il profilo geografico, culturale, artistico; proprio la varietà delle sue forme lo rende particolarmente affascinante agli occhi degli stranieri. Ma ciò che è di valore per gli altri non riesce ad esserlo per noi. Vede quanto poco senso nazionale noi abbiamo? C'è solo da augurarsi che per questo, anche per questo, si possa segnare un nuovo inizio.

DALLA PRIMA PAGINA

Socialisti? Non basta

tre al Pds, rimarranno altre formazioni politiche che si richiamano alle tradizioni del nostro movimento operaio e socialista, ognuna rappresentata per i consensi elettorali che riceve. Poi, chi vivrà, vedrà.

La procedura più lineare è dunque quella di fare un congresso del Pds com'è previsto dalle regole statutarie, apertissimo a chiunque voglia sottostare ad esse, senza stravolgere un percorso democraticamente delicato con le forzature richieste da una «campagna acquisti» preventiva. E soprattutto senza dare all'opinione pubblica l'idea che il successo politico del congresso dipenda dalla quantità e qualità dei «campioni» acquistati. La campagna acquisti vera, quella che conta, la si fa con la forza delle idee che si mettono in campo, con la piattaforma programmatica che risulterà vincente, con la varietà e il peso delle opinioni che il dibattito metterà in evidenza: è questo che mostrerà al paese e alle forze della sinistra cui ci rivolgiamo quale partito del socialismo europeo il Pds è diventato, in un momento in cui - come sempre dice D'Alema - oltre la metà degli iscritti si è tesserata dopo il 1991 e dunque non proviene dal vecchio Pci.

Se questa è la procedura, se non ci affidiamo a garanzie esterne, si spostano le difficoltà dal piano dei marchingegni organizzativi al piano in cui esse realmente stanno, quello delle idee e delle proposte. Tutti i partiti del socialismo europeo, eredi della socialdemocrazia e del movimento operaio, devono confrontarsi col duro fatto che la loro tradizione ha esaurito gran parte della sua «spinta propulsiva». L'internazionalizzazione dell'economia, un processo di innovazione tecnologica e organizzativa lontanissimo dal vecchio e favorevole modello fordista, la contrazione dei ceti operai semiqualficati su cui si era costruita la forza del sindacato, stanno ovunque erodendo le basi finanziarie del Welfare State e le basi politiche tradizionali del movimento operaio. Certo, dobbiamo difendere quei pilastri di civiltà che il modello socialdemocratico ci consegna: la sanità, la previdenza, l'istruzione su basi largamente pubbliche e tendenzialmente universalistiche; il pieno impiego, come condizione di cittadinanza. Ma come, in che forme difenderli? Dove e come operare le limitazioni che le circostanze impongono? Quali nuovi obiettivi aggiungere? Più in generale: come verrà configurandosi il prossimo terzo secolo della sinistra, dopo il secolo democratico successivo alla rivoluzione francese e il secolo socialista che si sta concludendo?

A questi problemi comuni a tutti i partiti della sinistra europea, si aggiungono problemi di efficienza, di modernizzazione, di legalità che sono specificamente italiani. Come rispondiamo? Questo, mi sembra, dev'essere il primo grande tema del Congresso, quello che è stato al centro degli ultimi congressi dei partiti socialisti europei. Il secondo tema generale - date le circostanze - non può essere che quello del governo, e dunque della coalizione che il governo sostiene. In un sistema bipolare, e che vogliamo tale rimanga, si crea inevitabilmente una tensione tra identità di partito e identità di coalizione, una dialettica delicata tra conflitto e cooperazione. Se l'affermazione dell'identità di partito e il conflitto tra le diverse identità superano certe soglie, la coalizione ne soffre. E ne soffre il governo, se la coalizione è quella che lo sostiene. Nel caso contrario, agli occhi dei cittadini e degli elettori si attenuano le distinzioni tra i partiti e l'opinione pubblica finisce per non capire che ci stiano a fare diverse formazioni politiche. Prima ancora che motivazioni politiche ed ideologiche, sono queste tendenze obiettive del nostro sistema politico a porre il problema dell'Ulivo al centro del nostro Congresso.

Ma poi motivazioni politiche ed ideologiche esistono e non sono leggere. È del tutto comprensibile che le tendenze centripete messe in moto da una competizione bipolare siano indirizzate in prima istanza verso forze cui ci legano stretti rapporti di affinità politica e una grande tradizione ideologica comune. Ma dobbiamo essere consapevoli che si tratta solo di un primo passo, che in nessun modo deve contrastare con un disegno di sviluppo dell'Ulivo: ci sono molte più cose di sinistra democratica sotto il cielo di quelle che sono contenute nella tradizione socialista. E in un momento in cui i limiti di questa tradizione sono riconosciuti apertamente dalle stesse forze che ne sono eredi dirette, sarebbe strano che ci precludessimo una ricerca più ampia.

[Michele Salvati]

BOBO di Sergio Staino



l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priaco
Marco Fredda, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/1/1995

GENOVA

Imparando dagli spazi di Giorgio De Chirico

GABRIELLA DE MARCO

■ Nel mare magnum dell'arte contemporanea, attraversata da moltissime e sempre più differenziate tendenze di ricerca, vanno sicuramente «tenute d'occhio» le proposte legate ad un'idea d'arte intensa, non come pura e semplice operazione di marketing ma come progetto e proposta di cultura.

Una mostra d'arte, quindi, non deve considerarsi un evento soltanto se accompagnata dalla fanfara pubblicitaria di qualche rivista ma deve ritenersi tale solo se ha la capacità ed il coraggio di affrontare e sollecitare riflessioni intorno alla natura dell'arte.

In tal modo l'opera non deve aggiungersi, semplicemente, alla sfera del già noto ma deve avere in sé la forza, se necessario, di rimettere in discussione il bagaglio delle nostre certezze.

Ed è in quest'ottica, che va visto il lavoro di Gianfranco D'Alonzo attualmente raccolto in «Avert tempo», bella quanto significativa mostra curata da Martina Corgnati ed in corso sino al 15 luglio presso lo Studio Ghiglione di Genova: più di trenta lavori documentari dai primi anni Ottanta, come Allestimento, sino a quelli recentissimi di questo ultimo anno (Profondità, Ha il cuore rosso).

Molte sarebbero le cose da dire intorno alla ricerca di questo artista e intorno ai numerosi e diversi interventi di critici ed artisti che accompagnano il particolare catalogo scelto a commentare la mostra genovese (già proveniente da Palazzo Racani-Aroni di Spoleto): ma ciò che indipendentemente da ogni altra considerazione è opportuno sollevare riguardo al lavoro di D'Alonzo è quella sua spinta fortemente attualizzante, evidente nella capacità di rimettere in discussione (non secondo una vena inutilmente polemica ma dall'interno, con un atteggiamento costruttivo) l'eredità stessa della pittura astratta.

Astratto nella forma, il linguaggio di D'Alonzo è al tempo stesso attento a non perdersi, e a non riproporre vuote e inutili forme di epigonismo. Il problema quanto mai attuale è quello di non sostenere anacronistici balzi all'indietro ma di riallacciarsi, nel progettare il nuovo, direttamente ai padri del Novecento. E fa piacere constatare come questa necessità di rilettura critica del nostro secolo provenga alla riflessione condotta da un giovane artista, sebbene certo non esordiente, (appartiene alla generazione del '58) perché ciò dimostra la vitalità della ricerca italiana. Nel Novecento, infatti, si è consumato un tentativo di fare tabula rasa di tutti i precedenti, e su questa base si è cercato di proporre una vera Accademia del moderno. Una tendenza questa ad azzerrare che non aiuta i progressi della creatività.

Ritornare ai maestri, dunque, senza inutili ossequi ma con la giusta quanto necessaria attenzione, cogliendone le potenzialità ancora attuali ma anche i limiti, gli errori di certe interpretazioni forzate che troppo affrettatamente hanno spesso ridotto il fare di Mondrian o Kandiskij a vuota maniera.

Rileggere, quindi, Picasso, Cézanne, Mondrian, Malevic pur se certamente con gli occhi di chi sta vivendo un questo scorcio di secolo ma rileggere (e in ciò non c'è alcuna contraddizione) anche De Chirico.

Ed è significativo, a questo proposito, che l'educazione giovanile di D'Alonzo si formi proprio sui testi della pittura metafisica di De Chirico. A conferma di una tendenza che porterà l'artista su posizioni diametralmente opposte a quelle del Postmodernismo.

Per D'Alonzo infatti Giorgio De Chirico non è il padre della citazione indiscriminata ma l'artista degli spazi e soprattutto la figura che gli ha insegnato a leggere la classicità in senso moderno. Una mostra quella di Genova assai utile.

LA MOSTRA. Al Louvre quadri e disegni di Pisanello



Il pennello del cronista

Esposto a Urbino trattato di Leonardo

Il manoscritto originale di Leonardo, che ha dato vita al libro noto come «Trattato della pittura», denominato «Codex Vaticanus Urbino 1270», sarà in mostra ad Urbino dal 13 luglio al 23 novembre nel contesto della rassegna curata dalla biblioteca Leonardiana di Vinci, diretta da Romano Nanni, che presenta alcune importanti edizioni storiche del «Trattato della pittura». L'inaugurazione avverrà in occasione della conferenza che si terrà sabato prossimo in Palazzo Ducale dal titolo «Leonardo a Urbino e il Libro di Pittura», che Carlo Pedretti, direttore dello Hammer Center of Leonardo Studies, ha organizzato e nel corso della quale Carlo Bo, Cesare Cases, Paolo Dal Pozzetto, Fabio Frosini, Giovanni Raboni, Ranieri Varese e Agostino Ziino discuteranno della recente edizione critica del libro. La manifestazione fa parte di «Leonardo in Europa».

■ PARIGI. Uno degli avvenimenti culturali più emozionanti dell'anno nasce da una patacca rifilata oltre un secolo fa, e da un sacrilegio, commesso poco dopo. Il «pataccaro» si chiamava Giuseppe Vallardi, mercante d'arte milanese, che nel 1856 riuscì a vendere al Louvre, per una somma allora enorme, un grosso codice in folio di 318 disegni di epoca rinascimentale. Tutti Leonardo da Vinci, gli aveva certificato. Gli esperti che avevano autorizzato l'acquisto ci misero vent'anni ad accorgersi che non erano affatto di Leonardo. «Erano in realtà del Pisanello. Quindi molto più preziosi, non solo perché Pisanello non ha niente da invidiare a Leonardo, ma perché quel che è sopravvissuto dell'opera di quest'artista è assai più raro...», spiega il presidente del Louvre Pierre Rosenberg. Non ha torto ad essere orgoglioso dell'antico errore: quella che per certi versi era stata una «sola» clamorosa fa si che quasi tutto quel che ha disegnato Pisanello si trovi concentrato qui a Parigi.

Il sacrilegio è di quelli che anche solo a menzionarlo farebbe inorridire qualsiasi bibliofilo. Il codice Vallardi fu smembrato, come fanno i librai che strappano le pagine illustrate dai volumi antichi per venderle meglio separatamente. Ma è proprio questo «delitto» a consentire oggi di esporre al pubblico, ciascuno nella sua bacheca di vetro che consente di vedere il dissenso e il rovescio di ogni foglio, un tratto che, fosse ancora rilegato, nessuno avrebbe il coraggio di lasciarlo sfogliare.

Cavalli, guerrieri, volti, bozze di ritratto, abiti strani e fantastici, drappelli e accessori dei personaggi delle corti principesche, degli ambasciatori venuti dall'Oriente o dall'Ungheria, appunti di viaggio, pezzi di quel che oggi potremmo chiamare

Centoquarant'anni fa il Louvre era stato abbindolato. Gli avevano venduto un album di 318 disegni come fossero di Leonardo. C'avevano messo vent'anni ad accorgersene. Ma l'apparente «patacca» era in realtà una vincita del primo premio alla Lotteria: ha dotato il museo parigino del quasi monopolio mondiale del preziosissimo Pisanello, che ora viene presentato qui al pubblico in tutto il suo splendore, prima di trasferirsi in autunno a Verona.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

cronache «mondane», figurini «di moda» che fanno impallidire le idee di Thierry Mugler e soprattutto il gran «Bestiario» quasi borghese e corteziano, uno zoo straordinario di animali, scimmie, cani, uccelli, cervi, ghepardi e falconi da caccia che erano il topo del lusso dell'epoca o più prosaicamente asini, conigli, galline danno al visitatore che percorre le sale del Louvre dove è stata allestita la mostra la sensazione di entrare in un labirinto da favola. E' un'esplosione di voglia di natura, ricerca del particolare anatomico che rasenta la brutalità nel realismo negli schizzi per le figure degli impiccati e permea persino i soggetti religiosi (il bozzetto del battesimo o quello della circuncisione di Cristo). Tanto che il fascino di questi fogli di carta ingialliti, roba in fin dei conti da bloc-notes, studi dell'artista non destinati al pubblico, finiscono quasi col distrarre l'attenzione dai quadri che si interessano, con voluta discrezione, lungo il percorso, cinque dei solo sei dipinti di Pisanello di cui nel mondo si conosca l'esistenza: tra cui la principessa del ramoscello di ginepro (Ginevra d'Este), il Lionello d'Este dell'Accademia Carrara a Bergamo e la Vergine con San Antonio e San Giorgio, scomodato per l'occasione dalla National gallery di Londra, i cui argenti, ori e azzurri danno più l'im-

pressione del vertice della sublimazione, al culmine della raffinatezza, dell'immaginario e dei sogni del Medioevo che del prorompente naturalismo rinascimentale dei disegni. E su tutto il fascino di un'aria di mistero. Di un mistero difficile da definire, che anticipa in un certo senso quello del sorriso della Gioconda. Il mistero di un momento particolare della storia europea in cui nascono banche e commercio mondiale, si costruiscono macchine e cannoni (cannoni, rivoluzionari per l'epoca, si sa faceva il Pisanello al servizio di Alfonso d'Aragona a Napoli, tra gli schizzi c'è anche quello degli ingranaggi di un mulino che per un attimo fa balenare al cronista l'idea che si siano sbagliati e venga dalla collezione di ingegneria leonardesca ancora esposta alla Cité de la Science alla Villette), e al tempo stesso gli Estensi e i Gonzaga giocavano a vivere come nella Camelot del mago Merlino, prendevano persino i nomi dei personaggi della corte del leggendario Re Artù e dei suoi cavalieri. E che dire dello «zoo», che da un lato sembra anticipare un'attenzione da naturalismo da era di Darwin, le planches di Audbon nella minuzia del piumaggio di ogni uccello, richiama la meticolosità, pelo per pelo, degli scroll di epoca Sung in Cina e, insieme, lascia nello sfondo un ef-

fetto da Bestiario fantastico medievale, da favola antica dove sembra esserci posto per Liocorni e Dragoni?

Il Pisanello stesso, a seicento anni dalla nascita (1395 o 96?), è un mistero. Il modo in cui del più dotato allievo di Gentile da Fabriano, in competizione col Bellini, parlavano con ammirazione poeti e umanisti contemporanei contrasta con il relativo oblio posteriore. In meno di un secolo dopo la sua morte le cose più importanti della sua attività sono andate perdute. Forse lo conosceremo soprattutto come un grande scultore di medaglie se non si fossero scoperti nell'800 questi suoi disegni. E ognuno di loro sa che si fossero scoperti nelle indagini storico-poliziesche tipo quelle di Carlo Ginzburg su Piero della Francesca o le interminabili interpretazioni della Gioconda. Finché Antonello Venturi dimostrò il contrario si pensava ad esempio che la Principessa del ramoscello di ginepro fosse di Piero, non sua. Degli affreschi al Palazzo ducale di Venezia, che tanta meraviglia avevano suscitato quando furono dipinti, prima che la Serenissima repubblica lo bandisse trasformandolo in esule politico, si sa che erano già tanto rovinati alla fine del XV secolo che si dovette sostituirli con una tela. Il soffitto della sala del Pisanello a Mantova era crollato nel 1480 e solo negli anni sessanta se ne sono ritrovati dei frammenti. Gli affreschi del castello visconteo di Pavia non hanno resistito alle cannonate del Lautrec nel 1527, quelli dedicati al Battista di San Giovanni del Laterano a Roma, di cui si favoleggiava il blu magico, sono scomparsi nel corso della ristrutturazione nel XVII secolo. Non ci fosse nemmeno il poco che si è di lui conservato, se ne potrebbe parlare come di un leggendario «pittore perduto».

TORINO

La poesia visiva dell'ultimo «futurista»

NINO FERRERO

■ TORINO. Difficile rinchiudere, negli spazi angusti di una definizione, l'arte vastamente interdisciplinare di Arrigo Lora-Totino. Mirella Bandini, che ha curato l'antologica dell'artista torinese (nato nel 1928), allestita nelle sale del Circolo degli Artisti di Palazzo Graneri della Rocca, al numero 9 di via Broletto, sul catalogo lo definisce «l'ultimo futurista». In effetti, in Lora-Totino, come in certi nostri futuristi di inizio secolo, non vi è solo pittura o grafica che dir si voglia, ma soprattutto la ricerca di una totalità espressiva che «concretizza» le sue idee pitto-grafiche, anche «teatralmente», con delle performances eseguite da lui stesso o affidate all'interpretazione di altri artisti.

Non a caso, Lora-Totino ha intitolato questa sua mostra (che segue la partecipazione alla V Biennale Internazionale di poesia visuale e sperimentale a Città del Messico), «Il teatro della parola». Si tratta di un elemento essenzialmente gestuale e fonetico, interpretato, il più delle volte, seguendo un rigoroso spartito «musicale» o, a volte, ancora, secondo le apparenti improvvisazioni di una sorta di «gramelot» alla Dario Fo. In alcune composizioni grafiche, definite da Lora-Totino «verbotecture» (cioè architettura di parole), le parole vengono progressivamente trasformate in sonorità puri, essenziali, sino a raggiungere il grido o l'«urlo» espressionista. Ricordano certo primo lonesco, e persino le deformazioni gutturali di Chaplin nel «Grande dittatore». Lora-Totino è un artista o, meglio ancora, un «operatore» - come lo definisce Renato Barilli - che spazia in vari campi («del comunicare», con un elevato tasso di sperimentale spettacolarità). La sua «avventura creativa», dopo una frequentazione pittorica espressionista, astratta e quindi informale, prende il via nella Torino dei primi anni 60, con la fondazione della rivista letteraria d'avanguardia *anti-piùgù*. Nel '66, Lora-Totino dirige *Modulo*, la prima antologia di poesia concreta apparsa in Italia, nel cui direttivo erano anche Umberto Apollonio, Germano Celant, Gillo Dorfles e il musicista elettronico Enore Zaffini. Altra tappa importante nel lungo iter dell'artista, la realizzazione, nel '69, della Mostra Internazionale di Poesia Concreta alla Biennale di Venezia. Aperta sino al 30 giugno, l'antologica attuale percorre circa quarant'anni di intensa attività, attraverso un centinaio di opere, tra cui numerose tavole di «Poesia concreta» dal '65 ad oggi (le «verbotecture»), i «Corpi di Poesia» (sculture in legno e ferro), le «Fotodinamiche Simultanee», i vari «Libri-oggetto», le «crometature» (collage su tela, tavole di legno o cartoncino), sino alla «Poesia Sonora», «Liquida» e «Ginnica», che approda alla mimodeclamazione futurista e dadaista.

DALLA PRIMA PAGINA

Ma la tv è...

nitori che non sono mai in casa o comunque dedicano poco tempo ai figli. Dirò solo che se bambini e adolescenti avessero di meglio da fare (giocare e stare con gli amici) non guarderebbero la tv.

Il problema è che ormai appena in grado di parlare e camminare i bambini passano dalla scuola al corso di chitarra, di danza, di nuoto (e chi più ne ha più ne metta di attività integrative), e tra un tempo morto e l'altro anziché trovarsi in cortile coi compagni di gioco (come sino a 30 anni fa) si scioppiano un cartone e un telefilm. E non possono fare diversamente perché i cortili sono ormai deserti e ogni ragazzo ha tempo e impegni diversi da quelli dell'altro che abita nella stessa casa o nel raggio di vicinato. La tv è l'unica cosa che li accomuna, ognuno però, a casa sua. Riapriamo i cortili, ripopoliamoli di ragazzi, sottratti al maestro di tennis e restituiti al gioco e alle avventure fra compagni, e vedrete che la tv non sarà più un problema. O forse solo per gli psicologi.

[Giorgio Triani]

ANTOLOGICA. L'artista siciliano a Roma, alla galleria «Il gabbiano», fino al 26 luglio

La natura estenuata dell'isola di Guccione

ELA CAROLI

■ ROMA. È sorprendente, guardando le tele di Piero Guccione, come l'artista sia costantemente, quasi ossessivamente, intento alla ricerca dell'essenza della pittura, quasi d'una sostanza spirituale che animi, al fondo, il suo linguaggio lirico-cromatico. Ne sono esempio le opere esposte alla galleria romana «Il gabbiano» fino al 26 luglio, una quindicina eseguite nell'arco di sette anni, ma sufficienti per farci capire che sono tra le poche opere degne davvero di memoria che la pittura di questi ultimi anni sia riuscita a darci», come scrisse anni fa Giovanni Testori a proposito dell'artista siciliano.

Infatti, da questi oli e pastelli concepiti nel silenzio della campagna ragusana, verso la costa ionica non lontana da Sciaci, promana l'aura irripetibile di una espressione senza tempo, il mistero di un linguaggio che carpisce alle cose reali la loro essenzialità e verità. Sono

soprattutto mari e cieli mediterranei fatti di azzurro, o meglio di una infinita gamma di azzurri che all'occhio attento rivelano una filigrana fitta di materia policroma, una trama di flussi inarrestabili di luce. *Mare dopo il tramonto* è il risultato di un lavoro di cinque anni alla fine dei quali Piero Guccione ha reso visibile quell'attimo che divide il giorno dalla notte. Un'immagine prodigiosa, più reale del reale ma ad un tempo virtuale ed epifanica a riassumere il rigore e l'esperienza quarantennale dell'artista che come nessun'altro ha saputo innestare influenze nordiche su un realismo di matrice mediterranea. E ancora, in opere quali *La lontananza del mare*, *Tramonto sulla campagna modicana* o *Sulla spiaggia di Sanpieri* il tempo impiegato per costruire paesaggi, memorie, sensazioni è la componente principale della capacità dell'artista di affinare e



«Pomeriggio romano»

selezionare i dati naturali per esaltarli nella pittura una delle supreme forme di conoscenza.

Non si può non evocare Montale, altro grande interprete dell'animo mediterraneo; nei suoi versi la luce, il mare, i tempi della Liguria di ponente palpitano di

un'immediatezza pittoresca. Dal pulviscolo madreperlaceo che vibra ai neri segni dei rami sul bianco, la poetica montaliana è scandita dall'alternarsi di albe e tramonti, dell'apparenza e del celarsi, della presenza-assenza, continuamente sul limite oltre il quale il mondo di pervanze fugitive trova il silenzio. Un silenzio annunciato dagli effetti di lontananza, da suoni e da ritmi che come nella musica di Debussy ri-

prende nel vento e nel mare un'unità temporale sonora e quasi visiva. Gli azzurri di Montale non sono distanti dai cieli infiniti di Guccione, intangibili e misteriosi come quelli che il principe di Salina scrutava nel suo telescopio: metaforiche lontananze dalla

terra e dalla società nell'indifferente e sublime perfezione dell'altrove, cioè nella sfera del divino o della morte. Tutto sta nel varcare la soglia, come fa sulla sinistra tombale *Il tuffatore* di Paestum nel suo volo verso l'infinito.

Così i tempi frammentati di Guccione ricordano quelli del Gattopardo, lontani dal fluire libero e della, scrittura del romanzo di tradizione ottocentesca: sono piuttosto spazi dilatati della coscienza, brani di vita memorizzati a distanza nell'indifferente trascorrere della storia. In alcuni ritratti Guccione condensa il carattere e il trascorrere del tempo sulle facce di amici - Sciascia, Testori - così come in un pastello rapprende la storia di un bisbetico giallo (ancora i gialli di Montale) storia breve quanto una giornata ma fulgida come un mezzogiorno estivo.

«Chissà quale raziocinio o istinto, dottrina o presagio spinge un pittore a ritagliarsi questa o quel-

la porzione nella totalità del visibile, per farne il proprio idolo iconico e quasi l'interprete privilegiato nel suo rapporto con l'infelicità della storia. Gli è sufficiente talvolta un elemento anche minimo - un manichino, una bottiglia, un muro - ed ecco vivere in quella presenza, e splendere, il corpo intero dell'universo». Così ha scritto di Guccione Gesualdo Bufalino, interprete magistrale di quel Cupio dissolvi che segna da secoli la cultura siciliana e che nel barocco ibleo, della parte orientale dell'isola, trova proprio la sua massima espressione.

Pure quel lussureggiante ibico di Guccione è segnale di una natura allo stremo ma ancora splendida. Il canto dolente della pittura di Guccione sullo sfinito della terra sicula, sullo scirocco che squarcia i carrubi, è evanescente come la gialla sabbia della clessidra a scandire il tempo, ma implacabile e impalpabile come la Cenere degli astri di Novalis.

l'Unità Vacanze
20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-844
Fax (02) 67.04.522

LA MOSTRA "IL TESORO DI PRIAMO"
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI
SCOTTI ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO
PARTENZA DA MILANO E DA ROMA 26 AGOSTO

l'Unità 2

l'Unità Vacanze
20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-844
Fax (02) 67.04.522

LA COSTA, LA SIERRA
E LA SELVA AMAZZONICA
(VIAGGIO IN PERÙ)
PARTENZA DA MILANO E ROMA
4 AGOSTO

LUNEDÌ 8 LUGLIO 1996

La maglia gialla allunga, Indurain non crolla ma perde terreno: avremo una replica del Giro?

Berzin, il Tour parla russo

Fatica, salite cadute e pedali. cioè letteratura

GIANNI MARSILLI

TOUR E LETTERATURA, pane e companatico, ciclisti e scrittori. Fiumi di sudore che si offrono alla penna e si tramutano in fiumi di parole, tonnellate di carta stampata. Niente vale quanto il Tour per ispirare l'involuta retorica, l'aggettivo grandguignolesco, l'affresco gocciolante di sofferente umanità. È anche il semplice racconto, dove agonismo, uomini, sentimenti e paesaggio si fondono come nel calcio o nel pugilato o nell'atletica non potrà mai accadere. Il Tour de France è oro per i narratori, miniera di storie, disfatte, fatiche, disfatte, trionfi che non sempre hanno a che fare con la classifica. Perché per ciascuno dei pedalatori la prima scommessa è con sé stesso, e il cronista attento gliela legge negli occhi e nei polpacci. Anche per questo i francesi amano il loro Tour. Gli dedicano le cronache sportive e anche libri, molti libri. Perché, come scriveva Antonin Blondin, «la Francia è da sempre contenuta nella sua propria cronaca sentimentale. È una delle virtù del Tour di percorrerla sotto il suo doppio aspetto rurale e cittadino, patetico e trionfale...». È questo che ha ispirato i tanti narratori: l'aderenza della prova sportiva al territorio, alle genti, al clima. Di ogni pedalatore si conosce il "terroir", il pezzo di terra dov'è cresciuto, le sue strade, la direzione del suo vento, l'inclinazione delle sue colline. Come di un vino, del quale si fruga il substrato geologico e l'allineamento delle vigne, la tecnica di fabbricazione e quella di maturazione. Poi, a ragion veduta, si sentenzia.

Si rieditano in questi giorni le corrispondenze che Albert Londres inviava nel 1924 al «Petit Parisien» («Les forçats de la route», ed. Arléa). Londres, scrittore e grande inviato, non amava il Tour. Non capiva il perché di tanto faticare, rischiare, cadere, sudare e sanguinare. Non capiva neanche il perché di tanto entusiasmo sulle strade, di veglie notturne nei villaggi in attesa della bizzarra carovana, di donne e uomini sulle porte delle case con gli occhi di fuori per vederla passare. Questo suo atteggiamento lo mette al riparo da odi esaltati. Ne escono bozzetti vividi, veri, incantevoli. Intanto il suo stupore: «Non fanno il Tour de France per diporto, come mi piaceva immaginare, ma per correre. Oggi corrono fino a Le Havre, senza voler respirare, proprio come andassero a cercare un medico per la mamma in pericolo di vita». E poi i protagonisti di quell'estate del '24: i fratelli Pélissier, Alavoine, Ottavio Bottechia il friulano "che ha il naso più puntuto di tutto il gruppo; fende l'aria", Augusto Rho il milanese che assomiglia come una goccia d'acqua a D'Annunzio e canta come un usignuolo anche se è l'ultimo dei cinquantasette in gara. Scenette chapliniane in bianco e nero: "Ecco una belva che sul bordo della strada divora caucciù con ferocia. È la maglia gialla Bottechia. Ha bucato. Bottechia, per andar più svelto, strappa la gomma con i denti". Oppure Souchard che abbandona, le ginocchia sanguinanti, giusto davanti un gruppo di spettatori alle Sables d'Olonne, il 28 giugno: "Per stavolta - dice - finisce qui. Da chi posso comprare un completo civile?". "Da me", risponde uno spettatore. Ad ogni tappa i sarti spiano aspettando un abbandono. Londres racconta che sono tutti "amabili, entusiasti e commercianti". O ancora le traversie dei fratelli Pélissier, penalizzati perché partiti nell'alba gelida con due maglie e arrivati al traguardo con una sola. Il regolamento lo proibisce. Spiegano all'inviato del «Petit Parisien»: «Non bisogna soltanto correre come dei bruti, ma anche gelare o

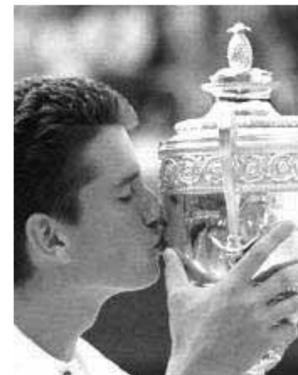
SEGUE A PAGINA 19

La maglia gialla conquistata sabato a Les Arcs ha galvanizzato il russo Eugeni Berzin che si è imposto nell'ottava tappa del Tour de France, l'attesa cronoscalata Bourg St.Maurice-Val d'Isere di 30 chilometri. Con il tempo di 51'53" il vincitore del Giro d'Italia '95 ha preceduto di 35 secondi il danese Bjarne Riis e di 45" il campione del mondo Abraham Olano. Miguel Indurain, giunto sabato al traguardo con un ritardo superiore ai 4 minuti, ieri ha limitato i danni. Partito con i muscoli ancora affaticati dallo sforzo del giorno prima il campione spagnolo ha sfoderato tutta la sua classe nella seconda parte del percorso. Alla fine Indurain è riuscito a contenere il distacco da Berzin in un minuto ed un

Dopo il ko lo spagnolo vede sempre più lontana la vittoria

D. CECCARELLI
A PAGINA 21

secondo, lo stesso ritardo dello svizzero Toni Rominger. Ma per il navarro, trionfatore per cinque volte consecutive al Tour, potrebbe essere l'addio definitivo alle chance di conquistare il sesto titolo di fila. Ovviamente ora è Berzin il favorito d'obbligo, il suo primato esce rafforzato dopo la tappa di ieri. Ora tra il russo e Indurain ci sono quasi 5 minuti. Berzin conta di ripetere il successo russo del Giro d'Italia '96 ma dovrà stare attento. Oggi c'è la terza tappa alpina da Val d'Isere al Sestriere: 189 chilometri molto duri con l'Iseran in partenza, poi il Galibier, il Monginevro e l'arrivo in quota. Riis e Olano attaccheranno, il loro ritardo in classifica è di 43 e di 45 secondi.



La guerra dell'Aids

Aprire il summit di Vancouver

GIANCARLO ANGELONI A PAGINA 4

Battuto Washington Krajicek re a Wimbledon

È Richard Krajicek il primo olandese a vincere Wimbledon. In finale Krajicek ha battuto lo statunitense Washington per 6-3 6-4 6-3 in un match interrotto tre volte per la pioggia.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 20

Scompare lo storico La Resistenza di Quazza

È morto ieri mattina a Torino Guido Quazza. Aveva 74 anni. Studioso della Resistenza e dell'antifascismo era considerato l'anti-De Felice per i suoi importanti testi sull'antifascismo.

GIOVANNI DE LUNA
A PAGINA 3

Dibattito a Spoleto La scienza torna a Faust?

Elisir di lunga vita, viaggi nello spazio-tempo. La scienza sta facendo troppe promesse miracolose. Forse, come Faust, ha venduto l'anima al diavolo in cambio della conoscenza?

PIETRO GRECO
A PAGINA 4

Visita guidata al "Palazzo di vetro"

Si parla tanto di "trasparenza". Questa settimana vi diamo una mano a incalzare Parlamento e Governo, fornendovi centinaia di nomi, indirizzi e numeri di telefono utili per rivolgersi alle Commissioni e ai Gruppi parlamentari. Imparate a usarli e vi sentirete più partecipi e protagonisti.

IL SALVAGNANTE

In edicola da giovedì 4 a 2.000 lire

Ma la tv è così cattiva?

MANCA SOLO che si dica che pure i serial killer sono dei prodotti della violenza televisiva (ma in qualche modo la tesi è circolata in un recente convegno a Bari su «Psicologia e pubblicità» organizzato dalla Federazione italiana psicologi) e poi la grande crociata contro la tv è pronta a partire. Criminologi, psichiatri e psicologi clinici offrono il supporto della scienza a un movimento d'opinione che ogni giorno s'ingrossa (e s'ingrossa urlando al lupo cattivo), impaziente di trovare un capro espiatorio capace di tacitare sia le buone che le cattive coscienze.

Parlare di caccia alle streghe è forse eccessivo, resta il fatto che non c'è giorno in cui invariabilmente un programma televisivo o notizia di cronaca nera diffusa per tv vengano immediatamente associate a comportamenti devianti, criminali o comunque inducenti smarrimenti adolescenziali e giovanili soprattutto. Baby killer e baby estorsori, parricidi e violenze fra membri dello stesso gruppo, suicidi esibizionistici o sfide alla vita, anoressie di

GIORGIO TRIANI

fatto si rimuove tutta una serie di colpe e responsabilità che sono della società nel suo insieme, prima ancora che delle famiglie e delle istituzioni educative.

Si potrebbe ad esempio osservare come la crociata contro la tv ignori che essa è un mezzo e che se è vero per dirla con McLuhan che il «medium è il messaggio» è altrettanto vero che i cattivi messaggi non possono tradursi in un attacco contro la tv in quanto tale. Ma credo sia molto più interessante spostare il discorso dalla tv alla società (e dunque dal piano massmediologico e soprattutto psicologico oggi imperante a quello sociologico invece declinante). Per dire come quasi più nessuno degli apocalittici critici della televisione consideri che la tv è rimasta per bambini e adolescenti l'extrema ratio, l'ultima compagna, forse l'unica risorsa per non restare soli o per passare (meglio: ingannare) il tempo. E così dicendo non evokerò a mia volta l'ormai trita, ma sempre attuale denuncia sui ge-

fatto si rimuove tutta una serie di colpe e responsabilità che sono della società nel suo insieme, prima ancora che delle famiglie e delle istituzioni educative.

Si potrebbe ad esempio osservare come la crociata contro la tv ignori che essa è un mezzo e che se è vero per dirla con McLuhan che il «medium è il messaggio» è altrettanto vero che i cattivi messaggi non possono tradursi in un attacco contro la tv in quanto tale. Ma credo sia molto più interessante spostare il discorso dalla tv alla società (e dunque dal piano massmediologico e soprattutto psicologico oggi imperante a quello sociologico invece declinante). Per dire come quasi più nessuno degli apocalittici critici della televisione consideri che la tv è rimasta per bambini e adolescenti l'extrema ratio, l'ultima compagna, forse l'unica risorsa per non restare soli o per passare (meglio: ingannare) il tempo. E così dicendo non evokerò a mia volta l'ormai trita, ma sempre attuale denuncia sui ge-

SEGUE A PAGINA 2

Zhang Xianliang
Zuppa d'erba

Ventidue anni di fame, insulti, umiliazione in un campo di rieducazione cinese. La drammatica testimonianza di un grande poeta

Pagina 234 Lire 24.000

Baldini & Castoldi

Economia & lavoro

Rai o Mediaset sposi di Stet? «Interesse solo tecnologico»

«Non esiste alcun progetto di matrimonio o fidanzamento della Stet con Rai e Mediaset». La precisazione viene da ambienti della stessa Stet dopo le notizie di stampa che davano come possibile un «matrimonio» tra Rai e la Stet. «Non si può confondere infatti - si rileva ancora negli ambienti Stet - quella che è la logica evoluzione delle tecnologie verso l'integrazione tra telecomunicazioni, informatica e televisioni, che le nuove leggi dovranno recepire, con ipotesi di nuovi assetti industriali o integrazioni societarie». Le voci sul possibile «matrimonio» hanno preso vigore dopo che il ministro delle Poste, Antonio Maccanico, parlando coi giornalisti nel corso del Summit della comunicazione a Napoli ha indicato come possibili, dal punto di vista legale, eventuali accordi tra società televisive e telefoniche. «Nel corso del Summit della Comunicazione di Napoli, infatti - si tiene a sottolineare alla Stet - si è solamente parlato delle regole da dare al complesso sistema della comunicazione, proprio nell'ottica dell'evoluzione tecnologica in corso».



Un operaio metalmeccanico. A destra, dall'alto, Guglielmo Epifani e Claudio Sabatini

Gabriella Mercadini



La prova dei metalmeccanici

Il nodo del 3% al tavolo della trattativa

Settimana decisiva per il contratto dei metalmeccanici. Oggi a Roma si incontrano le delegazioni di Fiom, Fim e Uilm e di Federmeccanica. Dopo la pausa di riflessione di questi giorni, le parti affermano di voler tentare di raggiungere l'accordo. Ma le distanze restano. A complicare le cose la decisione del governo di ridurre al 2,5% il tasso di inflazione programmata. Su contratto e flessibilità le opinioni di Sabatini (Fiom) e del numero due Cgil, Epifani.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Sarà una giornata importante, quella di oggi, per il rinnovo della parte salariale del contratto dei metalmeccanici. Il tempo per gli approfondimenti, sindacato e Federmeccanica, lo hanno avuto. Quello per riflettere sulle prospettive, anche. Non solo. Entrambe le parti - anche attraverso le colonne de l'Unità - hanno lanciato segnali precisi. La volontà di tentare di fare l'accordo c'è. Ma, come dieci giorni fa, il problema resta il merito. E nel merito dieci giorni fa, le distanze erano considerate siderali. Da un lato la richiesta sindacale di un aumento retributivo medio a regime di 262mila lire al mese - 97mila per il recupero del differenziale tra inflazione reale e programmata, 165mila (sempre calcolato sulla base dell'inflazione programmata) per il periodo 1.7.96-30.6.97. Dall'altro, una Federmeccanica che contesta

lo stesso sistema di calcolo utilizzato dalle organizzazioni sindacali e pretende di sottrarre da quanto dovuto gli aumenti di merito ad personam e gli incrementi salariali definiti, negli ultimi anni, attraverso la contrattazione aziendale. In cifre - anche se da Federmeccanica non è mai giunta una quantificazione esplicita - una forbice tra richiesta ed offerta superiore alle 100mila lire.

Il nodo del 3 per cento

A complicare il tutto, modificando le regole del gioco in corso d'opera, è arrivata poi la decisione del governo di abbassare dal 3 al 2,5% il tasso di inflazione programmata per il '97, con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, a finire a rischio è lo stesso impianto definito con l'accordo del luglio '93. «Il punto è il 3%» - conferma il segretario generale della Fiom, Claudio Sabatini. «Perché -

spiega - al di là di ogni altra valutazione, l'inflazione programmata deve essere convenuta tra le parti. Non può una sola di esse modificarla a suo piacimento». Dunque? Sabatini non ha dubbi: «Per questa ragione, dato che su questo punto concertazione non c'è stata, per noi e anche per Federmeccanica il punto di riferimento dovrebbe restare il 3%. Le prospettive, allora? Qualcuno, in questi giorni, ha parlato di impasse superata. «Vero e proprio superamento» - dice ancora il leader Fiom - direi di no entrambe le parti hanno però dichiarato di voler tentare di fare l'accordo». Una cosa comunque è certa, per quel che riguarda i lavoratori. «Non siamo disponibili - conclude Sabatini - ad un'intesa che violi il 23 luglio».

Ma cosa accadrà se anche questa sera le parti si lasceranno con un nulla di fatto? I tempi per giungere ad una firma sono stretti. La possibilità di concludere o meno la vertenza andrà verificata entro la settimana. Dopo, infatti, con lo svuotamento delle fabbriche per le ferie, Fiom, Fim e Uilm non avranno più la possibilità di verificare con i lavoratori l'evolversi della trattativa e imboccare la strada della mobilitazione sarà inevitabile.

Preoccupato per l'andamento della trattativa è anche il numero due della confederazione di Corso Italia, Guglielmo Epifani. «Intanto,

per i metalmeccanici - afferma - bisogna colmare la distanza tra le parti. Per quel che riguarda il 23 luglio siamo davanti ad una inaccettabile indicazione di quanto deve e di quanto non deve concorrere a comporre l'aumento retributivo. Superato questo si potrebbe poi affrontare il problema dello 0,5%. In caso contrario quello di Federmeccanica sarebbe «un atto di rottura».

23 luglio a rischio

Ma non è solo questione di metalmeccanici. «L'abbassamento al 2,5% del tasso d'inflazione programmata - dice Epifani - è un problema di principio. Fino ad oggi il meccanismo ha funzionato però in molti casi le retribuzioni sono rimaste sotto l'inflazione reale. Ora, abbassando in questo modo il tetto dell'inflazione programmata senza che ci sia una netta discesa di quell'effettiva, significa scontare anche per il '97 un differenziale». A danno dei lavoratori. Dunque? «Se il governo tiene ferma l'indicazione del 2,5 - prosegue Epifani - o aziende sindacato, per via contrattuale, concordano di continuare a far riferimento al 3%, oppure si cerca di recuperare il differenziale che si determinerà attraverso il drenaggio fiscale o individuando altra soluzione ad hoc. Ma tutte e due le soluzioni hanno molte controindicazioni». «Mi chiedo - conclude il vicesegretario Cgil - se non sia possibile, per i lavoratori che rinnovano nel '97-'98 il secondo biennio del loro contratto, pensare ad un recupero in corso d'opera per via contrattuale».

Ma sui temi della contrattazione - è intervenuto con un'intervista anche il segretario del Pds, Massimo D'Alema. Ha parlato, il leader della Quercia, di «duttività contrattuale». Ed ha spiegato che ciò significa possibilità di fare accordi, in certi settori, «al di sotto dei minimi contrattuali».

«Da tempo - commenta Epifani - penso che si debba ripensare all'impianto contrattuale. Fissando fasce professionali e facendo corrispondere ad ognuno di esse un minimo ed un massimo retributivo. Ciò darebbe una maggiore flessibilità alle funzioni del Contratto nazionale nel suo rapporto tra obiettivo solidaristico e concreta adattabilità nel sistema delle imprese».

Duttività e flessibilità

Netta la replica di Sabatini. «In Italia ci sono due livelli contrattuali - dice - uno nazionale ed uno aziendale. Due livelli che sono il punto chiave del 23 luglio. Il Contratto nazionale serve a difendere il salario dall'inflazione. Quello aziendale serve a verificare le condizioni di produttività e di redditività per la definizione del salario aziendale. Mi pare che sia il massimo di flessibilità. A meno che non si voglia dire che il salario non deve essere difeso dall'inflazione».

DALLA PRIMA PAGINA

Negli Usa la secessione dei ricchi

be aumentato a persone appena diplomate e anche la solida azienda-mamma che prometteva un impiego sicuro a schiere di colletti bianchi. Entrambe sono state spazzate via dalla rottura del tacito accordo tra imprese e dipendenti: profitti alle prime e sicurezza del posto di lavoro ai secondi. Le grandi imprese hanno coniato molte belle parole per definire la rottura di questo contratto - alleggerimento, ridimensionamento, ammodernamento, ristrutturazione - ma c'è una parola molto più semplice: licenziamento. I vincenti in questa nuova, mutevole economia globalizzata sono quelli in grado di individuare e risolvere problemi, manipolare e analizzare simboli, creare e gestire informazioni. I laureati è quindi probabile - non certo, ma probabile - che finiscano per spartirsi la fetta più grossa della torta. Quanti avranno successo nella nuova economia simbolica potrebbero anche finire per considerarsi più cittadini dell'economia globale - collegati via modem o fax ad altri grandi centri di informazione dell'America e del mondo - che cittadini di una particolare comunità.

Potrebbero sentirsi più affini ad uno svizzero che svolge la stessa professione che a una cameriera di Oakland o a un portiere di Cleveland. E questa capacità di farsi largo nella nuova economia basata sulla circolazione delle informazioni potrebbe portarli a staccarsi da quella parte dell'America che rimarrà intrappolata nella vecchia economia, da quella parte dell'America che si troverà sull'altro versante dello spartiacque educativo. Questa secessione dei vincenti non è stata né programmata né dichiarata. Eppure appare in fase di accelerazione e minaccia la prosperità e la stabilità del paese. I ricchi hanno sempre vissuto e lavorato in determinati quartieri della città, ma negli ultimi anni si sono ritirati in città tutte loro dove tassandosi provvedono autonomamente alle scuole, alle strade e ai centri ricreativi. Alcuni si sono persino trasferiti in comunità e centri residenziali recintati, sorvegliati da polizie private e con organizzazioni private che si occupano della manutenzione e dei servizi. Lavorano in complessi di uffici o torri di vetro e acciaio che godono della medesima protezione. Siamo testimoni di un abbandono di tutti gli spazi sociali comuni: non solamente i parchi pubblici, i mezzi di trasporto pubblici, le biblioteche pubbliche, le scuole e le università pubbliche, ma persino la stessa idea di aspirazioni comuni e comuni responsabilità. E nel momento stesso in cui si allontanano i vincenti chiedono con accenti sempre più vivaci per quale ragione dovrebbero preoccuparsi degli altri.

Demagoghi e detriti

Proviamo a pensare per un attimo a quelli che perdono il treno. Viaggiando per l'America ascolto le loro paure e vedo la loro delusione. Alcuni sono prigionieri di isole metropolitane di desolazione e violenza che si allontanano ogni giorno di più dall'alveo principale dell'economia. Altri hanno un lavoro, ma si tratta di un lavoro senza futuro. In famiglie dove bastava una busta paga oggi ne servono due o tre. Una malattia grave o un preavviso di licenziamento possono significare la povertà. Per tutta questa gente l'agognato sogno americano altro non è che una cinica menzogna. C'è chi imbocca la strada della criminalità. Altri si butano tra le braccia di demagoghi alla ricerca di facili capri espiatori, gli immigranti, le madri che percepiscono il sussidio pubblico, il sistema di quote a favore delle minoranze nel pubblico impiego o, magari, lo stesso governo. Non ci si può nascondere dalle conseguenze della diffusa paura e della disperazione. Non esistono muri sufficientemente alti da contenerli. I vincenti d'America non possono separarsi da una società che si va sgretolando. Il rifiuto di pagare il prezzo necessario per preparare tutti i cittadini ad affrontare la nuova economia, finirà per costarci molto, molto di più. Non capirlo significa cullare una illusione insensata.

Prima la California

La California, come è nella sua natura, è la prima ad essere lanciata nel futuro. Nel 1980 la California ha speso il 2% del bilancio per finanziare il sistema carcerario e il 12% per l'istruzione superiore. La legge di bilancio dello stato attualmente in discussione prevede quasi il 10% per il sistema carcerario e il 9,5% per l'istruzione superiore. Nel 2002, tra appena sei anni, il Dipartimento per gli Istituti di prevenzione e pena della California assorbirà il 18% del bilancio dello stato mentre all'istruzione superiore andrà un misero 1%. Secondo le stime del Dipartimento in questione nel 2027 in California ci saranno più persone dietro le sbarre che in Europa occidentale, Canada, Nuova Zelanda, Australia e Giappone messi insieme. Tutto questo renderà la nostra economia più produttiva? Renderà la nostra democrazia più affidabile? Renderà la nostra nazione più americana? La risposta a tutte queste domande è no. Se così andranno le cose la California, seguita dal resto dell'America, verrà messa fuori gioco. La sola strada percorribile consiste nel fare in modo che tutti gli americani siano attrezzati a muoversi con successo nel nuovo ambiente economico. La qual cosa non vuol dire redistribuire la ricchezza dai portafogli dei ricchi alle tasche dei poveri. L'economia americana non è un gioco a somma zero nel quale la vittoria di uno è la sconfitta di un altro. Vuol dire invece investire nell'istruzione e nella formazione del cittadino: scuole pubbliche di buon livello, eccellenti college e università pubbliche di straordinaria qualità. Ovviamente «pubbliche» nel vero senso della parola, cioè a dire accessibili a tutti e sostenute da tutti. E vuol dire anche aprire ai poveri la strada per ottenere un buon lavoro con un retribuzione che consenta di vivere dignitosamente garantendo l'accesso alla formazione professionale e i servizi di assistenza all'infanzia alle lavoratrici. Quasi fosse colpito da una grave forma di cecità il Congresso sta valutando l'ipotesi di incamminarsi nella direzione opposta: miliardi di dollari di tagli nel settore dei prestiti agli studenti, dei programmi studio-lavoro, della formazione e di tutti gli altri strumenti mediante i quali i cittadini provenienti dalla classe lavoratrice o da famiglie disagiate hanno ancora la possibilità di migliorare la loro condizione. Proprio nel momento in cui più urgente è la necessità di individuare percorsi che garantiscano la transizione dalla vecchia alla nuova economia per contribuire a colmare il crescente divario di reddito che minaccia la prosperità e la stabilità future del paese, questo atteggiamento appare privo di senso.

Far mancare le risorse all'istruzione e alla formazione al solo scopo di ridurre le tasse a quanti sono già al sicuro sull'altra sponda, è una operazione grottescamente sbagliata che non potrà che accelerare la secessione dei ricchi dal resto della società americana. Il grande sistema universitario americano così ammirato in tutto il mondo non è stato costruito da una élite che si ritirava nelle sue roccaforti nella speranza di sfuggire alla plebaglia. L'Università della California, ad esempio, è sorta in parte grazie al Morrill Land Grand Act che contribuì a far sorgere istituti superiori e università in quella zona di frontiera del paese che andava tumultuosamente emergendo. Mezzo milione di studenti, otto premi Nobel e centinaia di sit-in... il resto è storia. La decantata prosperità della California, dalla Silicon Valley all'industria militare, non è un prodotto della temperatura mite, ma di un sistema scolastico pubblico di eccellenza e dai costi contenuti. Al pari della California, l'America è un esperimento. Ma non è un accidente. Fare meglio tutti insieme crea le condizioni giuste. L'iniziativa individuale fa il resto. L'una cosa senza l'altra è la ricetta del fallimento, non del successo.

Robert Reich © 1991
New Perspectives Quarterly
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

«Niente aumenti generalizzati per le imprese». Diminuiranno le agevolazioni per i grandi consumatori?

Tariffe Enel, il puzzle di Bersani

GILDO CAMPESATO

ROMA. Per il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, sarà la prima vera prova del fuoco. La revisione delle tariffe elettriche, quel puzzle al limite dell'impossibile che gli ha lasciato in eredità il suo predecessore, Alberto Clò, si presenta come un banco di prova dei più ostici. La patata che più scotta, ma anche quella che bisogna togliere dal fuoco con maggiore urgenza, riguarda proprio le quote di prezzo: quei 6.200 miliardi di mancata attribuzione al fondo di dotazione che l'Enel è stata autorizzata a prendersi un po' alla volta, direttamente dalle bollette degli utenti. A differenza di quanto stabilito da chi lo ha preceduto, il nuovo governo ha deciso che il rimborso è già avvenuto ed ha fatto decadere il decreto di proroga delle quote-prezzo messo a punto da Clò. Che fare, allora, delle quote-prezzo pur sempre presenti in bolletta? In attesa che la neonata authority sull'energia, presieduta da Pippo Ranci,

entri nel vivo dell'operatività e si occupi anche di tariffe, Bersani ha messo al lavoro i suoi tecnici chiedendo loro trovare rapidamente una soluzione.

La cosa più semplice sarebbe cancellare d'un colpo le quote-prezzo e far scendere le bollette. Oltre che per i consumatori, sarebbe un bel regalo anche per le tabelle dell'inflazione che il governo si è impegnato a mantenere entro il 2,5% per il prossimo anno. Una soluzione che farebbe felici gli utenti e darebbe soddisfazione al sindacato che del controllo delle tariffe ha fatto una questione di principio. Tuttavia, la cancellazione *tout court* delle quote-prezzo provocherebbe un buco niente male nei conti dell'Enel.

Se la società fosse destinata a rimanere pubblica, non ci sarebbero grandi problemi. A parte quelli non indifferenti di uno Stato che oltre ad incassare meno di tasse (le quote-prezzo sono gravate da

lva), sarebbe costretto a rinunciare ad una fetta dei copiosi dividendi dell'Enel. Inoltre, proprio l'anno prossimo è atteso anche per la società elettrica il «P days», il giorno della privatizzazione. Non sarebbe un bel viatico togliere d'un botto all'Enel una fetta consistente dei propri ricavi. Il deprezzamento del titolo sarebbe inevitabile: più che vendere, si rischierebbe di svendere.

«Valorizzare»

E, almeno ad oggi, non pare questa la posizione del governo. Lo stesso ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, proprio nel giorno dell'insediamento dei nuovi vertici ha mandato al presidente dell'Enel, Chicco Testa, una lettera nella quale si indicava la «valorizzazione» della società elettrica uno dei compiti prioritari del nuovo management. Cominciare con un taglio degli incassi non sarebbe un buon inizio. Quantomeno, non si tratterebbe dei «tagli» in cui è specializzato il nuovo amministrato-

re delegato, Franco Tatò. Si capiscono, dunque, le difficoltà di Bersani, stretto tra l'esigenza di venire incontro alle istanze dei consumatori e quelle, opposte, di non penalizzare eccessivamente il bilancio dell'Enel e di non privare lo Stato di preziosi introiti fiscali.

Tuttavia, se ci sono sovrapprezzi spesso misteriosi, nel caos delle bollette elettriche figurano anche enormi sconti, roba da liquidazione. Riguardano soprattutto i grandi consumatori di energia, in particolare le grosse aziende perché quelle piccole, medie o artigiane sono penalizzate quanto le utenze domestiche o forse più.

L'idea su cui si sta muovendo il governo è proprio quella di uno *splitting*: i tagli delle quote prezzo potrebbero essere compensati da una diminuzione delle agevolazioni più clamorose. Riuscire a far andare tutte le caselle al loro posto richiederà una minuziosa opera di analisi e probabilmente si tratterà di un lavoro diluito nel tempo. An-

che perché probabilmente non sarà possibile togliere in un sol colpo tutte le agevolazioni, pur se assai consistenti, offerte a certi tipi di attività senza andare ad incidere troppo nei loro equilibri finanziari. In ogni caso, pur non nascondendosi le difficoltà, al termine della manovra Bersani conta di riuscire a trovare uno spazio anche per qualche riduzione della bolletta delle famiglie oltre che, quantomeno, stoppare possibili incrementi.

Siderurgia e alluminio

Ieri il ministro ha teso a rassicurare le imprese, preoccupate dai possibili aumenti per le aziende, spiegando che «non vi saranno incrementi generalizzati delle tariffe elettriche per il mondo delle imprese. Sono invece allo studio rivisitazioni di agevolazioni rivolte a singole imprese derivanti da una passata legislazione che, attualmente, potrebbero non aver più ragione d'essere». Tra i settori più agevolati risultano l'alluminio e la siderurgia.

Dispersi i 300 civili accorsi per difendere Mladic

Scintille nei cieli tra serbi e marines

Armi puntate su elicotteri Usa

Forte tensione in Bosnia dove i militari serbi avevano minacciato, venerdì, di abbattere elicotteri americani. Si sono dispersi i trecento civili che si erano radunati attorno al quartier generale dove è nascosto Rako Mladic. Il gruppo di persone aveva pensato che una raddoppiata attività dell'Ifor fosse in relazione all'arresto del generale serbo-bosniaco. Il governo di Sarajevo proclama il boicottaggio dei prodotti sloveni.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Tensione in fortissimo rialzo in Bosnia. La forza multinazionale della Nato Ifor ha confermato che i serbo-bosniaci, venerdì scorso, avevano minacciato di abbattere elicotteri americani nell'est del paese. I velivoli Usa stavano effettuando una missione di ricognizione vicino ad Han Pijesak, 60 chilometri a nord-est di Sarajevo, in un settore in cui erano stati individuati due giorni prima carri armati e blindati fuori da un deposito della zona approvato dalla Nato. A questo punto è scattata la minaccia. Ma cosa è successo esattamente? Ha raccontato ieri il generale William Carter capo di stato maggiore di Ifor: «Ufficiali subalterni delle forze armate serbo-bosniache hanno fatto certe dichiarazioni che noi abbiamo considerato come minacce». Tuttavia, ha detto ancora l'alto ufficiale americano, in nessun momento gli elicotteri minacciati sono stati presi di mira dai missili terra-aria. Ma una ventina di aerei ed elicotteri sono stati immediatamente mobilitati al di sopra di Han Pijesak. Al tempo stesso l'ammiraglio Leighton Smith, capo dell'Ifor telefonava a Belgrado al presidente serbo Slobodan Milosevic per dirgli della gravità della situazione. Ma poi la tensione scemava al punto che le armi pesanti dispiegate nei pressi, all'origine del *casus belli*, sono state consegnate dopo un intervento sul terreno di unità americane.

Ai tempi della vecchia Jugoslavia, Han Pijesak era la sede dello stato maggiore in caso di guerra atomica. Si dice che nel suo sottosuolo sia stata scavata una vera e propria città militare con tanto di ospedale e centro di telecomunicazioni. Ed è qui che il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic si sarebbe rifugiato.

Ed a proposito di Mladic c'è da dire che i circa 300 civili serbi che avevano bloccato l'altro giorno la strada Pale-Zvornik, all'altezza di Han Pijesak, si sono dispersi. Il gruppo si era radunato per proteggere Mladic pensando che l'intensa attività dell'Ifor attorno al quartier generale fosse, in realtà, un tentativo di arrestare il ge-

nerale. I civili si sono, poi, dispersi senza aspettare i risultati di negoziati tra il generale Milan Gvero, membro dello stato maggiore serbo-bosniaco, e il generale britannico Michael Charles Weedy, ufficiale di collegamento della forza di pace. Le truppe dell'Ifor avevano lasciato la località poco prima. Carri armati americani avevano bloccato, in precedenza, gli accessi di Han Pijesak e quattro jeep si erano appostate davanti ad una caserma del quartier generale mentre elicotteri ed un F 16 sorvolavano il paese. Ma il generale Weedy ha detto che l'operazione rientrava in una normale «procedura di protezione» in una zona delicata e che non mirava all'arresto del generale Mladic che è ricercato dal Tribunale penale internazionale per crimini di guerra e genocidio.

È indubbio, però, che la tensione di questi giorni sia in coincidenza con la situazione di Mladic e Karadzic che potrebbero essere fermati da un momento all'altro ed essere portati in stato di detenzione di fronte al tribunale dell'Aja.

Intanto il primo ministro bosniaco Hasan Muratovic ha esortato i suoi compatrioti, sia musulmani che croati, a boicottare i prodotti sloveni ed ha annunciato che il suo governo ha deciso di introdurre visti per gli sloveni a partire dal 10 luglio. La Tv bosniaca ha precisato che tali decisioni costituiscono una rappresaglia per l'introduzione da parte di Lubiana di visti per i bosniaci a partire dalla stessa data e cioè dal 10 luglio.

Muratovic ha detto che il passo sloveno danneggia il mercato tra i due paesi. «Siamo costretti a transire dalla Slovenia e la maggior parte dei bosniaci non hanno la possibilità di pagarsi i visti» ha aggiunto.

In risposta ad un messaggio di protesta di Muratovic, il suo collega sloveno Janez Drnovsek ha affermato che la Slovenia è membro associato dell'Unione europea che impone visti ai cittadini bosniaci. «Non è vero» ha risposto Muratovic, «non abbiamo bisogno di visti per recarci in Italia».

A Sarajevo con la pace scoppia il baby boom

Un piccolo gruppo di neonati dorme nel nido dell'ospedale di Sarajevo. Durante la guerra la percentuale di nascite era diventata quasi nulla. L'assedio senza fine cui era stata sottoposta la città aveva reso difficile persino il nutrimento dei già nati e l'orrore dello stupro etnico aveva tolto ai musulmani bosniaci qualsiasi desiderio di procreare. Ma ora cittadini e le cittadine di Sarajevo tornano a sperare nel futuro. A qualche mese dalla firma degli accordi di Dayton il nido dell'ospedale di Sarajevo comincia nuovamente a riempirsi di bimbi. E la città si prepara a vivere una nuova stagione di pace.



Ansa

Al lavoro la squadra del Tribunale internazionale dell'Aja. «Ci vorranno anni per trovare tutti i morti»

Primi scavi a Srebrenica in cerca di corpi

Si scava nei pressi di Srebrenica alla ricerca di fosse comuni. Il lavoro è cominciato ieri mattina a Cerska, dove ci dovrebbero essere almeno una parte dei cinquemila musulmani fuggiti e quasi certamente trucidati, un anno fa, dalle truppe del generale Mladic. Ma ci vorranno giorni, forse mesi, per portare alla luce il terribile episodio. L'équipe è diretta da patologi e antropologi americani con la protezione dei soldati dell'Ifor.

NOSTRO SERVIZIO

■ SREBRENICA. Il primo scavo del Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) è cominciato ieri mattina a Cerska, a 35 chilometri circa a nord-ovest di Srebrenica, dove ci dovrebbero essere i corpi dei musulmani fuggiti nel luglio dello scorso anno dai soldati serbo-bosniaci che avevano conquistato la città.

Cerska è in piccola valle fitta di boschi tra Vaslenica e Zvornik e vi si arriva percorrendo tre chilometri di strada sterrata, con ai lati macerie di case, quelle dei musulmani che vivevano nella zona prima del '92. Non sono solamente case distrutte, sono state rase al suolo con la dinamite fatta brillare all'interno. Cumuli di macerie in cui non si vede neppure un mattone intero. Solo una conserva un'arcata che sembra essere stata la porta d'ingresso. Il primo gruppo del Tpi è partito

da Vaslenica di buon'ora scortato dalla polizia militare e dai blindati americani. L'équipe è equipaggiata con strumenti per recintare e scavare, tra cui un'enorme escavatrice di sette tonnellate. Lo guida un antropologo-medico statunitense, William Haglund. Egli mostra un tratto di terra sul ciglio della strada dove i suoi collaboratori stanno prendendo le misure. Una dei componenti dell'équipe, con i guanti bianchi, strappa le erbacce e, con gesti lenti, sposta le zolle. In quel punto l'erba è rada, solo pochi fili qua e là, a differenza della vegetazione rigogliosa che vi è tutt'intorno.

Haglund ha rifiutato di dire perché si scavi proprio in quel luogo. «Il mio lavoro è di scoprire come è morto un uomo - ha dichiarato - mi hanno indicato questo luogo e qui sono venuto».

Secondo l'esperto americano

«ci vorranno mesi, forse anni» per ritrovare tutte le fosse comuni della guerra in Bosnia.

«Dovremo lavorare per parecchio, ma procederemo meticolosamente», dichiarava, dal canto suo, John Gerns, un patologo americano alla guida degli scavatori.

Il luogo è stato interamente recintato, ma di notte, chissà perché, rimarrà incustodito. Questa strada sperduta in una valle ormai deserta sarebbe stata indicata da testimoni musulmani, forse anche rilevata nel settembre scorso dalle foto di satelliti spia americani, e sotto quel ciglio di strada potrebbero esserci alcune delle vittime di Srebrenica, la «città dell'argento» caduta, nel luglio scorso, dopo tre anni di assedio.

Proprio in questi giorni, un anno fa, il generale Ratko Mladic, capo militare dei serbi di Bosnia, aveva iniziato l'attacco finale. Il 12 luglio la città cadde, le donne e i bambini vennero trasportati in zone sotto controllo musulmano. Per gli uomini, cominciò una disperata fuga verso nord-ovest, per raggiungere Tuzla. Nessuno di loro si è fidato delle promesse di Mladic: secondo diverse testimonianze, la resa per molti ha significato un colpo alla nuca. E anche coloro che si erano rifugiati nella base dei Caschi Blu olandesi dell'Onu, furono consegnati ai soldati serbo-bosniaci.

La zona che da Srebrenica va verso Tuzla è piena di boschi fittissimi, e lì i musulmani si nascondevano di giorno per proseguire la marcia di notte, anche se con il rischio di saltare su una mina.

L'antropologo americano non sa quanti corpi vi possano essere sul quel tratto di terreno, ma potrebbe trattarsi proprio di quelli che stavano fuggendo da Srebrenica. Alcune voci parlano di una fuoriuscita avvenuta contro il terrapieno che sovrasta la strada di terra e poi di una rapida sepoltura dei corpi. Certo è che i soldati di Mladic sono riusciti a raggiungere in pochi giorni migliaia di musulmani in fuga, in una caccia gigantesca in cui sono scomparsi 8.000 uomini. Fino a qualche mese fa cifre attendibili parlavano di 3000 uccisi e 5000 dispersi.

Dopo un anno e un inverno tra i più rigidi degli ultimi decenni sembra poco probabile che migliaia di uomini siano ancora dispersi. Non sono tomati in zone musulmane, non erano tra i prigionieri di guerra e la Croce Rossa Internazionale, ormai, ritiene che siano tutti morti. E quando da questi luoghi tragici affioreranno i primi resti umani, la crudeltà del genocidio perpetrato da Rako Mladic e dalle sue truppe apparirà, ove mai ve ne fosse ancora bisogno, in tutta la sua terrificante portata.

Cassese: «No al permesso per Karadzic in tribunale»

La corte dell'Onu non darà un salvacondotto a Radovan Karadzic per consentirgli di presentarsi a piede libero all'Aja dove è accusato, rischiando l'ergastolo, di crimini di guerra contro l'umanità e genocidio. Ma Karadzic, di fatto già «agli arresti domiciliari» nella sua roccaforte di Pale, potrà forse essere giudicato in contumacia all'inizio del 1997 con altri leader dei Balcani non ancora incriminati. E quanto ha detto ieri il presidente del Tribunale penale internazionale Antonio Cassese. Si erano, infatti, presentati, venerdì, a sorpresa due difensori americani di Karadzic, affermando che questi sarebbe pronto a presentarsi all'Aja «per dimostrare la sua innocenza, a costo di non essere arrestato». Ma ha risposto Cassese: «Questo non è proprio possibile. Già in passato Karadzic ci aveva fatto sapere di questo suo desiderio ma noi abbiamo una procedura chiara, secondo cui chi è accusato viene arrestato e poi consegnato a noi. Poi potrà chiedere la libertà provvisoria che, in teoria, potrei concedere».

LA VIA DEGLI SCHIAVI/2



Il mercato delle Mercedes rubate nella piazza di Shijak, in basso giornali esposti in una edicola

Shijak, la capitale dell'auto che nuota

Via mare le fuoriserie rubate col placet dello Stato albanese

Dialoghi surreali, al mercato delle auto. «Questa macchina nuota?». «No, non nuota», risponde il venditore. Vuol dire che non può passare il mare Adriatico, che è stata rubata o è servita per una truffa. La «capitale» del traffico di auto rubate è a Shijak, fra Durazzo e Tirana. Cinquemila abitanti, le strade piene di Mercedes. «Qui facciamo - dice Gentian - soltanto tre mestieri: commercio d'auto, spaccio in Svizzera, prostituzione in Italia. E gli altri raccolgono le briciole».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ SHIJAK. Sei anni fa - Gentian lo ricorda bene - in questa cittadina c'erano nove auto in tutto. Quattro erano usate dai dirigenti del Partito del Lavoro, cinque erano a disposizione di direttori e dirigenti delle fabbriche statali: metalmeccanica leggera e confezioni. Ora le fabbriche sono state chiuse - se ne vedono gli scheletri in pietra e cemento, e tutti i vetri rotti - ma nelle strade e soprattutto nella piazza è difficile parcheggiare: decine, centinaia di Mercedes occupano ogni spazio. Senza targa, e con nuove targhe albanesi. Ma nel rettangolo di plastica che sorregge la nuova targa spesso c'è il nome di una concessionaria di Treviso o di Roma, e sul parabrezza o sul lunotto ci sono gli adesivi di santuari o di stazioni scistiche, ricordi di settimane bianche a Cortina od Ortisei. «Metà sono nostre - dice Gentian - e metà sono in vendita. La nostra città è la capitale del traffico delle auto rubate in tutta Europa, soprattutto in Germania. Questo perché qui a Shijak c'è il capo di tutta l'organizzazione. Il nome? Meglio che tu non faccia questa domanda. Sei qui, guarda con i tuoi occhi, e cerca di capire».

Gentian è padrone di tre mucche, otto pecore e tre asini. «Credo di essere uno dei pochi cittadini di Shijak - dice - che è ancora senza automobile. Quando c'erano i comunisti, non mi sarei mai immaginato di poter possedere un giorno tanti animali, di essere così ricco. Ma questa ricchezza oggi mi permette appena di mangiare, e di fare mangiare mia moglie ed i miei tre figli. Se devo dire la verità, anche questo non è vero: mio fratello, che lavora in Italia, a Piacenza, mi manda qualche soldo, così posso comprare qualche vestito ai figli e dare qualcosa ai miei genitori». Parla a bassa voce, Gentian, in uno dei tre bar del corso principale. Chioschi con biscotti italiani e succhi di frutta, venditori di cipolle, fagiolini, patate. Un chilo di peperoni, rossi e bellissimi, costa duecento lire. Sulle altre cassette non c'è prezzo: si tratta ogni volta. È la nuova Albania, questa. Si è trovata un lavoro, e cerca di vivere. Anziani e bambini vendono pomodori e zucchine per comprare il pane e la zappa nuova. Cose impossibili, quando comandava Enver Hoxha, padre - padrone dell'Albania.

Pochi si accontentano

Qui a Shijak sono però pochi quelli che si accontentano di lavorare la terra per potere vendere qualcosa. Dove la strada entra nella piazza, la nuova Albania finisce e lascia il posto ad un Paese dove gli orologi sono impazziti, perché in un giorno o in un mese si vuole ottenere quanto per decenni non si riusciva nemmeno a sognare. Ma i sogni si sono avverati, nella piazza di Shijak: decine di Mercedes sono allineate come in un parcheggio di Monaco di Baviera, nell'asfalto pieno di buche. Un ragazzo che scende da una Mercedes Sec ha anche il Rolex al polso. Un uomo ha il telefonino infilato alla cintura, come un revolver. «Alcuni di loro lavorano - dice Gentian - ed altri sono qui per riposare, e soprattutto per fare vedere agli altri quanto sono diventati ricchi. Quelli che lavorano vendono automobili, quasi soltanto Mercedes, ma anche auto e fuori-

strada giapponesi. Le auto italiane non vanno molto. Con le nostre strade, si sfasciano subito. I prezzi? Con 30mila dollari porti a casa una Mercedes Sec ultimo modello. Per una SL, la decapottabile, ne bastano 15mila. Chiedono questi soldi se le auto sono davvero nuove, al massimo di un anno». L'ultimo modello di Mercedes Sec viene venduta in Italia a 250 milioni di lire.

Quelli che sono qui a mostrare in paese la loro ricchezza arrivano dall'Italia e soprattutto dalla Svizzera. «Il contatto è iniziato quattro o cinque anni fa, tramite albanesi che abitavano nel Kosovo e che avevano conoscenze in Svizzera. Sono partiti in tanti, per andare a vivere in quel Paese. Sono spacciatori, soprattutto. Ma qualcuno è diventato importante, è riuscito a diventare un capo del traffico, ed ha fatto tanti soldi in pochissimi mesi. Ed allora ha chiamato prima i fratelli, poi i cugini, e costoro hanno chiamato altri parenti. Ci sono famiglie, qui a Shijak, dove sono rimasti soltanto i vecchi». Un mese fa la Gazeta Shqiptare, giornale di Tirana, ha raccontato la storia di A.F., tornato a casa dalla Svizzera, dopo tre anni di «lavoro», con duecentomila dollari e con il vizio dell'eroina. «Voglio tornare a vivere, ad essere sano come prima», ha detto a Gjin Lieshi, medico di Tirana, che si occupa di tossicodipendenza, problema che, secondo il governo, non esiste.

«Andiamo a prendere qualcosa - dice Gentian - in quel bar là in fondo». Sotto un pergolato di vite ed edera, ragazzi bevono birra. Hanno gli stessi occhi e le stesse facce che si vedono nei giardini dello spaccio italiano. «Sono un centinaio, i ragazzi come questi», e la voce di Gentian diventa un sussurro. «A volte li vedi che mettono una polvere sul tavolo, la tirano su con il naso. Ma qui nessuno dice niente. Hanno i soldi per comprare, la Mercedes nella piazza. Nessuno si interessa agli affari degli altri. Del resto, cosa si potrebbe dire? Chi non è "commercialista" di auto, è "commercialista" di droga o di prostitute. Tutte le famiglie che stanno bene hanno qualcuno che lavora in queste attività».

Senza targa

Le auto rubate sono bene in mostra. Senza targa, lavate e lucidate, sono in mostra davanti alle case dei venditori. Basta fermarsi, trattare un poco, e si può partire in automobile. Se proprio si vuole essere «in regola», entro dieci giorni si dovranno mettere le targhe albanesi (con una spesa di 150 dollari) e si dovrà pagare la dogana: dai 600 agli 800 dollari. In questo modo lo Stato albanese incamera denaro: più auto rubate entrano, più soldi sono disponibili per la «modernizzazione» del Paese.

Mercedes ed auto giapponesi (ma si vedono anche qualche fiammante Alfa Romeo, assieme alle nuove Renault) arrivano a Shijak dall'Italia e dalla Bulgaria. Le auto italiane sono rubate, oppure «vendute» dai legittimi proprietari. Nel primo caso, per traghettare sulle navi che che da Taranto o da Bari portano a Durazzo, occorrono i «documenti». Nulla di più facile: ci sono le apposite agenzie, in Italia ed in Albania, che vendono procure e quanto

altro serva. Quattro agenzie, solo negli ultimi mesi, sono state scoperte nel porto di Durazzo con ogni sorta di documento necessario per «fare nuotare» ogni tipo di automobile. Le «vendite» avvengono invece in questo modo: il proprietario italiano cede la sua vettura (quasi mai nuova) ed incassa i milioni pattuiti. Ha una sola raccomandazione da fare all'acquirente: passare dall'altra parte dell'Adriatico entro tre o quattro giorni. Non è certo difficile, perché i controlli sono scarsi e comunque ci sono sempre i documenti delle agenzie. Passato questo tempo, il venditore presenta una denuncia di furto. L'auto è già a Shijak o a Tirana, senza targhe. Il venditore, con la denuncia in mano, si presenta all'assicurazione, per incassare quanto gli è dovuto. In questo modo un'auto vecchia, che in Italia non «anderebbe» più di dieci milioni, venduta ad un albanese raddoppia il suo valore. In Bulgaria c'è invece il «centro di raccolta» per tutte le Mercedes rubate in Germania ed in altri Paesi. Per farle arrivare in Albania spesso non occorrono nemmeno documenti

falsi: basta pagare qualcosa, ad ogni frontiera.

La Mercedes parcheggiata in piazza a Shijak era segno di ricchezza e di potere fino ad un anno fa. Ora che tanti possono mostrarsi sui sedili in cuoio delle berline tedesche, il «commercialista» di automobili o di eroina vuole qualcosa in più: la nuova casa, fuori dal centro, lontano dai caseggiati grigi, quattro o cinque piani in mattoni forati, le strade rotte ed i carretti tirati da asini che cercano di non farsi travolgere dalle Mercedes. Gentian mostra le case, ma da lontano. Sono ville a due o tre piani, quasi

tutte bianche, circondate da alti muri. Alcune hanno anche la piscina. Sembrano ville «rubate» in Brianza o in un cantone svizzero. In Italia costerebbero almeno un miliardo. «Qui da noi - dice Gentian, prima di tornare ai suoi animali - le tirano su con 100.000 dollari, al massimo 150.000. La terra costa poco, ed il lavoro meno. Un muratore di prima scelta prende cinque dollari al giorno, e dirige gli altri manovali che prendono due e tre dollari. Ma è gente che arriva da fuori, ormai. A Shijak, per tre dollari al giorno, chi vuoi che lavori?».



Il giornale denuncia? Il governo punisce tagliando i telefoni

DAL NOSTRO INVIATO

■ TIRANA. Non ci sono telefoni nella sede del Kohajone («Il nostro tempo»), il giornale più importante della capitale e dell'Albania. Redattori e capi si parlano con radio trasmissioni. I corrispondenti arrivano con gli articoli già scritti, che vengono «riversati» nei computer. «I telefoni sono stati «tagliati» da più di un mese, e non certo - dice il direttore e proprietario, Nekollë Lesi, 33 anni - perché non paghiamo le bollette. È un atto di sabotaggio del governo che non ci vuole sulla piazza. Questa è la famosa libertà di stampa albanese. Ed è solo l'ultimo atto: le basti sapere che io, direttore del primo quotidiano di Albania, ho dovuto assumere tre guardie del corpo. Ci sabotano ad ogni modo, anche bloccando i furgoni della distribuzione. Ma ci è successo anche di peggio. Il 26 febbraio c'è stata la strage del supermercato, qui a Tirana (quattro morti, dieci feriti) ed il governo non ha trovato di meglio che arrestare tutti noi: trentaquattro persone, fra giornalisti e tecnici. Tutti quelli che erano qui in sede, anche le segretarie. Il motivo? Avevamo denunciato le responsabilità del governo nel traffico delle armi, della droga e della prostituzione, e loro si sono vendicati. E poi, mettendoci tutti in galera, volevano lanciare un messaggio: ecco i nemici del popolo, ecco coloro che provocano disordini».

La sede del giornale è in una palazzina a circa un chilometro da piazza Skanderbeg. Le radiotrasmissioni riversano i messaggi degli inviati. «Noi attacchiamo il governo - spiega il direttore - anche su un argomento sul quale sono molto sensibili: le privatizzazioni. Le stanno facendo badando soprattutto ad una cosa: i loro interessi privati. Insomma, privatizzare per loro vuol dire fare soldi. Il governo ci attacca dicendo che noi siamo alleati dei partiti di opposizione. Noi attaccheremo chiunque fosse implicato in traffici non onesti. Abbiamo pubblicato documenti dai quali risulta che il governo ha venduto armi alla

Bosnia e ad alcuni paesi africani. Noi siamo oppositori del male».

Alfred Peza, 28 anni, è l'inviato di cronaca e giudiziaria. «Qui in Albania - dice - potremmo inventare nuovi proverbi: «Tutte le strade portano a Tirana», «Tutti i venti portano a Durazzo». Che significa? Che chiunque organizzi traffico di armi, droga, clandestini e prostituzione, lo fa con l'appoggio o con la complicità delle autorità, e dunque deve avere appigli nella capitale. E se si vuole sapere dove tutti i traffici si incontrano, basta andare a Durazzo, il porto più importante, e si vedrà passare tutto».

Per Alfred Peza c'è un fatto che dimostra la complicità fra criminalità e governo albanese. «Nell'ultimo mese prima delle elezioni truffa, il valore del dollaro Usa è salito del 30%. Il motivo è semplice: per non creare danni al governo prima del voto, tutti i traffici - soprattutto quelli delle prostitute e dei clandestini - sono stati bloccati, o almeno sono stati ridotti, per non creare allarme sociale. Entrando meno denaro, il dollaro è salito vertiginosamente. Che la complicità esista, è evidente. Tutti sanno che entrano migliaia di auto rubate, che partono i gommoni con droga e clandestini, che c'è un'organizzazione nazionale che manda le ragazze in Italia perché facciano le prostitute. Donne terrorizzate, che non parlano nemmeno quando riescono a tornare, perché sanno che quelli dell'organizzazione possono sempre colpirle. Con tutto questo, cosa fa il governo? Siamo il Paese più povero d'Europa, ma rispetto alla popolazione abbiamo il più alto numero di auto di lusso. Era allibito anche il presidente della Mercedes Benz, quando è arrivato qui a Tirana. Guardava le strade, e non credeva ai suoi occhi. Gli unici che non vedono il lusso e l'arroganza dei trafficanti - e viviamo in un Paese dove lo stipendio da cento dollari è un miraggio - sono quelli che governano. E noi dovremmo credere ad una loro ingenuità?». □ J.M.

Libri

INATTACCABILE GRISHAM. XC Il re del thriller giudiziario prosegue imperterrita a occupare la prima posizione in classifica, seguito da ben due puntate del feuilleton di Stephen King, da De Crescenzo e Baricco. Nelle posizioni più basse (quelle che non compaiono su questa pagina) allignano, si fa per dire, Biagi e la Tamaro, P.D. James e James Reifield, ma stanno montando anche i romanzi tutti al femminile di Ortese, della Fusini e della giovanissima Zocchi. Insomma tra il reportage di tradizione, il giallo, l'horror, il quasi poetico e il pressoché melenso, c'è di che sbizzarrirsi e di che impegnare con letture più o meno profittevoli le ore morte dell'estate.

John Grisham **La giuria** Mondadori, lire 32.000
Stephen King **Le mani di Coffey** Sperling, lire 6.500
De Crescenzo **Ordine e disordine** Mondadori, lire 25.000
Stephen King **La tana del topo** Sperling, lire 6.500
Alessandro Baricco **Seta** Rizzoli, lire 18.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Premi

Cardarelli che vota allo Strega

ORESTE PIVETTA
 Settimana intensa. Eltsin è stato promosso. Sono continuati gli esami di maturità. È stato assegnato il premio Strega. In una mesta serata sono state estratte dalle urne le schede necessarie perché vincessero chi doveva vincere. Il resto è venuto di conseguenza. La scenografia era all'altezza. Non ci fossero stati i papi, che qui andavano in villeggiatura, come ha ricordato il sindaco Rutelli, il Ninfeo di Villa Giulia l'avrebbero dovuto erigere (magari di cartapesta per risparmiare) per il Premio Strega, che peraltro ha festeggiato cinquant'anni di gloriosa esistenza, gloriosa davvero se si pensa ai nomi dei beneficiari. Lo Strega ha celebrato la sua lunga vita incurante della svalutazione e dell'inflazione: neppure Prodi saprà far riacquistare valore al misero assegno di un misero milione che viene assegnato al vincitore. Sarebbe il caso di metterci qualche cosa su. È vero che il premio fa vendere, ma dieci o venti o trenta milioni sarebbero comunque un buon e necessario viatico alla creatività del vincitore, in attesa dei diritti d'autore che arrivano sempre con lentezza. I premi sono importanti proprio per questo: insieme con le collaborazioni giornalistiche danno da vivere a chi li frequenta. C'è un noto e prolifico scrittore che consulta avidamente gli annuari dei premi, a disposizione di qualsiasi editore, e scarta quelli sotto i due milioni: agli altri non manca di partecipare.

La serata è stata trasmessa dalla rete pubblica, che così ha creduto di mettersi la coscienza a posto «facendo cultura». La mestizia s'è aggiunta alla mestizia, malgrado l'aggettivo straordinario sia rimbalzato da un intervistato all'altro. Era tutto straordinario. Erano tutti straordinari. Nella nobile gara ha primeggiato l'editore Mondadori, che ha usato lo «straordinario» come normalissimi «beh», «chissà», «urca», «caspiterina», «gasp» interlocutori. Nessuno s'è sognato di riconoscere che nella normale maggioranza (la metà più uno) i romanzi segnalati nella cinquina sono straordinariamente noiosi. Solo invidia la nostra.

Così per concludere la serata, mi sono concesso uno svago leggendo pagine e pagine d'un libro Adelphi appena arrivato: «La solitudine del satiro» di Ennio Flaiano. Adelphi aveva pubblicato due anni fa «Diario notturno», nella Piccola Biblioteca. «La solitudine del satiro» apparve per la prima volta nel '73. Raccoglie scritti di Flaiano per *Il Mondo*, il *Corriere della Sera*, *Panorama*, *L'Europeo*, dagli anni cinquanta in avanti, brevi narrazioni, che nella leggerezza, nella precisione, nell'ironia durano ben oltre la cronaca, restano con il loro senso morale, con la loro intelligenza critica (molto politica, senza troppo darla a vedere). Sono pagine che si leggono poi d'un fiato, così nella notte dello Strega sono arrivato a pagina 250. Flaiano racconta un'intervista a Vincenzo Cardarelli cui ha assistito:

«Cardarelli, che ne pensa dei premi letterari?»
 «Non mi faccia domande cretine»
 «Dunque, è contrario ai premi letterari?»
 «Se si tratta di un regalo, no. Se si tratta di un giudizio, sì. Io trovo indecente che degli scrittori si riuniscano per giudicare l'opera di un altro scrittore...»
 «Lei ha già deciso per chi votare quest'anno al premio Strega?»
 «Sì, ma non ho letto niente di 'suo'. Ci mancherebbe...»
 «Come mai? Si fida?»
 «No. Questi voti si danno con un certo disprezzo.»

È ancora commosso l'ingegnere novantacinquenne, quando arrivo nella sua villa-rifugio eporediese per intervistarlo, perché ha appena ricevuto un esemplare del libro che segna, se così si può dire, il suo esordio letterario. La sua commozione, mi dice, nasce dal fatto che, forse, al fragile destino di un libro affidiamo il nostro desiderio di immortalità... Uno psicanalista, se leggesse questo libro, ci potrebbe vedere un tentativo del mio inconscio di prolungare la mia vita per un altro secolo... «Quando sono diventato cieco, e non ho potuto leggere, mi è venuta la stramba idea di scrivere... Per tre anni, ho scritto, riscritto, corretto, con un sistema complicatissimo, perché mi sento bloccato davanti a un registratore magnetico; con pennarelli a punta grossa, mi sono messo a tracciare su fogli di carta le parole a carattere stampatello con cui trasmettere il mio pensiero... Ma questa vocazione tardiva alla scrittura ha una spiegazione «genetica», perché, mi dice, lo scrivere, in casa Levi-Martinoli (il cognome Martinoli fu scelto in seguito alle leggi razziali), è «una malattia di famiglia... «Mia sorella Natalia (Ginzburg, morta pochi anni fa, nel suo *Lessico familiare*, mi ha definito un «minerale»... non sono del tutto convinto che mia sorella fosse nel vero collocandomi in quella categoria. Dubito, del resto, che lei sapesse che anche i minerali potrebbero avere un'anima sensibile e che questa si manifesta solo in età avanzata... Il titolo potrebbe trarre in inganno i lettori, che si aspettano un libro di ricordi. Infatti non è un libro di ricordi. Non l'ho scritto per raccontare i fatti personali o quelli a cui ho assistito, ma per raccontare la differenza di clima che mi sembra di constatare tra l'inizio e la fine di questo secolo, visto che l'ho percorso quasi tutto e di cui ricordo molto bene i primi anni, e vedo la profonda differenza fra l'ottimismo e l'euforia - dovuti forse anche all'età - dei primi anni del Novecento e l'angoscia, le preoccupazioni che caratterizzano questa fine di secolo. Preoccupazioni che, secondo me, non sono del tutto infondate, perché sono

INTERVISTA. Gino Martinoli racconta il «suo» secolo



Referendum per la Repubblica. 1946

Vincenzo Carrese

Testimone di un secolo in otto conversazioni

«Giunto ad un'età avanzata, in discrete condizioni di salute ed ancora abbastanza lucido di mente, ho avuto la disavventura di perdere quasi del tutto la vista... Seduto in poltrona, ho trascorso le prime ore dopo l'incidente a fissare, triste, il vuoto. Uno schermo uniformemente bianco davanti a me, appena offuscato da ombre vaganti... A poco a poco, però, quel vuoto si è riempito di immagini: persone e cose, luoghi ed eventi, ma soprattutto pensieri, ricordi. Un insieme di cose serie e di cose frivole, sedimentate nella mente in quasi un secolo, è emerso dal nulla...». Così è nato «Un secolo da non dimenticare. Riflessioni e fantasie di un testimone novantacinquenne» (Mondadori, p. 208, lire 27.000), di Gino Martinoli, fiorentino di nascita (classe 1901) ma eporediese di adozione, fratello di Natalia Ginzburg, cognato e amico di Adriano Olivetti, ingegnere, manager, fondatore insieme con Giuseppe De Rita del Censis, di cui è tuttora presidente, autore di importanti saggi e ricerche, ma sempre «dilettante» come tiene a dichiararsi in questo racconto originale, che costituisce una sorta di sintesi enciclopedica tascabile del Novecento. Nel corso di otto conversazioni con un fratello immaginario, Candide, affronta temi e questioni (dallo sviluppo tecnologico all'esplosione demografica, dall'educazione dei giovani all'ecologia...) che hanno profondamente cambiato il nostro secolo e che lasciano una difficile eredità alle nuove generazioni. Il registro stilistico, in bilico tra il realismo e il fiabesco, dà freschezza al racconto di questo esordiente nonagenario, che anticipa subito una citazione macbethiana la sua visione del mondo: «Life's but awalking shaw»... «La vita non è che l'ombra che cammina... È una storia raccontata da un idiota, piena di rumore e furore, che non significa nulla».

sperienza olivettiana, ma prosegui presso altre aziende... «Sì, ho continuato poi a svolgere ruoli dirigenziali in varie aziende, fra cui la Necchi, l'Agip Nucleare, la Cge e altre ancora. Allora il termine "manager" non era di moda, né esistevano ancora da noi scuole nelle quali si insegnasse a diventarlo. I dirigenti della mia generazione si avvalevano del banale buo senso comune per svolgere quel ruolo, affrontandolo in maniera empirica, quasi dilettantesca. Da dilettante, del resto, devo riconoscerlo, mi sono comportato quasi sempre nel corso della vita; come progettista meccanico, come alpinista, come giornalista, come occasionale docente universitario, come esperto di problemi educativi presso commissioni di nazionali e internazionali, e anche come dirigente d'azienda, come sociologo, e ora anche come scrittore... A proposito dei suoi interessi sociologici, lei ha condotto, nell'ambito del Censis, ricerche sui problemi della scuola; e anche questo suo nuovo libro sembra nascere da una forte vocazione pedagogica... Quali consigli vorrebbe dare a chi si sta accingendo a riprogettare la scuola italiana? «Non mi sento di dare consigli: io vedo le tare, le ho messe in evidenza, ma cosa fare non so proprio dire. Posso dire solo che i mali più gravi della scuola non dipendono dai ministri della pubblica istruzione; dipendono dai docenti, la gran parte dei quali ha scelto quel lavoro senza vocazione, ma solo per sbarcare il lunario non appena ha avuto uno straccio di laurea. Del resto, quale educazione può venir fuori da una classe politica così corrotta come è stata quella degli anni passati?».

Più in generale, il pessimismo che si coglie sullo sfondo di questo racconto fatto all'immaginario fratello gemello Candide potrebbe essere ancora vinto, come sembra si debba leggere la sua riattualizzazione del mito greco di Dedalo...

«Sì, nonostante nell'attuale condizione umana regni un'estrema confusione, lasciando intravedere solo inquietudine e disperazione, la storia di Dedalo apre l'animo alla speranza che gli uomini possano uscire dalla babele di opinioni e di aspirazioni contraddittorie in cui si trovano oggi imprigionati. La vicenda di Dedalo indica però anche le condizioni per evadere dal labirinto: fantasia e immaginazione, capacità di innovazione, di svincolarsi dai pregiudizi, dal pigro adagiarsi nella fatalistica attesa dell'aiuto altrui, magari dallo stesso aiuto divino. Dedalo suggerisce poi all'uomo che la fantasia sola non basta, ma che gli si richiedano approfondito studio e lavoro, audacia nel rompere i tabù e prudenza nello scegliere la rotta da seguire. La storia di Dedalo insegna infine che uscire dal labirinto impone fatica, anche intellettuale, e non esclude la sofferenza. Ora, tutto ciò non richiama forse alla mente il concetto di cultura e, di riflesso, quello di educazione per accervi?»

Candide, l'interlocutore immaginario a cui è rivolto il suo racconto, sembra rappresentare le nuove generazioni che si affacciano al prosimo millennio. Si può riassumere in poche parole il suo «messaggio»? «Provate a cercarlo nel libro. Io avevo intenzione di mandare un messaggio, ma poi ho capito che era vano. Se riuscite a trovarlo, meglio per voi... Candide è l'ottimismo che, nonostante tutto, è duro a morire. E, se proprio devo dire un messaggio, come dovrebbe risultare dal registro ironico-fabulatório del mio racconto, eccolo: non prendiamoci mai troppo sul serio; è illusione credere che si possa cambiare il mondo... Il mondo non si cambia; e va avanti verso una meta che non sappiamo cosa sia...»

Il mio Novecento

Esordiente a novantacinque anni fratello di Natalia Ginzburg ingegnere e dirigente Olivetti in otto immaginarie conversazioni affronta i grandi temi di un'epoca

Non tanto un libro di ricordi Pittosto una narrazione animata dal confronto tra stagioni lontane e sensazioni lontane: dall'ottimismo alla paura di quest'ultimo decennio

PIERO PAGLIANO

le di immagini pervenute e inconsciamente assorbite dalla prima infanzia per la frequentazione con i grandi: genitori, zii, nonni, cugini, una parentela molto numerosa, come ad esempio mia zia materna Drusilla (la «mosca» di Eugenio Montale che mio padre definiva un «tanghero» a causa della sua timidezza e del suo impaccio), e tanti altri. Zia Rosina, nonna Dolcetta, zio Davide, Regina «poveretta», il Demente: questi nomi, personaggi di *Lessico familiare*, richiamano in me qualcosa di un clima d'altri tempi, di altre foggie di vestire, viaggi in diligenza... È ancora mi hanno raggiunto confusi e incomprensibili echi dello scandalo della Banca d'Italia, dell'esilio a Lugano, a causa dei primi movimenti operai a Milano, di nonno Carlo con Turati e Treves...». Un riao-

rare lento e via via più profondo della memoria che tutto connette in un quadro rarissimo.

L'ingegner Martinoli, che ha vissuto anche il momento dell'entusiasmo pionieristico della «Ditta» Olivetti si sofferma volentieri a ricordare quegli anni, anche se non ama indulgere - da buon «positivista» - alla versione di «socialismo utopistico» incarnata dal fondatore Camillo... «Sono entrato alla Olivetti nel 1924, e ho seguito tutta la parabola, perché ho lavorato alcuni mesi anche come operaio, poi ho fatto carriera e sono diventato uno degli ingegneri che hanno contribuito a fare della Olivetti, fino agli anni Quaranta, una azienda moderna. Poi, nel 1943, quando cadde il fascismo, mi trovai in una situazione particolare; perché tutti i proprietari e i maggiori responsabili

avevano dovuto scappare, e io mi sono trovato dopo l'8 settembre a essere l'unico sul quale era caduta la responsabilità di mandare avanti questa azienda nel mezzo di una guerra civile spietata; e credo di averlo fatto abbastanza bene, perché ho assicurato a tutti i dipendenti e ai loro famigliari una relativa sicurezza, per quanto potevo dargliela io che ero antifascista, schedato dalla polizia come un pericoloso nemico del regime, che aveva avuto una condanna per antifascismo nel '34, e che ero anche per metà ebreo... Sentivo tutto il pericolo e l'angoscia di questa situazione, però ho capito che gli altri avevano più paura di me, e allora ho resistito».

E anche sul tema Resistenza, l'ingegnere-scrittore non ama le mitologie eroiche: «Insieme alla resistenza armata dei partigiani, che in Piemonte è stata molto forte, non bisogna dimenticare però

la «resistenza passiva» di tutta la popolazione... Perché voi giovani non potete immaginare cos'è stato il clima di quell'epoca... Quello che dava il più grande fastidio ai fascisti e ai tedeschi, era il fatto che ci si sforzasse in tutti i modi di continuare una vita normale. Penso anche che proprio in quei venti mesi qui a Ivrea, all'Olivetti, si sia realizzato quel tipo di comunità che Adriano (Olivetti) vagheggiava, perché in quel momento la città di Ivrea e l'azienda si sono fuse insieme, perché avevano capito di avere un interesse comune; la città di Ivrea è sempre stata nemica della Olivetti, prima della guerra, e lo è ridiventata dopo. Per quanto mi riguarda, credo di aver dato il meglio di me stesso, in quei mesi; come conseguenza sono stato licenziato...»

Tuttavia, la sua attività manageriale non si concluse con l'e-

LA CORSA A VIALE MAZZINI

ROMA. Molti scambi di idee via telefono, un breve incontro e ieri sera i presidenti di Camera e Senato hanno chiuso la domenica scorsa a lavorare con in tasca la lista delle cinque personalità che intendono nominare al vertice della Rai. Definitiva? Potrebbe esserlo a scampo di sorprese dell'ultima ora visto che la giornata festiva avrebbe creato non poche difficoltà per raggiungere, a dispetto delle moderne tecnologie, alcuni dei futuri dirigenti Rai. Su cinque almeno due, che forse non se l'aspettano proprio di essere chiamati all'importante incarico, avrebbero lasciato il telefonino spento preferendo una gita al mare ad una domenica in città. Questo fatto, ovviamente, non rende definitiva la rosa dei magnifici cinque su cui i presidenti hanno raggiunto l'accordo. Basterebbe un gentile ma fermo rifiuto e questa mattina bisognerebbe ricominciare a spulciare la lista dei papabili.

In una Roma affollata di turisti e abbandonata dai romani i due presidenti si sono sentiti via telefono per molte volte. L'assenza di Nicola Mancino da Roma fino al primo pomeriggio aveva reso obbligatoria la consultazione in questo modo. Nel pomeriggio, poi, Violante si sarebbe recato al Senato. Ma l'incontro è stato assai breve anche perché, a bloccare sul filo di lana l'elenco definitivo, si sono presentate le difficoltà di cui sopra. Quindi quello che si può fare, alla luce di quanto avvenuto, è ancora un totonomine. Anche se la rosa dei candidati è andata via, via perdendo petali.

Alla presidenza, dunque, potrebbe essere chiamato Francesco Casavola, esponente della sinistra cattolica, ex presidente della Corte Costituzionale. La sua potrebbe essere quella figura di garanzia valida sia per la maggioranza che per l'opposizione. Ma Giuseppe Morello, attuale presidente anche se reggente, è un altro nome su cui si potrebbe continuare a puntare (un po' perché il presidente Scalfaro sarebbe molto rallegrato della nomina) ma anche perché la designazione di Morello avrebbe il segno della continuità.

Restano i nomi degli altri quattro consiglieri. Diventa insistente l'ipotesi di una possibile designazione di Dario Antiseri, preside della Facoltà delle metodologie delle scienze sociali alla Luiss. Il fatto che si tratti di un attento studioso di Popper e Gadamer e quindi di essere un esperto di temi di stringente attualità rende quanto mai attuale l'ipotesi di una sua candidatura. Entrerebbe in quota centrodestra affiancandosi allo scrittore Raffaele Crovi, un intellettuale dagli interessi manageriali, e a Marcello Veneziani. Possibilità ancora per Antonio Spinosa, attuale direttore di *Video sapere*.

Buone possibilità le avrebbe Carlo Freccero, attualmente impegnato a lavorare in Francia ma che volentieri tornerebbe ad occuparsi delle televisioni di casa sua. Specialmente se da una postazione autorevole come quella



Palazzo Madama



Vittorio La Verde

**«Non ci sarò»
Anche
la Marcegaglia
si tira fuori**

Emma Marcegaglia, presidente dei giovani imprenditori della Confindustria, non è «disponibile» per un incarico nel Consiglio di amministrazione della Rai. In una dichiarazione diffusa ieri mattina, dopo le indiscrezioni sul suo nome per una candidatura nel futuro Cda, Marcegaglia afferma: «Desidero ringraziare quanti negli ultimi giorni, dall'una e dall'altra parte degli schieramenti, mi stanno candidando al Consiglio di amministrazione della Rai. Peccato che finora nessuno si sia fatto premura di conoscere preventivamente il mio parere al riguardo. Perché, se così fosse stato, si sarebbe saputo che non sono disponibile a ricoprire questo incarico, soprattutto per correttezza e coerenza nei confronti dei novemila giovani imprenditori di Confindustria che recentemente mi hanno voluto al loro vertice».

**Per la Rai spunta Casavola
Pronta la «rosa» di Violante e Mancino**

Cinque nomi ci sono. Nel taccuino dei presidenti della Camera sono stati segnati ieri i nomi di coloro che guideranno la Rai. Non sono stati comunicati poiché la giornata festiva avrebbe impedito di raggiungere alcuni dei designati per avere il loro assenso. Comunque entro oggi elenco definitivo. Il totonomine resta ancora in vigore. Alla presidenza dovrebbe andare Francesco Casavola. Per il Cda salgono le quotazioni di Antiseri, Freccero, Roma, Ovi.

MARCELLA CIARNELLI

del Cda della Rai. Ma nelle ultime ore è sembrata possibile anche una candidatura dell'editore Carmine Donzelli. Resta forte quella di Massimo Fichera, attuale direttore di Euronews. C'è poi un fronte di candidature intrecciate. Nel senso che i nomi che seguono potrebbero andare bene sia per una poltrona del Cda che per quella autorevole del direttore generale. Nell'ordine ecco Alessandro Ovi, il prodrano del gruppo (anche se lui ha mostrato di non gradire questa definizione), attualmente nel consiglio di amministrazione della Stet di cui gli sarebbe piaciuto essere vicepresidente. Ma non è andata così. C'è poi Pierluigi Celli, ex capo del personale della Rai, licenziato da Gianni Billia che potrebbe tornare proprio nel posto che era di colui che gli fece abbandonare

l'azienda i il nome di Alfredo Roma, direttore generale dell'Ansa. Ma possibilità continua ad avere, per la poltrona di direttore generale, Franco Iseppi, attualmente alla guida dei palinsesti, ma per cui una collocazione di tutto riguardo dovrebbe comunque essere trovata. Lo stesso discorso vale anche per Carlo Freccero. Per concludere i nomi delle signore che potrebbero essere chiamate all'importante incarico. Dopo la rinuncia della presidente dei giovani industriali resiste la candidatura dell'imprenditrice Federica Olivares. Ma nelle ultime ore della convulsa giornata di ieri, solo in apparenza non lavorativa, è tornato anche il nome di Mirella Barraco, la presidente della fondazione «Napoli 99» che porterebbe un po' di Sud al vertice dell'azienda Rai.



**Per Costa
«era meglio
se il Polo
non interveniva»**

«Il Polo avrebbe fatto bene a non intervenire» nella vicenda del Cda della Rai che «puzza di lottizzazione nonostante la buona volontà di Violante e Mancino». Questa l'opinione di Raffaele Costa, esponente della federazione liberale in Forza Italia. Quanto alla situazione politica Costa ha osservato in una dichiarazione che «da un lato D'Alema si duole fortemente per le difficoltà cui va incontro il governo Prodi per via dei «poteri forti» che lo condizionerebbero. Dall'altra Rifondazione comunista manifesta intenti bellicosi contro i moderati dell'Ulivo». «C'è da chiedersi - sostiene Costa - a sinistra si accorgono ora della difficoltà di reggere una coalizione che ha fondato i consensi elettorali sull'«equivoco e sul compromesso? Ora è tardi per stracciarci le vesti. Hanno voluto a tutti i costi la bicicletta? Ora, per qualche mese, pedalino. E se la cavino anche per la Rai».

sta di Galantini sottolinea con cenni di assenso le parole del Renzo nazionale: «Perfetto, sono pienamente d'accordo con lui».

Andrà davvero così? In Rai lo sperano in molti, come Angelo Sepielli e Francesco Cuzzo, del giornale radio, appartengono ai due sindacati Rai (Usigrai e Singrai), ma hanno una speranza che li accomuna: «Che la radio venga rilanciata, non è possibile fare 40 milioni di contatti in 24 ore di trasmissione e non avere neppure i ripetitori in tutta Italia».

Speranze, attese, delusioni, contatti e giochi di corridoio. I giornalisti Rai fanno come Totò, si «buttano a sinistra»? «No - replica chi se ne intende - piuttosto stanno al centro, è quella la posizione che ti permette di collocarti nello schieramento vincente». Tanto che nei giorni scorsi si sentiva un altro vicedirettore dato in quota Fini, Angelo Belmonte, Tg3, fare questa battuta. «Paura dell'epurazione io? Ho poco da temere, ormai tutti quelli che prima del 21 aprile in Rai si definivano di destra sono scomparsi, passati al centro che guarda a sinistra. Siamo rimasti così in pochi che non potranno fare a meno di noi. Alla fine, un posto anche per noi lo troveranno».

**A Saxa Rubra una domenica
di inquieta indifferenza**

ENRICO FIERRO

ROMA. Saxa Rubra domenica pomeriggio. Domenica di vigilia, di sole e di indifferenza. Il primo è vero e fa friggere l'asfalto dei viali intitolati ai giornalisti della Rai di una volta, la seconda è in parte sincera, in parte interessata. Ma tutti sfogliano i giornali della mattina con le «rose» dei papabili ai seggi più alti della radio-televisione di stato. È meglio Necci, o Fabiani? E di Ripa di Meana (Vittorio) che ne pensi? E se il toto-consiglio pubblicato dai giornali fosse solo un bluff? Qualcuno dice che, alla fine, tra tutti i nomi apparsi sulla stampa, solo due, o al massimo tre, la spunteranno. Nei moquettati corridoi delle redazioni circola già una battuta: «Se sono peggio di quelli pubblicati dai giornali, allora stiamo veramente freschi».

Tipico scetticismo romano? C'è di peggio. «È troppo tardi - sentenza con tono funereo Maurizio Torrealta (Tg3) - , è troppo tardi. Il delitto è stato compiuto, e si tratta di delitto perfetto. La Rai è morta, ed è inutile andare al funerale». Sia pure con signorile discrezione, i colleghi di Maurizio si toccano e guardano altrove.

In Rai ne hanno visti passare tanti di governi e consigli di amministrazione per scoraggiarsi. Ad ogni nuovo consiglio nuovi direttori, un valzer di poltrone perpetuo. A chi tocca adesso? «È un gioco che non mi piace», Daniela Vergara, fasciata in un lungo e scaramantico abito viola, risponde con fastidio alle domande del cronista. «So solo - dice - che il Tg2 ha lavorato bene, ha fatto punte

interessanti di ascolto risparmiando finanche sulle spese. Spero che questo basti ai nuovi dirigenti. Se il fermento c'è, non si vede, è ben celato.

Clemente Mimun è il direttore del Tg2, è uno di quelli dati in partenza veloce. Preferisce non parlare con *L'Unità* (querelle in corso), ma è affabile: «Se vuoi notizie sui papabili nel consiglio di amministrazione, questo è il posto sbagliato. Ne sappiamo meno di voi». Poi si rinchioda nella sua stanza. Per il momento non ha l'aria di chi sta facendo i bagagli.

Quale clima si respira nei corridoi del Tg che fu prima di Craxi, poi - dopo la vittoria del governo Fini-Berlusconi - prateria del centro-destra? «E chi ha il tempo per pensare al clima. Qui si lavora, si lavora sodo». Bruno Socillo, è il

vice di Mimun, la sua nomina venne presa come prova provata della presa del potere di An sul telegiornale, quando in Rai dettava legge Ciccio Storace, epuratore, l'uomo delegato alla pulizia etnica a Saxa Rubra. «Paura di essere epurato? E perché mai? Molti colleghi di idee politiche diverse dalle mie hanno gridato ai quattro venti che con me hanno lavorato bene. Sì, molti hanno detto che sono il migliore, o forse il meno peggio. Ho lavorato anni nella

carta stampata, non ho mai fatto fuori nessuno, né subito mai discriminazioni politiche. Spero solo di non iniziare adesso».

Il vicedirettore Socillo è previgente, il buonismo regna al Tg2. Nella redazione il tempo stringe, si sta limando l'edizione serale del Tg. Domitilla Benini («è una colonna», la presenta Mimun) risponde veloce: «Epurazioni, teste che saltano? Ancora lotte di potere? Per l'amor di Dio non ricominciamo, mettiamoci al lavoro».

«Facciamo i giornalisti», fa eco un altro vicedirettore, Angelo Galantini, Tg3. «Epurazioni? Non vedo un clima di questo tipo in giro. Certo cambieranno delle cose, ma il vero balletto comincia dopo la nomina del Cda, quando cambieranno i direttori». Galantini si ferma, «c'è Renzo Arbore in tv». Da Positano il guru del Cantanapoli traccia il suo identikit del perfetto membro Cda: «Ai vertici Rai sono necessarie persone che amino il servizio pubblico». La te-

Spettacoli

L'INTERVISTA. Nelo Risi parla di un nuovo film su Sabina Spielrein e Jung

Una rassegna per immaginare il futuro del manicomio

L'anno scorso fu la pazzia ad andare al cinema: con una rassegna napoletana intitolata «Nelle fauci della follia». Quest'anno è il cinema che va dalla pazzia: a Roma gli spazi dell'ex manicomio di Santa Maria della Pietà diventano, fino a sabato, un cineclub. Tra le proposte: «Seven», che mette in scena il delirio omicida di un appassionato lettore della Bibbia, «L'amore molesto», che porta allo scioglimento di un trauma infantile attraverso un percorso «à rebours», «Prima della pioggia», che ci trasporta nella follia della guerra. Ma gli organizzatori - il coordinamento Città ideale - vogliono soprattutto aprire il dibattito sul futuro di una struttura, che a dicembre sarà «sbaraccata». A Comune e Regione si chiede di trasformare il parco e i padiglioni in «un punto di riferimento per eventi culturali, sport, attività sociali». Speriamo che il cinema porti fortuna a Santa Maria della Pietà.

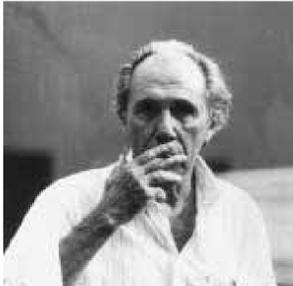


Nella foto grande, Ghislaine d'Orsay e Margarita Lozano in una scena di «Diario di una schizofrenica». Alato, ancora un'immagine della giovanissima protagonista del film. Sotto Nelo Risi



Cinema, il fascino della follia

Follia e cinema. Delirio e poesia. Concetti spesso accostati in un binomio che a Nelo Risi non piace, perché sa di romanticismo luciferino. Eppure il cineasta di *Diario di una schizofrenica* continua, da quasi trent'anni, la sua ricerca sulla psicopatologia. Ora sta preparando, sulla base del libro di Aldo Carotenuto, un film su Sabina Spielrein, la paziente-amante di Jung che divenne allieva di Freud in uno strano e rischioso triangolo intellettuale.



li. Nella guerra in Bosnia, nella dittatura di Hoxha, nelle aggressioni volute da Menghistu. È quella la psicopatologia del mondo.

Il cinema ha rappresentato spesso la follia, ma raramente ne ha colto la complessità...

Sorvolerei sul cinema hollywoodiano, che tende a banalizzare persino in un film non disprezzabile come

Qualcuno volò sul nido del cuculo. Personalmente preferisco *Matti da slegare*: la denuncia piuttosto che i buoni sentimenti. Poi citerei sicuramente *Otto e mezzo*: Fellini lo mette tra i grandi specialisti del sogno, con Buñuel e Bergman. Senza dimenticare Woody Allen, il piccolo ebreo del ghetto carico di paure ancestrali che riesce a ironizzare sulla sua analisi.

E lei, invece, come ci è arrivato a questi temi?

Non per gli studi di medicina, perché sono sempre stato più letterato che scienziato. Nel '68, ai tempi in cui girai *Diario di una schizofrenica* ispirandomi al resoconto di Marguerite Sèchéhaye, era in atto una riabilitazione della pazzia come ribellione, lotta contro la famiglia, la società, la norma. C'erano, a portare avanti questo discorso, Basaglia in Italia, Deleuze e Foucault in

Francia, Laing e Cooper in ambiente anglosassone. Gli eroi folli erano Don Chisciotte, Van Gogh, Artaud...

Poi quella stagione si è esaurita. Sì, col caso Moro, con la società del benessere, con la degenerazione anni '80 che ha prodotto un nuovo tipo di malessere e una forte richiesta di aiuto psicologico. Prima la psicoanalisi non aveva corso: l'Italia era un paese di contadini o di borghesia bacchettona che ricorreva al confessore piuttosto che alla psicoterapia. Oggi il malessere psichico è legato all'eccesso di ricchezza oppure alla miseria.

Lei è mai stato in analisi?

Mai. Non mi sono mai sentito abbastanza nevrotico. Direi che ho un buon rapporto di disagio alla realtà, non sfuggo all'autocritica. La mia poesia è un buon barometro di quello che so di essere... Anche se vorrei essere il poeta che non sono. Un poeta totale, come Zanzotto. Ma forse si paga un prezzo troppo alto.

C'è un germe di follia anche nella poesia.

C'è sicuramente qualcosa di trasgressivo, ma è un qualcosa che consente una maggiore lucidità. Per scrivere versi devi essere abbastanza normale. Persino Aldo Merini quando sta male non compone.

E l'arte degli schizofrenici, di cui tanto si è parlato?

Ho visto i quadri dei malati quando sono andato in Svizzera per preparare *Diario di una schizofrenica*. Per me non hanno niente a che fare

con l'arte, neanche con Munch o Klee: manca la costruzione, la struttura, c'è un flusso disordinato. Un matto non potrebbe mai immaginare il Paradiso di Dante.

Tornando a «Diario di una schizofrenica», colpi molto anche per la critica esplicita alla famiglia borghese.

Evidentemente. Anna non guarisce per merito dei genitori, che anzi sono alla base della sua dissociazione, ma perché trova una madre buona nella sua psichiatria. È vero che alla fine prende il treno per tornare a casa, ma il finale resta aperto. E in quel ritorno c'è un senso di lutto.

Parlando di attori. C'è, in molti di loro una sorta di sdoganamento della personalità.

Sto esagerando, ma direi che gli attori non hanno una vita propria, sono svestiti di personalità. Ho un cattivo rapporto con gli attori, se potessi userei solo non professionisti. Come Ghislaine d'Orsay, che scelsi per il ruolo della schizofrenica. Allora era una ragazza di 17 anni, oggi è una bella signora felicemente sposata e con due figli.

Che idea si è fatto, in tutti questi anni, delle possibilità di guarigione dalla malattia mentale?

Un'idea semplice. La cura è l'amore. Lo schizofrenico ha bisogno di essere ascoltato. Otto mesi fa sono andato ad Agrigento per girare una piccola cosa sui malati di mente: ho visto un bambino marocchino di otto anni che va a tenere compagnia alle ricoverate. Sa cosa fa? Le tiene per mano e canta per loro.

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA «Non credo nella follia dell'artista, non mi piace l'immagine romantico-luciferina del poeta. Quando c'è creazione, non c'è follia. Quando esplode il delirio, scompare la scrittura: pensate a Nietzsche, a Dino Campana, a Josif Brodskij... A Hölderlin che balbetta chiuso in una torre». Nelo Risi, poeta e cineasta, ha una visione solare e limpida dell'arte. Al cinema ha trasportato la lezione di Rossellini - specie *Germania anno zero* - e di documentaristi come Ivens e Flaherty. Eppure è uno degli autori più sensibili al tema del disagio mentale, scandagliato in un'opera del '68, *Diario di una schizofrenica*, che resta tra le cose migliori sulla psicopatologia anche come metafora dei rapporti disumanizzati. Un tema rivisitato in chiave di inchiesta giornalistica. Sforato con un altro film, *Ondate di calore*, che è la cronaca della grave nevrosi di una donna borghese.

Per questo abbiamo pensato subito a lui per un'intervista sulla fol-

lia. Scoprendo due cose: che da una parte si dispiace di essere ancora ricordato soprattutto per un film di trent'anni fa, ma che resta fedele a quella ricerca. Tanto è vero che il suo nuovo progetto, ispirato al *Diario di una segreta simmetria* di Aldo Carotenuto, è il profilo di una singolare figura della storia della psicoanalisi, quella di Sabina Spielrein. Affascinante paziente di Carl Gustav Jung - era affetta da nevrosi ossessiva - che mise a repentaglio se stessa e i delicati equilibri della nuova scienza. A testimoniare quella passione tra paziente-terapeuta, è rimasto un epistolario a tre, con Freud che interviene a distanza, naturalmente in difesa del suo delfino. Ma poi si avvicina a quella strana ragazza. Che sarebbe diventata una freudiana di ferro, ispirando con la sua tesi di laurea sull'istinto di morte una svolta nelle riflessioni teoriche del viennese.

«È soprattutto una storia d'amore, quella tra Sabina e Carl, ma

una storia dove il transfert viene tradito, dove i sensi hanno il sopravvento sulla terapia, il primo di tanti scandali del genere. Immaginate un'ebrea russa, carina, piena di vitalità, intelligente, coraggiosa: Jung è sposato, ha una formazione calvinista, dunque è sovrastato dai sensi di colpa. Così, scrive a Freud per scagionarsi e alleggerire la coscienza. Il maestro, come un oracolo distante, minimizza: considera la relazione una scappatella. Allora Sabina prende il treno e va a Vienna, fino a Bergasse 19. «La sua guarnigione è merito della terapia ma soprattutto delle sue grandi risorse umane».

Diario di una segreta simmetria si farà produttori permettendo. Intanto, Nelo Risi sta lavorando a una serie di inchieste giornalistiche per Format sull'Albania, la Vandea, l'Eritrea. «La follia, oggi, è

IL PERSONAGGIO. Incontro con il grande ballerino che ha inaugurato il festival di Vignale

Lindsay Kemp: «Vorrei fare l'attore del muto»

Un collage di citazioni da Rodolfo Valentino al «Dracula» di Bela Lugosi: è «Sogni di Hollywood», l'ultimo spettacolo del celebre danzatore e regista, che ha inaugurato la XVIII edizione di «Vignale Danza» a Torino. Un caloroso successo prima di entrare nelle fossa dei leoni con il musical *Variété*: «Voglio vedere le facce, le facce inglesi». Nel passato del grande danzatore c'è infatti un severo rifiuto da parte del Royal Ballet.

MARINELLA GUATTERINI

di tanti sogni teatrali, ha dedicato il primo balletto allestito per una compagnia italiana. Un collage di citazioni più o meno esplicite da Rodolfo Valentino e dal *Dracula* di Bela Lugosi. Ma con un «sognatore» al centro, lo stesso Kemp, che evoca anche i fantasmi di Gene Kelly e Ginger Rogers, e Chaplin, le girls di Bubsy Berkeley e i protagonisti di *Scarpetta Rossa*.

Kemp ha lavorato con la Compagnia d Danza del Teatro Nuovo di Torino, intercalando le prove

con le tournée della sua piccola e brillante formazione, la «Lindsay Kemp & Friends».

«*Sogni di Hollywood* è uno spettacolo frivolo e gentile» spiega. «Corre sul filo labile della mia memoria con un largo sorriso sulle labbra. Non posso giurare che sia nuovo di zecca. Del resto riciclo continuamente quel che faccio: tutti i miei pezzi cinematografici, da *The Paradise Gone By*, per il Ballet Rambert a *The Big Parade* creato invece per la mia compa-

gnia, sono un calderone di riferimenti a Murnau, Griffith, Strasberg, St, anche Fellini».

Kemp racconta che il grande regista italiano lo avrebbe voluto con sé per il suo *Casanova*. «Ma allora mi trovavo in tournée in Australia con *Flowers*: quando tornai il cast era già completo». Poco male. A Fellini e a Giulietta Masina l'inguaribile «bambino» di Liverpool vuole dedicare *Variété*, il suo primo musical: la creazione, dallo stesso titolo del celebre film muto di Ewald Dupont lo riporterà in agosto, dopo trent'anni di assenza, nel cuore di quella Londra ingrata che lo accolse con troppo sussiego all'epoca di *Flowers* e dei suoi esorditi teatrali: «Gli inglesi mi hanno sempre considerato un anarchico. Adesso pretendo le scuse».

Sulle note musicali e le canzoni di Carlos Miranda, collaboratore di molte avventure teatrali, *Variété* cita Dupont ma racconta una storia teatrale dietro le quinte. Siamo nella Germania degli anni Trenta:

Kemp è Franz, una specie di Woyzeck calato nel *Circo* di Chaplin. «I miei dodici ballerini-attori recitano, cantano, ballano» spiega «e anch'io torno a danzare. Sono curioso di vedere le facce, le facce inglesi».

È una curiosità che porta lontano. A sedici anni, convinto di essere il più grande danzatore del mondo, Kemp si presentò ad un'audizione per entrare al Royal Ballet. Passata la selezione, ricevette un biglietto mai dimenticato: «Caro signor Kemp, la commissione esaminatrice ritiene che lei sia per temperamento e attitudine fisica totalmente inadeguato alla danza. Buona fortuna».

«Presi quella sventola come un incoraggiamento a non demordere» ribatte Kemp. «Se il cinema è la mia grande passione, la danza è il nutrimento dello spirito. Ma in entrambi i settori non ci sono più grandi di un tempo. Il cinema lancia i Tarantino che mi fanno orrore, la danza è diventata una mac-

china fredda». Quel che resta, per il folletto inglese che ora risiede a Todi, è solo fantasia e pittura. «Potrei dedicarmi alle mie mostre che vanno bene in tutto il mondo, ma il corpo mi chiama. E mi ha chiamato in Italia sulle orme del mio predecessore William Kemp, clown e attore di Shakespeare che odiava recitare ogni sera gli stessi copioni. Così sbattè la porta in faccia al Bardo per fuggire con i Comici italiani della Commedia dell'Arte».

E lei, signor Kemp, a chi ha sbattuto la porta in faccia? «Forse alla fortuna. Ho smesso di fare spettacoli a ciclo continuo. Da Todi, dal monastero dove concentro la mia attività, parto per lunghe tournée; in Giappone ho appena trovato un pubblico affettuoso, mi sono riempito le tasche vuote. Adesso torno a casa dai miei cani felice dei miei sogni hollywoodiani frivoli e gentili. Londra mi attende, e chi se ne importa delle grandi fortune!».

IL DISCO

Il Danubio rivisitato da Zawinul

ALBERTO RIVA

■ MILANO. «Nelle acque del Danubio ho imparato a nuotare, quando ero bambino. Il suono dell'acqua mi è familiare come l'atmosfera cosmopolita che si respirava a Vienna. Li arrivavano tutti i popoli del Danubio e tutto si mischiava, tutto si scambiava». Joe Zawinul, austriaco per molti anni in America, è tornato sulle sponde del suo fiume. Il jazz, da tempo, ha ritrovato l'Africa, e ha ospitato in sé tante radici. E collocare Zawinul resta comunque difficile, soprattutto dopo l'ascolto di questa sua prima opera sinfonica *Storie del Danubio* edito dalla Philips Classics. Una sorta di mosaico in sette capitoli, che avanza con un andamento narrativo, diviso tra la potenza dell'orchestra filarmonica Cecca di Brno, e i suoni sintetizzati di cui Zawinul è un maestro indiscusso. «È stato il mio agente di Vienna a propormi di scrivere l'opera - racconta il compositore - con il concorso della «Anton Brucknerhaus» di Linz, a cui sarebbe stata destinata».

La registrazione, circa un ora, esce adesso, ma il lavoro esiste da tre anni. Continua Zawinul: «L'opera è stata eseguita per la prima volta a Linz nel '93, sulle rive del Danubio per l'apertura del Festival bruckneriano. C'erano ottantamila persone, di notte, con illuminazioni straordinarie, laser. Un evento importante». Nel '94 Zawinul ha portato l'opera anche a San Paolo del Brasile e recentemente a Basilea; il 2 luglio, invece, si unirà alla London Symphony Orchestra e, pare, ci siano in corso trattative per portare l'opera anche in Italia.

Un'opera che condensa, come il fiume, un percorso musicale, fondamentalmente folk benché incastonato nella cornice sinfonica, e allo stesso tempo, storico-geografico. Il fiume nasce con il primo movimento *The Beginning*, con un crescendo in cui spiccano flauti e suoni di legno: l'acqua si è sciolta e scende libera *Mountain Waters*: il terzo movimento, *L'Impero* il più lungo, porta con sé l'affascinante contrasto della fine di secolo, con un incedere all'inizio maestoso d'archi e un esito burrascoso più stragante di mondo perduto. Da questo momento in poi l'opera, come passato un confine, prende una direzione del tutto nuova che punta ad oriente. Il quarto movimento si chiama infatti *Gypsy*, un canto tzigano si leva solitario, di un uomo errante, e Zawinul comincia ad improvvisare con reiterazioni e ostinati, portando l'ascoltatore in un qualche luogo rituale. Qui si fanno sentire la batteria di Walter Grassman, il liuto turco di Burhan Ocal (che si produce anche nel canto) le percussioni di Arto Tunçboyacıyan. Ma ecco che torna il fiume, nel quinto movimento *Voice of the Danube*, in cui la tensione si trasforma in un largo dai toni lievi, estatici. Che tuttavia contengono il presagio della guerra, disvelato tutto nel sesto movimento. *Unknown Soldier*, una marcia dal tenore sinistramente epico che viene quindi straziata dai comunicati radiofonici, dal turbinare delle sirene di guerra. L'ultimo episodio è *Sultan*, l'approdo del fiume nel Mar Nero, un tema fortemente folk, in cui ancora si libra il lamento del giovane turco, sostenuto da un tappeto orientaleggiante.

«L'opera è nata essenzialmente improvvisando, - ci ha raccontato Zawinul - Per circa due giorni ho suonato liberamente. Ne ho tirato fuori un due ore di musica che successivamente ho ridotto a una. Ho trascritto tutto, come al solito usando il computer. Per organizzare le parti e l'orchestrazione, invece, ho impiegato tre mesi di lavoro lo sono un improvvisatore. Quando suono e compongo, non so esattamente quello che succede. È un luogo dove la razionalità è in stallo: si ferma». E conclude: «Da ragazzo non avevamo la radio, io suonavo la fisarmonica e mi nutrivò dalla strada, dalla musica delle vie».



■ TORINO. «Se fossi nato una trentina di anni prima del mio fatidico 1939, sarei diventato sicuramente una star del cinema muto». Con questa certezza il cinquantasettenne Lindsay Kemp si è apprestato a varare il suo nuovo spettacolo, *Sogni di Hollywood*, che ieri ha inaugurato, tra danze di autori vari, la diciottesima edizione del festival piemontese «Vignale Danza» (29 giugno-3 agosto). Al cinema muto, antica, ma intramontabile passione, il regista dell'indimenticato *Flowers* e

Sport

Sport in tv

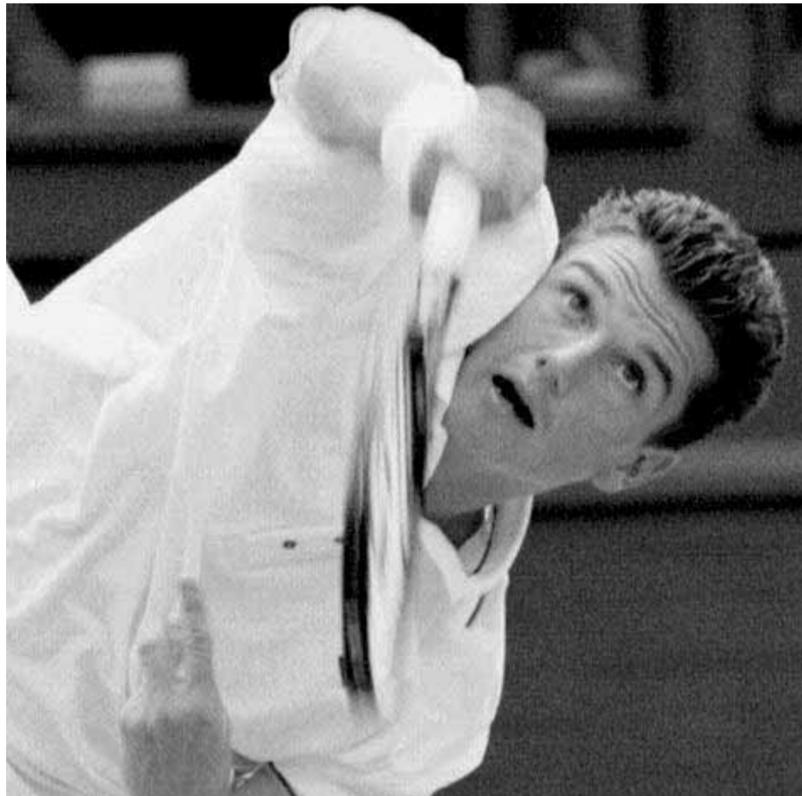
CICLISMO: Tour de France Raitre, ore 15.10
 ATLETICA: Leggende olimpiche Italia1, ore 19.00
 AUTO: Rally '96 Italia1, ore 0.40
 VELA: 8° Giro d'Italia Raitre, ore 2.00

Ciclismo e tennis hanno tenuto banco in una giornata di grandi risultati e sorprese

Domenica da campioni



Evgeni Berzin



Richard Krajicek

Tour de France, Berzin allunga il passo Indurain fatica. E oggi il rischio neve

■ VAL D'ISERE. Dopo il terremoto di sabato, un'altra scossa di assestamento. Eugeni Berzin, 26 anni, la maglia gialla russa, consolida il suo primato aggiudicandosi anche la cronoscalata di Val d'Isere (30 km, 14 in salita) davanti al danese Rijs e al campione del mondo Olano. Miguel Indurain, colpito sabato a Les Arcs da una improvvisa crisi di fame, perde un altro minuto nei confronti del russo classificandosi al quinto posto insieme al rivale Tony Rominger. Adesso lo spagnolo, rivelatosi

improvvisamente vulnerabile dopo cinque anni di assoluta imbattibilità, accusa un ritardo in classifica di quasi cinque minuti. Addio sesto Tour? Lui, preoccupato ma non distrutto, minimizza: «Mancano ancora 13 giorni, può ancora succedere di tutto. Sabato volevo attaccare, ma improvvisamente mi sono sentito svuotato. Aver fatto lo stesso tempo di Rominger mi ha però ricaricato. Non tutto è perduto». Anche per la tappa di oggi (Val d'Isere-Sestriere, 189,5 km con passaggio anche

sul Galibier (2640) le previsioni meteorologiche sono pessime. La paura è che sul Colle dell'Iseran (m.2770) dove attualmente nevicata abbondantemente, la strada sia impraticabile. Prima della partenza, ci sarà una riunione. Nell'ipotesi peggiore i corridori verrebbero accompagnati in macchina fino al ventesimo chilometro, in modo da evitare il tratto peggiore dell'Iseran.

I SERVIZI
A PAG. 20

Krajicek sul trono di Wimbledon La prima volta del tennista olandese

■ LONDRA. Ha vinto Krajicek, il favorito di turno. Ma non certo il favorito del torneo. La finale di ieri, che l'olandese si è aggiudicato in tre set (6-3, 6-4, 6-3), vedeva opposti il numero tredici e il numero venti, MaliVai Washington, del ranking mondiale. Nessuno dei due faceva parte dell'élite del tabellone, neanche Krajicek era testa di serie sebbene ben accreditato sull'erba. Per avere un'idea di quanto fosse improbabile questa finale, basterebbe leggere le quotazioni dei bookmakers per

una vittoria dei due. 40 a 1 per Krajicek, addirittura 80 a 1 per Washington. E a ravvivare la finale di Wimbledon, oltre la pioggia che ha contrassegnato il torneo, la protesta curiosa di una giovane studentessa che, per la prima volta nel tempio del tennis, è entrata sull'erba coperta solo di un grembiule, debitamente sollevato di fronte al box reale della duchessa di Kent. Il divertente fuori programma ha dato il via alla partita, dominata dall'inizio alla fine da Krajicek, prima

volta di un olandese a Wimbledon, con Washington, che non è un gran talento, troppo emozionato e stanco per i lunghi confronti precedenti, incapace di una valida resistenza. Al vincitore, festeggiato come di consueto da tifosi e familiari, un assegno da un milione di dollari. Trecentomila per Washington, uno dei 50 uomini più belli del mondo, secondo le lettrici di PeopleMagazine.

I SERVIZI
A PAG. 21

Parla il direttore sportivo della Juventus, «grande» stratega del mercato. Di Ravanelli, Peruzzi e Ronaldo

Il metodo di Moggi: ironia e dollari

■ Coraggioso, disinibito, intelligente: si sprecano gli aggettivi sul mercato estivo della Signora. E si parla con molto rispetto dell'atteggiamento imperturbabile, se non impermeabile a dubbi e perplessità, dei suoi dirigenti. In fondo, è sempre un avvenimento al limite dell'incredibile, una società che si sbarazza in un colpo solo della coppia di bomber che ha fatto la sua fortuna in campionato e in Europa. Ma, se il commiato da Gianluca Vialli si è stemperato nella logica delle cose in una accorta politica di bilancio, quello recente di Ravanelli si scioglie nelle leggi dell'economia unita ad un malcelato fastidio per un personaggio, foss'anche un goleador di razza, diventato scomodo e insopportabile.

Dal «putsch» che a portato al potere i fedelissimi di Umberto Agnelli, la palazzina di piazza Crimea ha vissuto in presa diretta un'autentica rivoluzione copernicana. Due anni e mezzo nei quali dogmi, credenze e pudori, che vestivano la Signora del suo famoso stile, sono stati dissolti nell'acido da Antonio Giraudo e da Luciano Moggi. Un tandem che sembra direttamente clonato dal DNA di uno squallido Moggi, in particolare, dimenticate le ombre delle vicende giudiziarie legate all'epoca granata (le interpreti hard-core in-

Luciano Moggi passa per il «mago» del mercato. Insieme a Giraudo ha cambiato lo stile-Juve: in due anni il club bianconero ha «scaricato» assi del calibro di Baggio, Vialli e Ravanelli. Su Ronaldo preferisce scherzare, per ora.

MICHELE RUGGIERO

gaggiate per sollevare il morale di alcune teme arbitrali) sembra più che nuovo, risciacquato con un noto ammorbidente: più forte, più determinato e determinante su ogni mosaico del mercato, più dissimulatore che mai. La strada che porta (o che non porta) a Ronaldo, l'uomo dei sogni brasiliani cercati di Atlanta, ne è l'ultimo esempio in ordine di tempo.

Allora Moggi, è Luis Nunes Ronaldo, stella del Psv Eindhoven, il prossimo nadir della Signora?

Vuole scrivere la notizia-bomba del mercato? Ebbene sì, in barba all'opzione rivendicata dall'Inter e agli interessi di mezzo mondo, l'abbiamo soffiato alla concorrenza per una follia: 51 miliardi di lire. Che pagheremo con un piano quinquennale alla moda della pianificazione

economica di sovietica memoria.

Prendiamo nota della sua ironia, almeno questa a buon mercato. Del resto, perché inimicarsi il presidente interista Massimo Moratti destinato, secondo indiscrezioni, a diventare il suo nuovo datore di lavoro?

Un'altra delle favole di mezz'estate... Ringrazio Moratti per gli attestati di stima pubblici e colgo l'occasione per tranquillizzarlo: domani (oggi per chi legge n.d.r.) in Lega, Juventus e Milan da una parte, Lazio e Roma dall'altra, non si faranno la guerra, come ho letto sul *La Stampa*. Troveremo un accomodamento nell'interesse di tutti. Per quanto mi riguarda, io sto bene dove sono, cioè alla Juventus con cui c'è da portare in porto un certo discorso tecnico.



Luciano Moggi

Bartoletti

Allora, è anche un'altra favola l'arrivederci della Juventus al mercato. Un po' come la storia di Fabrizio Ravanelli sul quale un paio di mesi fa spergiurava che l'avreste tenuto. Sennò, tanto per dare una spolveratina alla memoria, come ha fatto opportunamente un collega de «Il Giornale», lei e Giraudo eravate costretti ad indossare i mutandoni...

Con l'aneddotica possiamo far sor-

ridere mondo e dintorni e magari piegare a proprio piacimento le dichiarazioni del presidente della Fiat Romiti, ma la considerazione generale è quella di un affare per la società. La verità, in fondo, è una sola: il giocatore non è stato svenduto agli inglesi del Middlesbrough. Ed è stato rimpiazzato con validi sostituti perché, a dispetto delle cassandre, Amoroso e Vieri sono gli attaccanti del futuro.

Intanto, incombe il presente, una raffica di impegni prestigiosi, dalla coppa Intercontinentale alla Supercoppa Europea, un campionato da onorare e una Coppa dei Campioni da difendere. Lo farete solo con un «avantreno» di giovani sul cui futuro si potrà anche molto scommettere, ma che sulla cui inesperienza c'è poco da agguingere?

Cesare Maldini con quei due ha vinto gli Europei Under 21. Ora, se il ct non è un fesso, qualcuno ci dovrà spiegare perché improvvisamente lo siamo diventati noi. Non hanno esperienza ad alto livello? È una mezza verità, come la storia del bicchiere metà vuoto o metà pieno. E poi c'è sempre una prima volta per tutti. Ricordatevi di Padovano...

Di Padovano adesso decanta le lodi e magari domani lo ritroviamo nel pacco-doni per Bierhoff. Pos-

sibile?

A me il tedesco non piace...

E a noi sembra l'ennesima variante della volpe e l'uva...

Si tratta di capire chi è la volpe. La Juve sicuramente no. Forse qualcun altro del triangolo, l'Udinese? o i procuratori del giocatore?

Certo, gli interessi sono molteplici: Bierhoff aspira ad un ritocco dell'ingaggio e domani sarà a Milano per discuterne; Pozzo, il deus ex machina della società friulana, comincia a fiutare con la cessione un doppio affare; infine, la Juventus aspetta di conoscere l'evoluzione della trattativa con il Borussia per Paulo Sousa prima di aprire i cordoni della borsa. Il quadro è completo?

Io rispondo per la parte che ci riguarda: a grandi linee il discorso sul portoghese è ben avviato; per i dettagli rimando la discussione a giovedì, magari venerdì l'annuncio...

Oggi Sousa e magari domani tocca Peruzzi, caduto in disgrazia per le sue intemperanze pro-Vialli. Che cosa ne dice?

Mi è venuto da ridere all'idea che fossimo interessati a Vitor Baia, già del Barcellona. Vi sembra credibile la Juve priva del portiere azzurro? Moggi, stavolta le crediamo: supererebbe ogni decenza vederla in porta assieme a Giraudo.

Presidenza Figc Oggi le Leghe candideranno Abete e Nizzola

Oggi dalle riunioni di Milano e Roma usciranno i nomi dei candidati «ufficiali» a succedere ad Antonio Matarrese alla presidenza della Federcalcio. Sui nomi c'è poca suspense. La Lega di serie Call'Hotel Sheraton di Roma confermerà la sua fiducia a Giancarlo Abete, peraltro già rieletto all'unanimità martedì scorso al Consiglio federale. Scontata la riconferma nell'incarico di presidente di Luciano Nizzola, il quale - però - punta soprattutto alla successione di Matarrese. Per insediarsi a Roma in via allegrì Nizzola ha bisogno dell'indicazione della sua Lega che dovrebbe avvenire nella stessa riunione di Sensi e Cagnotti potrebbe compromettere la designazione dell'avvocato piemontese. Da domani, quindi, Nizzola lavorerà per trovare un accordo con Abete e convincerlo a ritirarsi dalla corsa in modo da arrivare unico candidato all'elezione del 6 agosto. Ma prima ci sarà un altro appuntamento non da poco: sabato 3 la Lega Dilettanti rieleggerà il presidente.

D'Alema: ambienti del capitalismo contro l'esecutivo

Prodi: il mio governo non rischia nulla

Agnelli: «Poteri forti? Una favola»

ROMA. Dalle colonne del «Corriere della Sera» il segretario del Pds Massimo D'Alema denuncia che ci sono «poteri forti» che cercano di tenere sotto pressione il potere politico e il governo. Sull'esecutivo inoltre pesano le difficoltà dettate dalle condizioni che pone Bertinotti per votare la finanziaria. Romano Prodi usa solo una battuta per sgombrare il campo dalle paure sulla manovra: «Il mio governo non rischia nulla, non ci saranno difficoltà in Parlamento», ha detto ad un giornalista del Tg5. Il premier è convinto che non ci saranno problemi nell'iter parlamentare e che anche con Rifondazione si troverà un'intesa. Sulla questione degli «ambienti del capitalismo», e dei loro giornali, che avrebbero «una sistematica volontà di creare fibrillazione continua nel sistema politico», questione sollevata da D'Alema, è intervenuto ieri con un commento il proprietario della Fiat Giovanni Agnelli: «Questa favola dei poteri forti che ogni tanto viene fuori... Non siamo più nel '48 e nemmeno ai tempi di Costa, di Valerio e di Faina».

GLI ARTICOLI

L'unità dei riformisti

MASSIMO SALVADORI

PROPOSITO della «questione socialista» occorre distinguere due aspetti, che non è positivo vengano sovrapposti, anche se tra essi vi sono necessari legami. Il primo attiene alla dimensione della cultura politica; il secondo a quella della strategia delle forze della sinistra in funzione delle unificazioni di quanti si richiamano oggi nel nostro paese al socialismo riformista. Circa la cultura politica, bastano in un certo senso poche chiare considerazioni. Il riformismo è la cultura sia della sinistra di governo italiana e sia del socialismo democratico europeo. Esso ha vinto la sua battaglia storica. Ed è intorno ad esso che va riorganizzata la sinistra italiana «dispersa»; però con un forte spirito di innovazione, che superi la concezione - caratteristica della socialdemocrazia europea tradizionale - la quale privilegiava la rappresentanza politica della massa lavoratrice dell'industria, e ponga al centro il governo complessivo della società nell'epoca della «questione sociale» e dei problemi di democrazia generati dalla società post-industriale.

Quanto alle vie da seguire al fine di raggiungere l'unità, il discorso si presenta molto complicato in relazione al come perseguirla e chi debba essere coinvolto. Vi sono esponenti dell'ex Psi che non cessano di sottolineare il seguente argomento: poiché il socialismo riformista ha vinto, noi, che lo abbiamo fatto nostro per primi, siamo sì i perdenti nella «storia». A mio giudizio, questo argomento va così riformulato: il fatto che i socialisti italiani abbia-

A PAGINA 3

Socialisti? Non basta

MICHELE SALVATI

SEMBRA di capire che il disegno organizzativo sulla base del quale si intendeva percorrere l'itinerario pregressuale e poi svolgere il congresso del Pds vada incontro ad alcune difficoltà: il suo annuncio ha provocato tante riserve da parte delle forze politiche e delle personalità singole cui era stato rivolto l'invito ad associarsi alla costituente... «sezione italiana del socialismo europeo» che insistere ancora rischierebbe di trasformare un evento congressuale tanto atteso nel tormentone di una campagna acquisti. Questo non significa che il disegno politico di D'Alema sia inattuabile: un'ulteriore accentuazione dei caratteri liberali, socialisti e democratici, già largamente presenti nel Pds, sta nelle cose; così come sta nelle cose la necessità di ricomporre, dopo il 1989, ciò che la rivoluzione d'ottobre e poi il congresso di Livorno avevano diviso. Significa soltanto porre al centro il governo e i modi attraverso i quali personalità singole o forze organizzate della sinistra parteciperanno, se intendono farlo, al tipo di organizzazione politica che il congresso avrà contribuito a definire.

Se intendono farlo. Se non intendono farlo, o se lo faranno in modo insufficiente, altri partiti italiani, oltre al Pds, saranno rappresentati nell'Internazionale socialista o nel gruppo parlamentare socialista del Parlamento europeo, qualora raccolgano i suffragi necessari: ciò è già avvenuto in passato e non mi sembra una tragedia se si ripeterà in futuro. Per restare in Italia, neppure mi sembra una tragedia se nell'Ulivo, ol-

SEGUE A PAGINA 2

I SERVIZI

ALLE PAGINE 3 e 4

NOMINE

Rai, ci sono i 5 nomi

ROMA. Un incontro tra Violante e Mancino ha concluso la vicenda delle nomine per il Cda della Rai. I nomi non sono stati comunicati perché la giornata festiva ha impedito di raggiungere alcuni dei designati. Per la presidenza si parla di Casavola, per il Cda di Antiseri, Freccero, Roma, Ovi.

MARCELLA CIANNELLI
A PAGINA 5



La «folle corsa» con i tori nelle strade di Pamplona: un ferito grave

È l'ora della «fiesta», dell'«encierro» di San Fermín, la tradizionale corsa insieme ai tori e attraverso i vicoli. Attrazione irresistibile quanto pericolosa che anche quest'anno, e sin dalla vigilia, non ha mancato l'appuntamento col rischio pagato con la vita. A Fuentesauco, in Navarra, un madrilenio di 50 anni di Madrid è stato ucciso dall'incornata di un toro che lo ha colpito alla schiena e perforato l'intestino. E a Pamplona un giovane sudamericano, 25 anni, è stato a sua volta investito dalla furia di un toro del

prestigioso allevamento della razza Miura che lo ha colpito al coccige provocandogli una grave emorragia (nella foto). Lo stato di salute del turista, dopo tre interventi, è giudicato «molto grave» mentre, se non si contano i feriti leggeri, tra le due corse di tori di ieri, sono almeno una decina quelli ricoverati ma non per questo la «fiesta» si è fermata, né alcuno ha pensato a rallentare gli entusiasmi e gli eccessi della festa di strada più caotica e irrefrenabile delle sanguigne manifestazioni spagnole. Quello di ieri era

soltanto l'anticipo della manifestazione che inizia oggi e che sarà seguita in tutta la Spagna. Sempre a Pamplona, vero centro delle celebrazioni di San Fermín e delle corse di tori che precedono le corride vere e proprie, l'organizzazione irredentista basca ha messo in mostra uno striscione fra la folla con la scritta «L'Eta vi augura buona Fiesta» scatenando l'ira di molti spettatori che si sono avventati sugli attivisti: la maxirissa ha costretto 50 persone a farsi medicare dalla Croce rossa.

Secca la replica del procuratore: dica pure, Ferri non è Manzoni

«Pacciani, è caccia all'untore»

Il giudice che lo assolse attacca Vigna



FIRENZE. Su Pacciani e sul «mostro» non soltanto la città si divide in innocentisti e colpevolisti: il presidente della Corte d'appello, Francesco Ferri, che a febbraio ha assolto il contadino di Mercatale dall'accusa di essere il maniaco omicida di 8 coppie si è dimesso dalla magistratura per scrivere un libro che è un atto d'accusa contro la Procura e gli investigatori che si apprestano a concludere l'inchiesta sui suoi delitti. «Il caso Pacciani, storia di una colonna infame», il titolo ispirato alla celebre opera di Alessandro Manzoni. «Ma Ferri non è Manzoni», ha commentato il procuratore Pier Luigi Vigna polemizzando col neo scrittore. Ferri, 70 anni, in magistratura dal 1955, ha detto di essersi dimesso per «scrivere il libro in piena libertà».

GIORGIO SGHERRI
A PAGINA 9

La pubblicità arriva in classe

Accuse a Major

Identificati gli assassini
Carabiniere ucciso
Donati gli organi

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 8

LONDRA. La scuola salvata dalla pubblicità? Sembra questo il destino dell'istituzione scolastica britannica che, in difficoltà per i progressivi tagli alla spesa pubblica, avrebbe avallato il progetto della «School media marketing». La società di pubblicità ha chiesto la gestione degli spazi vuoti dentro le scuole per l'affissione di cartelli pubblicitari adatti alle giovani generazioni. Contro l'idea sono però insorti i laburisti, le associazioni di insegnanti e genitori, quelle dei consumatori, la Chiesa anglicana. Pur avendo potere discrezionale sul noleggio degli spazi, i presidi hanno stigmatizzato la pericolosa novità.

A PAGINA 13

Dall'autrice della *Donna abitata*:

Sofia dei presagi di Gioconda Belli

«Un romanzo di passioni arcane e terrene. Innervandosi a una tradizione plurisecolare, dell'epoca precolombiana, la sua scrittura aggiunge un di più di leggerezza a questo stile narrativo, e un di più di contenuti: la riflessione sul «destino» della donna nel mondo». Geraldina Colotti - *Il Manifesto*

edizioni *elo*

Negli Usa la secessione dei ricchi

TRA IL 1950 e il 1978 l'economia americana conobbe una fase di boom da cui trassero vantaggio tutte le classi sociali. Il 20% delle famiglie americane più ricche videro raddoppiare il loro reddito, ma la stessa cosa accadde anche al 20% delle famiglie più povere. La crescita del paese fu omogenea. Non che mancarono i problemi, segnatamente quello di una ingiusta discriminazione nei confronti delle donne e delle minoranze, ma non appena decidemmo di farci carico di questi problemi e diffondemmo la cultura delle opportunità, l'America divenne un modello per il resto del mondo. Il successo globale del modello americano rende ancor più inquietante la condizione in cui versa al momento il «Sogno americano». Al posto di una America che cresce insieme vediamo

ROBERT REICH

oggi una America che cresce divisa. Dal 1979 al 1993 è proseguita la fase di espansione della nostra economia, ma quasi tutto l'incremento di reddito è finito nelle tasche del quinto più ricco delle famiglie americane. Il quinto più povero ha subito una riduzione del reddito. Alla fine degli anni '80 il quinto più ricco possedeva oltre il 90% delle azioni, delle obbligazioni e degli altri strumenti finanziari. L'America, lungi dall'essere il modello di un tempo, è diventata la società economicamente più stratificata del mondo industrializzato. Cosa non ha funzionato? Nell'arco degli ultimi tre decenni l'economia americana ha conosciuto una trasformazione senza precedenti. Le nostre imprese dalla produzione di enormi quantità di prodotti identici sono passate a creare, elaborare

e distribuire informazioni. Il microprocessore ha spostato il centro dell'economia dalla fabbrica al personal computer la cui interconnessione in reti prosegue a ritmo vertiginoso. Oggi con la semplice tastiera di un computer una persona può in tempo reale inviare posta, denaro e persino un brano musicale in ogni angolo del pianeta. La globalizzazione degli scambi commerciali e degli investimenti ha accelerato il ritmo e moltiplicato le conseguenze di questa fondamentale trasformazione. In questa nuova economia l'istruzione diventa lo spartiacque che divide i vincenti dai perdenti. Sono ormai scomparse per sempre le catene di montaggio che garantivano un posto di lavoro per tutta la vita con la certezza che il salario sareb-

SEGUE A PAGINA 15

Limina

Piero Gobetti

Al nostro posto

Dalla rivista «La Rivoluzione Liberale» un Gobetti sconosciuto eppure di bruciante attualità.

A cura di Paolo Costa e Andrea Riscassi

p. 198, lire 25.000

IL PERSONAGGIO. È morto lo storico torinese, studioso dell'antifascismo

■ Guido Quazza era nato a Genova nel 1922. Presidente dal 1972 al 1996 dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia; direttore della «Rivista di storia contemporanea» da lui fondata nel 1972; preside della facoltà di Magistero dell'Università di Torino dal 1969 al 1994 e poi via enumerando cariche e ruoli istituzionali: questo elenco ci restituisce con immediatezza il profilo di un instancabile organizzatore di cultura e di un protagonista assoluto - per almeno un trentennio - del dibattito politico-storiografico, ma rischia anche di schiacciare la figura sotto il peso di una straripante dimensione ufficiale.

A questa totale visibilità di Quazza, a questa sua esposizione come «uomo pubblico» corrispondeva infatti un suo «doppio», alacre e paziente ricercatore, studioso raffinato e schivo in grado di regalare pagine significative e importanti alla ricerca storica italiana.

La sua formazione privilegiò gli ambiti della storia moderna e già i primi titoli di una affollata bibliografia («Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento», 1957, «L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861», 1961, «Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738», 1965) esemplificano con grande efficacia le categorie interpretative e le piste di ricerca che ne scandirono costantemente gli studi. Nel Quazza modernista c'era una precoce sensibilità nei confronti dei nessi tra istituzioni e società civile che alimentarono la costruzione dello Stato nazionale. L'indicazione di un circuito virtuoso in grado di modellare dal basso gli apparati istituzionali, chiamandoli ad interagire con i processi di fondo che incidono sulle strutture economiche e sociali di un paese.

L'appuntamento con la storia contemporanea avvenne all'interno di queste coordinate metodologiche. La spinta decisiva derivò dalla passione e dall'impegno politico, declinati nel vivo dell'intensa stagione di lotta seguita alle giornate del luglio '60; ma il Quazza restituito dai suoi libri sulla Resistenza («La resistenza italiana. Appunti e documenti», 1966, «Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca», 1976) resta comunque il grande studioso del Settecento riformatore, in grado di avviare un complessivo svecchiamento di alcune delle più anguste categorie interpretative allora sedimentatesi sulla guerra partigiana. Due furono le direzioni innovative in cui si svilupparono le sue ricerche: l'inserimento della Resistenza in un lungo periodo che coinvolgeva almeno tutta la nostra storia unitaria; lo sradicamento del dibattito storiografico dai suoi riferimenti etico-politici per ancorarlo alle argomentazioni e alle spiegazioni della storia sociale.

La tesi sulla «continuità dello Stato» tra fascismo e Italia repubblicana fu in questo senso particolarmente feconda e alimentò una stagione molto vivace di studi sulla Resistenza, riacciandandosi direttamente a quel senso di incompiuto e di innapagato che alimentava i visus degli ex-partigiani; la permanenza poi, nel cuore degli apparati dello Stato, di interi comparti ancora derivati direttamente dal fascismo, il loro coinvolgimento nelle stragi e nella strategia della tensione, sembrava confermare l'efficacia interpretativa direttamente dentro l'attualità più drammatica della realtà italiana.

Fu allora che Quazza si confrontò da vicino con la definizione dell'antifascismo, dichiarandosi subito decisamente contrario a ogni tentativo di appiattirlo in una unica dimensione e intuendo, precoce, che quella operazione avrebbe spalancato le porte allo sforzo revisionista di accreditare l'immagine di un antifascismo ridotto a pura maschera di legittimazione per un potere politico corrotto e partitocratico fin dall'inizio. Quazza parlò subito di «antifascismi», soprattutto per ricordare che era esistito l'antifascismo dei vincitori ma anche quello dei vinti, un antifascismo ansioso di diventare



Partigiani sui tetti di Milano

Quazza, l'anti-De Felice

Dopo una lunga malattia è morto ieri mattina a Torino lo storico Guido Quazza. Aveva 74 anni. Mercoledì ci saranno i funerali. Studioso della Resistenza, dell'antifascismo, anzi dei molti antifascismi, aveva pubblicato il suo ultimo volume, una biografia di Quintino Sella nel 1992. Di Quazza non si ricordano solo i numerosi scritti, ma anche l'impegno costante di organizzatore culturale. Un lavoro intenso, creativo, vulcanico.

GIOVANNI DE LUNA

«governo» e uno fiero e consapevole di essere «opposizione», spingendosi fino ad esplorare l'antifascismo dei fascisti, la scelta furba ed opportunista di quegli italiani pronti a correre «in soccorso al vincitore». Fu anche il primo a richiamare l'attenzione sull'antifascismo esistenziale, ragionando soprattutto su quei giovani approdati all'opposizione al regime alla vigilia della Seconda guerra mondiale: si trattava, quindi, di una scelta generazionale, prepolitica, nutrita di impazienze per l'ottusità burocratica delle gerarchie, di fermenti attivisti, priva di riferimenti organizzativi e cresciuta direttamente dentro i reticoli amicali e famigliari della società civile. Nell'analisi di Quazza, così l'antifascismo esistenziale finiva con l'innervare l'antifascismo politico lungo i versanti del binomio spontaneità/organizzazione.

Importante fu anche il suo contributo allo studio del CLN come prefigurazione di un modello istituzionale «dal basso», in grado di rompere le anguste centralistiche dello Stato nazionale attraverso un decentramento che utilizzava il territorio soprattutto come elemento di autovalorizzazione e autosufficienza.

Negli anni '80, su queste tesi si accanì l'offensiva revisionista. Furono quelli anche gli anni in cui cominciò la lunga malattia che lo ha portato alla morte. Anni tristi e bui, in cui Quazza trasmetteva fisicamente l'immagine del disagio, dello straniamento, del distacco dalla

realtà: questo tempo, quel tempo, non era più il suo tempo; non lo riconosceva nei volti delle persone che lo circondavano e negli eventi che lo scandirono. La crisi e la dissoluzione di molte delle sue «creature» (la «Rivista di storia contemporanea», la Facoltà di Magistero) ne accompagnarono il declino fisico, lasciando emergere in maniera totalmente dispiaciuta il legame simbiotico in cui era avviluppato con i suoi ruoli istituzionali.

Pure, in quell'orizzonte così oscuro, fu ancora la sua tempra di studioso a regalarci un ultimo, vivido, raggio di luce. La sua biografia di Quintino Sella («L'utopia di



LE OPERE

Guido Quazza iniziò la sua carriera di storico come modernista: studioso del Settecento e dell'Ottocento. Subito dopo però approdò alla ricerca sulla Resistenza e sull'antifascismo. Queste le sue opere più importanti: «Le riforme in Piemonte della prima metà del Settecento», «L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861», «La resistenza italiana. Appunti e documenti», «Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca» e, infine, «L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza».

Quintino Sella. La politica della scienza», 1992) fu il frutto più maturo di una lunga stagione scientifica. Quel libro fu un esempio perfettamente riuscito di come sia possibile per lo storico coniugare la propria «voracità» di orco «affamato di carne umana» con una sorta di discrezione interpretativa che lo allontana dai toni accesi e dalle forzature narrative. Nelle sue pagine Quazza inseguiva Quintino Sella lungo i percorsi impervi della soggettività, attento a restituire al suo personaggio una complessità e una molteplicità di dimensioni che dissolvono tutti gli stereotipi sedimentati sull'uomo «della tassa sul macinato»; ma anche nei passaggi più «privati» e intimi il racconto era sempre discreto, mai invadente. Il pudore dei sentimenti e la compostezza analitica sono stati i tratti veri dello storico Guido Quazza.

La malattia, alla fine, gli ha regalato molte sofferenze ma almeno un paradossale privilegio: alla morte di Renzo De Felice, i necrologi lo hanno dipinto come il maggiore storico contemporaneo italiano, perseguitato, minoritario, vittima; tutto questo automaticamente finiva con indicare in Guido Quazza il carnefice, attribuendogli il volto ottusamente repressivo del potere accademico e politico; Guido, per sua fortuna, non ha fatto in tempo a leggere simili furfanterie.

La malattia, alla fine, gli ha regalato molte sofferenze ma almeno un paradossale privilegio: alla morte di Renzo De Felice, i necrologi lo hanno dipinto come il maggiore storico contemporaneo italiano, perseguitato, minoritario, vittima; tutto questo automaticamente finiva con indicare in Guido Quazza il carnefice, attribuendogli il volto ottusamente repressivo del potere accademico e politico; Guido, per sua fortuna, non ha fatto in tempo a leggere simili furfanterie.

ETICA LAICA

Independent e i nuovi comandamenti

■ LONDRA. Guai seri per la Chiesa d'Inghilterra, visto il divorzio tra il Principe Carlo e Lady Diana motivato da reciproco, flagrante adulterio. Il Principe, erede al trono, è pur sempre il futuro capo della Chiesa, d'Inghilterra. Dunque non c'è da stupirsi che in Gran Bretagna torni d'attualità la discussione sul rapporto tra morale pubblica e privata.

In un intervento alla Camera dei Lord, l'Arcivescovo di Canterbury, massima autorità ecclesiale ha fatto appello ai Dieci Comandamenti. A un ritorno al rispetto della legge di Dio, alla sua «ricca eredità morale».

Ma il mondo cambia in fretta, nota l'autorevole quotidiano *The Independent*, ed è difficile predicare principi certi: lo stesso Arcivescovo, intervistato alla radio, ha risposto a un insidiosa domanda sull'adulterio, a proposito della *royal family*, con un tocco di relativismo morale.

Così, il quotidiano si prende la briga di riesaminare le tavole della legge di Mosè, fondamento dell'etica giudaico-cristiana, per mostrarne le crepe. Tolleranza e comprensione - scrive - sono virtù moderne, post-illuministe, impensabili nel contesto dell'Antico Testamento. E cosa ne è della morale familiare dopo Freud?

In conclusione, *The Independent* propone un nuovi comandamenti laici, fondato sulle virtù nate dalla storia moderna.

Eccoli.

Primo: «Tutti gli uomini sono stati creati uguali», Thomas Jefferson, Dichiarazione di Indipendenza. Secondo: «Non fare a un altro ciò che non vorresti fosse fatto a te», Gesù Cristo. Terzo: «Non condivido ciò che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo», Voltaire. Quarto: «La sola cosa necessaria al trionfo del male è che gli uomini buoni non facciano nulla», Edmund Burke. Quinto: «Nessun uomo è un'isola... la morte di ogni uomo mi diminuisce, poiché appartengo all'umanità», John Donne. Sesto: «Il voto è più forte delle pallole», Abraham Lincoln: impossibile rendere in italiano il gioco di parole tra *ballot* (voto) e *bullet* (pallottola). Settimo: «Domanda non ciò che il tuo paese può fare per te - ma ciò che tu puoi fare per il tuo paese», John F. Kennedy. Ottavo: «Colui che accetta passivamente il male è più coinvolto in esso di chi si adopera per perpetrarlo», Martin Luther King. Nono: «Il mondo ha abbastanza da soddisfare il bisogno ma non l'avidità di ciascuno», Mahatma Gandhi. Decimo: «Un certo grado di austerità non è solo desiderabile, è essenziale», Comitato di Lord Nolan sugli standard di vita pubblica. Undicesimo: «Diminuire il proprio sé è conforme al vero», William Shakespeare. Dodicesimo: «Il perdono è la chiave dell'azione e della libertà», Hannah Arendt. Tredicesimo: «Lascia che sia sempre la tua coscienza a guidarti», Jimmy Cricket.

TURISMO. Un futuro di «Chiantishire» o di club gestiti dalla mafia?

Se il Mediterraneo diventa la Florida

ENRICO PALANDRI

■ Se l'Europa cresce, il Mediterraneo sarà probabilmente la Florida di cui ha parlato Prodi. E qui saranno destinati a risparmi grandi e piccoli fatti nel resto dell'Europa in vista della terza età.

Le regioni interessate a questo flusso, tra loro molto diverse, sono molto cambiate già nel dopoguerra: la Costa Brava, la Camiche e Montecarlo, il Chiantishire (cioè il Chianti secondo gli inglesi), la riviera romagnola e le isole greche hanno già visto i benefici economici di uno sviluppo turistico. E poi la Florida è anche uno degli Stati americani che ha la più alta criminalità. A meno che non ci sia uno sviluppo articolato e intelligente, l'Italia potrebbe veder trasformare le sue grandi opportunità in rischi. Un ruolo centrale potrebbero averlo gli agricoltori, se riuscissero a vedere se stessi non solo come lavoratori di un settore para industriale, ma come gli abitanti e i conoscitori del-

la campagna. Non come quelli della mucca pazza, ma coloro che sanno come si innesta, quando si taglia il fieno, quando è bene tagliare un bosco... L'antico appoderamento della Toscana ad esempio, ha com'è noto indotto inglesi e tedeschi a comprare e ristrutturare; il Chianti e Pratomagno godono di un turismo che non ha riempito di scatoloni di cemento le strade, ma invece arricchito, restaurato e conservato. Per non dire dei vantaggi indiretti, l'aiuto all'esportazione del vino toscano, dell'olio d'oliva che sono pure conseguenze di questi insediamenti.

Difficile invece consigliare di investire e venire a vivere tra i casermoni in cui si allevano maiali dell'Emilia, o nel Veneto in cui l'economia più forte del paese ha anche avuto idee confuse sullo sviluppo architettonico e ha circondato le ville del Brenta o del Vicentino di mobilifici e brutte case.

Se gli agricoltori sapessero farsi interpreti di queste istanze potrebbero essere il fulcro di una riorganizzazione di tutta l'economia del paese. Il diminuito ruolo della grande industria, il telelavoro e la flessibilità negli orari e negli impieghi porteranno presto anche in Italia un allontanamento dalle città che, se assistito dai servizi, potrebbe fare dell'Italia non la Florida, ma l'Eldorado. Dal Piemonte e la Liguria alla Calabria ci sono valli intere che, se cablate, adeguatamente servite da poste e trasporti, potrebbero diventare altrettante Silicon Valley. Aiuti potrebbero arrivare non solo dal ministero dell'Agricoltura, ma integrarsi con una politica per il turismo e strategie ad hoc. Sarebbero attraenti per chi desidera lasciare i lunghi inverni del nord Europa, paesaggi devastati da rivoluzioni industriali più vecchie e profonde della nostra. Sarebbero attraenti per tutti noi.

L'anno scorso l'Italia ha ospitato 30 milioni di turisti stranieri. Saran-

no sempre di più, e si fermeranno più a lungo e alla fine non li chiameremo più stranieri. Dobbiamo avere chiaro in mente se vogliamo costruirgli club e campi da golf con tasse di iscrizione da cento milioni all'anno, che si trasformerebbero come in Florida in fortezze custodite da una polizia privata e circondate da indigeni impoveriti, spinti verso la criminalità. La mafia gestirebbe magnificamente uno sviluppo del genere, tutto nelle sue competenze: gente armata, edilizia piratesca, grandi capitali di dubbia provenienza... Al contrario, per evitare di finire come gli indiani del Nord America, dovremo sfruttare l'opportunità di questo tipo di turismo per rivitalizzare la cultura di colle, abbandonata con la meccanizzazione dell'agricoltura, per creare o ricreare comunità. Una campagna del futuro che diventi modello di un rapporto con la natura interprete di tradizioni e all'altezza delle opportunità della telematica.

ARCI NERO E NON SOLO
REGIONE TOSCANA PROVINCIA DI LIVORNO
COMUNI DI CASTAGNETO CARDUCCI, CECINA, ROSIGNANO MARITTIMO

SONO APERTE LE ISCRIZIONI AL
II MEETING EUROPEO ANTIRAZZISTA
together for a future of solidarity

23 agosto - 1 settembre 1996
camping "le tamerici" Cecina Mare (Livorno)

10 GIORNI DI:
informazioni, musica, formazione,
mare, divertimento, teatro;
laboratori sui temi della solidarietà internazionale,
della lotta al razzismo, della convivenza interculturale

Con il contributo del MINISTERO degli AFFARI ESTERI e dell'UNIONE EUROPEA
Con il patrocinio di TUTTI I DIVERSI TUTTI UGUALI CAMPAGNA DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Per informazioni e iscrizioni:
tel. 0586.762249 - 055.245344 - 06.4454209

La rete di distribuzione della Lega cambia pelle
Punta al Sud e si organizza per «canali» di vendita

La Coop sceglie il «federalismo»

La Coop si fa in quattro. Le cooperative di consumo aderenti alla Lega, si organizzano in canali di vendita (ipermercati, supermercati, superettes e discount). Un modo per coniugare i vantaggi della presenza capillare sul territorio con le economie di scala. Ricambio al vertice dell'Associazione del consumo. Due i candidati: Checconi e Cerrina, favorito il secondo. In programma 5mila miliardi di investimenti, obiettivo: vendite per 20mila miliardi nel 2000.



WALTER DONDI

■ BOLOGNA. Anche la Coop scommette sul «federalismo». Ormai definitivamente tramontata l'ipotesi di unificare in una unica grande impresa nazionale tra le cooperative di consumo, la maggiore delle catene distributive italiane ha scelto un nuovo modello organizzativo con l'obiettivo di saldare la forte e radicata autonomia delle imprese con i vantaggi dell'integrazione verticale. Insomma, «federalismo» ma anche «centro forte».

Maturata nel corso di mesi e mesi di discussioni ai vertici delle Coop, l'operazione è ormai giunta in dirittura d'arrivo. I primi due progetti hanno già avuto il via libera e comincia la fase di attuazione.

Vendita per «canali»

Di che si tratta? La struttura organizzativa della Coop sarà ridisegnata per «canali» di vendita. Ossia: ipermercati, supermercati, superettes e discount. In pratica, acquisti, prezzi, promozioni ecc, verranno definiti a partire dalla specifica categoria tipologica del negozio. Una mezza rivoluzione perché ciascuna cooperativa dovrà rinunciare ad una parte della propria «sovranità» per affidarla alla struttura di «canali». Operazione tutt'altro che semplice, anche per una catena come la Coop che già da parecchi anni opera in maniera integrata su una serie di questioni, dagli acquisti alla

pubblicità. Il tutto complicato dalla coincidenza con l'abbandono della guida dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumatori da parte di Ivano Barberini, eletto poco più di due mesi fa al vertice della Lega, che ha fortemente voluto la nuova strategia. «Impresa unitaria e multipolare» l'ha definita Barberini nel suo recente volume «Competere per cosa» nel quale racconta esperienze e progetti alla guida della Coop.

Barberini, un modenese di 56 anni da sempre nel mondo Lega, è stato il vero artefice della trasformazione della cooperazione di consumo da arcipelago indistinto di migliaia di piccole cooperative locali nella più grande catena di distribuzione moderna del nostro Paese. Chiamato al vertice dell'Ancc nel 1979, quando, al pari di quanto succedeva in altri paesi europei, la cooperazione di consumo sembrava sull'orlo del fallimento (proprio la settimana scorsa Barberini è stato invitato a Parigi a spiegare ad un forum di economisti l'unicità del «caso Coop» in Europa), in pochi anni ha risanato il movimento, conquistandolo ad una strategia di forte innovazione e modernizzazione. Chiusi i piccoli negozi di paese sono state costituite alcune grandi cooperative interprovinciali e regionali. Un processo lungo e faticoso che però ha dato suoi frutti.

Lo scorso anno le Coop hanno realizzato un fatturato di 12.200 miliardi (con circa 500 miliardi di utili) che nel '96 salirà sopra i 13 mila miliardi. Il traguardo che Coop si è fissato, ricorda lo stesso Barberini, è quello di giungere alle soglie del Duemila a 20 mila miliardi di vendite. Per questo è stato varato un ambizioso programma di investimenti, dell'ordine di 4.500/5.000 miliardi che prevede l'apertura di 24 nuovi ipermercati (15 sono già avviati) che si aggiungono ai 21 attualmente in funzione, oltre a una sessantina di supermercati.

Obiettivi ambiziosi

Si punta soprattutto al centro/sud, le aree cioè dove Coop è assai debole, per non dire assente.

Il tutto, in un contesto competitivo molto forte, con una stagnazione o una modesta crescita dei consumi. La scelta di Coop è ora quella di volgere in positivo i limiti imposti da una divisione in cooperative ad ambito territoriale relativamente ristretto, ciascuna delle quali gelosa della propria autonomia, oltre che orgogliosa del proprio successo. In negativo questa scelta può essere letta come un fare di necessità virtù.

Ma in Coop è ormai convinzione diffusa che non avere proceduto alla unificazione delle grandi cooperative emiliane in una unica grande impresa delle dimensioni di Rina-



Un supermercato Coop. A sinistra il presidente della Lega delle Cooperative Ivano Barberini

scente (6 mila miliardi), anziché un errore si sia rivelato un fattore di successo (anche se di unificazione se ne faranno ancora, soprattutto nel Centro Italia). «La presenza sul territorio, il legame con i soci e con i consumatori è oggi un importante vantaggio competitivo che i nostri concorrenti ci invidiano» dicono in Coop. Purchè questo non sia di ostacolo al raggiungimento di più elevate economie di scala.

Economie di «scopo» le definisce Oddone Pattini, responsabile economico del Distretto adriatico delle cooperative di consumo, spiegando il significato della nuova strategia. In sostanza, si tratta di fare in modo che ciascuna tipologia di vendita agisca come se fosse una

unica catena, pur appartenendo a tante cooperative distinte. Il potenziale di mercato rappresentato da 20 (e in futuro 50) ipermercati è cosa ben diversa da quello di 1, 2 o anche 3 iper di ciascuna cooperativa. Stesso discorso per i supermercati, i piccoli negozi e i discount.

Per la verità già oggi la Coop ha un elevato grado di centralizzazione: le strategie vengono decise dalla giunta nazionale, nella quale siedono i presidenti delle otto maggiori imprese, i presidenti dei distretti e dei consorzi, mentre gli acquisti vengono in gran parte effettuati centralmente. «Per noi - dice Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia, la più grande centrale acquisti italiana con 8 mila miliardi

di contratti - la nuova organizzazione significherà avere imput più precisi e chiari e svolgere ancora meglio il nostro ruolo nei confronti dell'industria e della produzione». Nella moderna distribuzione, i rapporti contrattuali con l'industria e la logistica hanno un valore decisivo per ridurre i costi di distribuzione e di conseguenza per poter praticare prezzi competitivi. «A vantaggio dei consumatori» precisa Pattini.

È chiaro che una simile organizzazione sposta potere dalle singole cooperative a un ambito centralizzato. Mario Zucchelli, presidente di Coop Estense nega che questo sia un problema: «Quella per canali è una moderna logica della distribuzione. Dobbiamo sapere che la

competizione globale fa sì che ciascuna cooperativa, da sola, è meno che nulla». Comunque, a guidare le «direzioni di canale» saranno chiamati alcuni tra i massimi dirigenti della Coop. Piero Rossi, presidente di Coop Adriatica (Bologna, Romagna, Marche e mezzo Veneto) sarà responsabile dei supermercati e Turiddu Campaini, presidente di Unicoop Firenze, degli iper.

Ricambio al vertice

Intanto però si è lavorato alla successione a Barberini. I tra «saggi», Campaini, Zucchelli e il presidente di Coop Lombardia Antonio Bertolini, hanno concluso le consultazioni. In assenza di un successore «naturale», i candidati erano due: Gianluca Cerrina Feroni, presidente del Distretto tirrenico del consumo (oltre che vice presidente nazionale della Lega) e Mario Checconi, presidente di Coop Liguria.

A quanto si è saputo, le preferenze maggiori si sarebbero addensate su quest'ultimo, anche se le ultime indiscrezioni che sono trapelate dall'interno della Coop, indicano come più probabile successore di Barberini, Cerrina Feroni. Checconi aveva dalla sua una lunga esperienza all'interno della cooperazione di consumo (dal 1963) e la guida di un'azienda che ha diversi anni ha il più alto rapporto tra fatturato e utile (nel '95 vendite per 800 miliardi e 47 di utile). Viceversa i dubbi nei confronti di una presidenza Cerrina, erano legati alla sua relativa «gioventù» come cooperatore. Dal 1987 è presidente del regionale Toscano della Lega (ed anche vicepresidente nazionale della Lega), mentre al consumo è arrivato nel dicembre '95.

Cerrina favorito

Tuttavia la bilancia sembra ormai propendere a favore di Cerrina Feroni, anche perché Checconi ha continuato a manifestare una propria indisponibilità a lasciare Genova per Roma. Una prima soluzione a questo difficile rebus dovrebbe venire dalla riunione della giunta dell'Ancc (dove siedono i presidenti delle otto maggiori cooperative, più i responsabili dei distretti adriatico e tirrenico e del Coop Italia) che si riunirà dopodomani. E se in quella sede Checconi confermerà le sue riserve, è assai probabile che la candidatura di Cerrina abbia il via libera e venga presentata ufficialmente alla riunione della direzione del 17 luglio.

In Florida esplose motore aereo Due morti

Due persone sono morte e cinque sono rimaste ferite sabato scorso a Pensacola (Florida) quando il motore di un aereo MD-88 della Delta è esploso durante la fase di decollo. Il pilota ha interrotto immediatamente la manovra e l'aereo si è bloccato sulla pista, dopo aver percorso 500 metri ad alta velocità, mentre venivano aperti gli scivoli di emergenza. «Frammenti metallici sono penetrati nella cabina a causa della esplosione del motore sinistro dell'aereo, investendo alcuni passeggeri - ha raccontato un testimone - La carlinga si è presto riempita di fumo, provocando scene di panico a bordo: la gente lottava per uscire prima dall'aereo». Sul volo 1288 della Delta, diretto da Pensacola ad Atlanta, si trovavano 142 passeggeri e 5 membri d'equipaggio. Un portavoce della Delta ha confermato che l'incidente ha causato la morte di un uomo e di una donna a bordo dell'aereo. Alcuni dei passeggeri sono rimasti feriti durante la evacuazione di emergenza dell'aereo. Un passeggero ha raccontato che il motore è esploso subito dopo che il pilota ha aumentato la velocità nella fase iniziale della manovra di decollo.



Ap

I giudici di nuovo da Clinton

Seconda testimonianza per il Whitewater

Continua, per Bill Clinton, la tortura cinese dello scandalo Whitewater. Ieri l'ultima goccia, allorché, come da tempo programmato, il presidente ha reso una nuova testimonianza su un'intricata vicenda di danaro e di nomine. Il documento, registrato dai giudici alla Casa Bianca, verrà prossimamente usato nel processo contro due banchieri dell'Arkansas accusati d'aver finanziato la campagna di Clinton con fondi fraudolenti.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Si chiama Map Room, la stanza delle mappe. Ma per i media americani è ormai diventata la stanza delle testimonianze presidenziali. E piuttosto semplici - affermano gli esperti - sono le ragioni che hanno spinto Bill Clinton a scegliere, per le sue forzate performance televisive, proprio quest'angolo dei sotterranei della West Wing. La Map Room è infatti, spiegano, abbastanza grande per accogliere tutti i protagonisti d'un processo in surrogato. E, nel contempo, abbastanza spoglia per evitare di conferire all'evento tutta la solennità di un atto presidenziale. Fu qui, in ogni caso, che tre mesi fa il presidente rispose alle domande dei giudici intenti a processare, in quel di Little Rock, due sue vecchi soci d'affari, nonché il suo successore nella carica di governatore dello stato dell'Arkansas. Ed è stato ancora qui che ieri - sotto lo

sguardo di una telecamera fissa e davanti ad un piccolo esercito di giudici ed avvocati - egli ha consegnato alla Giustizia la sua versione sui tristi eventi che coinvolgono Herby Branscum e Robert Hill, altri due dei suoi antichi collaboratori. Branscum e Hill devono rispondere di ben 11 capi d'accusa, tutti più o meno legati ai fondi che, nella loro qualità di banchieri e di amici personali dell'allora governatore, raccolsero per generosamente finanziare, nel 1990, la campagna per la rielezione di Bill Clinton. E dal presidente - che nel processo non è, come noto, direttamente coinvolto - i giudici inquirenti volevano ieri presumibilmente sapere per quale ragione, a campagna vittoriosamente conclusa, proprio a Branscum egli avesse affidato la responsabilità della Highways Commission dell'Arkansas. E perché proprio Hill fosse stato da

lui nominato membro dello State Bank Board.

Il contenuto della testimonianza di Clinton non è ovviamente noto. E solo questo, ieri, il giudice Susan Wright ha comunicato ai cronisti: la telecamera che ha immortalato l'esibizione clintoniana - ha detto - era «ad ampio raggio». Ovvero: programmata per riprendere, in solo colpo d'occhio, l'intera scena dell'interrogatorio. Il che rappresenta una radicale - anche se non propriamente sostanziale - novità rispetto al passato. Tre mesi fa - rammentano infatti i più ferrati tra i cronisti specializzati in Whitewater - il presidente venne gratificato da un costante «close up». E presentò la sua testimonianza ai giurati di Little Rock in assoluta solitudine.

Ovvio, comunque, che la più pressante tra le questioni riproposte dall'interrogatorio di ieri riguardi - assai più che la «regia» delle riprese - il danno politico che il processo in corso può infliggere alle speranze di rielezione di Bill Clinton. E non è davvero facile fare previsioni. Qualche settimana fa, quando il primo processo di Little Rock si concluse con la condanna di Jim e Susan McDougal, ex soci d'affari di Clinton. Nonché del governatore Jim Tucker, molti avevano previsto immedesime e pesanti ripercussioni sul piano della popolarità presidenziale. Ma, sebbene i sondaggi abbiano effettivamente registrato un

nuovo calo di fiducia verso il presidente in carica, ben poco è cambiato sul piano delle «intenzioni di voto». Venti punti di vantaggio aveva Clinton su Dole prima della conclusione del processo, e venti punti ha mantenuto dopo, quando la condanna dei suoi soci ha ridato fiato ad uno scandalo che, dopo tre anni, sembrava finalmente sul punto di morire. Difficile dire quel che succederà da qui a novembre. L'impressione dei più è che la pubblica opinione abbia ormai in buona misura « digerito » il Whitewater. E che, in assenza di svolte clamorose, lo scandalo abbia ormai perduto la sua carica distruttiva. Sicché proprio questa è la vera domanda: potranno accadere fatti che, in qualche modo, chiamino «direttamente» in causa il presidente o la First Lady? Proprio ieri il settimanale *New Yorker* ha pubblicato un articolo di James Stewart - l'autore di «Blood Sport», il più recente ed autorevole tra i molti libri sul Whitewater - secondo il quale molti segnali lasciano intuire come proprio a Bill Clinton stia puntando il procuratore speciale Kenneth Starr. Ma lo stesso Stewart esclude che ciò possa avvenire prima delle elezioni. Lo scandalo, insomma, difficilmente affonderà le speranze di rielezione di Clinton. Ma, dovesse quest'ultimo rivincere, non cesserà di tormentarlo negli anni a venire.

Margaux sepolta accanto a Hemingway nell'Idaho

Le ceneri di Margaux Hemingway, la modella ed attrice statunitense trovata morta nella sua abitazione di Santa Monica (California) lunedì scorso, sono state sepolte l'altro ieri in una tomba accanto a quella del nonno, lo scrittore Ernest Hemingway, in un cimitero di Ketchum, nell'Idaho. Un centinaio di persone hanno assistito al funerale nella cittadina dove Margaux era nata 41 anni fa e dove aveva trascorso la sua infanzia. Le indagini non hanno ancora stabilito la causa della morte. Margaux Hemingway, che aveva avuto problemi di alcolismo e bulimia, era stata vista per l'ultima volta da un vicino il 28 giugno, in stato confusionale. Il corpo era stato rinvenuto in avanzato stato di decomposizione. Ketchum è la città dove, secondo la versione ufficiale, Ernest Hemingway rimase ucciso il 2 luglio 1961 da un colpo partito accidentalmente da un fucile che lo scrittore stava pulendo. Una versione contestata da molti amici dell'autore di «Fiesta», per i quali Hemingway si suicidò.

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimerdiana di martedì 9 luglio (manovra economica)

L'Assemblea dei Senatori Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo è convocata per martedì 9 luglio alle ore 20,30.

Le deputate e i deputati del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di martedì 9, mercoledì 10 e giovedì 11 luglio. Avranno luogo votazioni su decreti.

L'Assemblea del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 10 luglio alle ore 20,30 presso la Sala Riunioni del Gruppo.

Il Comitato Direttivo del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della Camera dei Deputati è convocato per mercoledì 10 luglio alle ore 19,00, presso la Sala Riunioni del Gruppo.



AVVISO PER ESTRATTO

Si porta a conoscenza che il Consiag - via F.Targetti, 26 - 50047 Prato - Tel. 0574/4571 - Telefax 0574/457421 - intende appaltare i servizi di lettura misuratori acqua e gas metano nei vari comuni gestiti: I lotto Comune di Prato - II Lotto Comuni di Sesto Fiorentino, Campi e Calenzano - III Lotto Comuni di Scandicci, Signa, Lastra a Signa - IV Lotto Comuni di Poggio a Caiano e Montemurlo - V Lotto Comune di Vaglia.

Ogni lotto verrà aggiudicato al prezzo più basso, ai sensi dell'art. 23 comma 1. lett. a. D.L.vo 17.3.1995 n. 157 applicando l'art. 25 stessa direttiva.

Il bando è stato spedito alla Gazzetta CEE il 28.6.1996 e integralmente pubblicato sulla G.U.R.I. il 6/7/1996.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al Settore Approvvigionamenti del Consiag (tel. 0574/4571).

IL PRESIDENTE
Daniele Panerati

IL DIRETTORE
Dr. Ing. Claudio Morosi

AVVISO AGLI ABBONATI

Si avvisano i Sigg. abbonati che i numeri telefonici ai quali fare riferimento dal giorno 8 c.m. saranno i seguenti:

06/3212746 e 06/3201244

GRUPPO 183

COME SPENDERE 4.000 MILIARDI PER L'ACQUA NEL MEZZOGIORNO

La proposta del Gruppo 183 per l'impiego dei fondi strutturali comunitari da destinare al miglioramento dei servizi idrici

Mercoledì 10 luglio 1996, ore 9,30
Roma, Residenza Ripetta
Via di Ripetta, 241

NE DISCUOTONO

Filippo Bubbico (Regione Basilicata)
Carmine Di Pietrangelo (Regione Puglia)
Giuliano Cannata (Provincia di Napoli)
Andrea Lolli (Presidente Federgasacqua)
Andrea Mangano (Presidente Sogesid)
Gaetano Tedeschi (Presidente Irsi)
Pietro Colletti (Vicepresidente Anfid)
Flavio Zanonato (Vicepresidente Anci)
Massimo Serafini (Presidente Legambiente)
Giovanni Cazzato (Coordinatore Cgil Occupazione Mezzogiorno)
Mario Rosario Mazzola (Presidente Anap di Palermo)
Maurizio Barraco (Presidente Arin Napoli)
Achille Cutrera, Lucia Ventura, Giovanni Bullaro

INTERVIENE

On. Antonio Bargone, Sottosegr. al Ministero dei Lavori pubblici
On. Isaia Sales, Sottosegr. al Ministero del Bilancio

PRELIE

Giuseppe Gavioli

INTRODUCE

Bernardo De Bernardinis, Università della Basilicata

Per informazioni: tel. 06 5806070 fax 5814370

Con la collaborazione di
Anfid, Federgasacqua, Irsl, Legambiente, Sogesid, Sudgest



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Al processo lo show dell'assassino di Yitzhak Rabin. Il governo ratifica il superministero per il falco Sharon

Amir esulta: «Ho vinto le elezioni»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Sfodera il sorriso del vincitore, di chi sa di aver determinato una svolta nella storia d'Israele. Yigal Amir guarda distraitamente i suoi avvocati, Gabriel Shahar e Shmuel Fleishman, saluta i genitori presenti in aula e si prepara allo «show» di apertura del processo di appello per l'assassino di Yitzhak Rabin. «Ora va tutto bene», riesce a dire ai giornalisti presenti nella piccola aula del tribunale di Tel Aviv. Sì, va tutto bene. Ora che alla guida del governo c'è Benjamin Netanyahu, per il quale Ygal e la sua famiglia hanno votato. L'avvocato Fleishman cerca di convincere la Corte Suprema che «la personalità di Amir è analoga a quella di un robot» e che sarebbe fuorviante parlare di premeditazione nell'omicidio. Circondato dai poliziotti, Amir appare annoiato da quel ripetersi di vecchie argomentazioni a cui lui è il primo a non credere. Ygal è visibilmente contrariato da questo tentativo di svilire il senso del suo

«sacrificio»: l'aver pregiudicato il proprio avvenire per «giustificare un traditore»: Amir sa di essere divenuto un eroe per i fanatici dell'ultradestra ebraica, è informato delle scritte fiorite negli insediamenti della Cisgiordania in questi mesi: «Yigal, eroe di Israele», «Yigal ci hai indicato la strada maestra». Israele segue distraitamente questo processo di appello: Tv e carta stampata sono più interessate a rimettersi nella vita privata del nuovo premier e della moglie Sara, alla ricerca di nuove bambine a sfrantare e malversate da sbattere in prima pagina, con l'aggiunta di accuse allo Shin Bet da parte della «first lady» - «sono stati i servizi di sicurezza a consigliarmi di licenziare in tronco la signorina Shaw» - e la sdegnata contropartita degli 007 israeliani: «Non c'entriamo niente con questa ridicola storia». Yigal sembra un capitolo chiuso, da dimenticare il più in fretta possibile. Molti l'hanno già fatto, votando per il leader della de-

stra il 29 maggio: «Con quel voto - ha ricordato Lea Rabin, vedova di Yitzhak - mio marito è stato ucciso per la seconda volta». A poche centinaia di metri dal palazzo di Giustizia, alcuni ragazzi portano dei fiori nel luogo in cui il premier della pace con i palestinesi fu colpito a morte quella maledetta notte del 4 novembre '95. Nella grande e assolata piazza dei Re d'Israele (oggi piazza Rabin) campeggia una scritta che il tempo e il sole hanno sbiadito: «Yitzhak, perdono»: era stata vergata all'indomani della vittoria elettorale di Benjamin Netanyahu. Mentre il premier vola a Washington per incontrare Bill Clinton, Yigal Amir veste i panni del trionfatore. Nel suo delirio di onnipotenza, dà corpo a una convinzione comune a molti in Israele: vale a dire che è lui il vero vincitore delle elezioni, avendo eliminato l'unico leader della sinistra in grado di sconfiggere il candidato delle destre. Il giovane oltranzista si cala nei panni dell'«uomo della Provvidenza» e proclama: «Non mi dispiace che Rabin

sia morto. Sono contento perché era un traditore del suo Paese. Ho dovuto fare qualcosa di estremo per svegliare la Nazione. Dopo, la gente ha aperto gli occhi», riferendosi alla sconfitta laburista del 29 maggio. Altro che gesto inconsulto: Amir sembra aver fretta di smontare una delle tesi della difesa, quella della sua «irrazionalità»: «Non è vero quello che dicono di me i miei avvocati. Sono una persona equilibrata». Quanto alla sua capacità di discernere, il presidente della Corte, Eliezer Goldberg non sembra avere dubbi: «Amir - ribatte alla difesa - dà l'impressione che aveva le idee chiare, che ha valutato molto bene il suo gesto, per il quale era disposto a sacrificare se stesso e la sua famiglia». A queste parole, Amir, condannato in primo grado all'ergastolo, si lascia scappare un sorriso compiaciuto, chinando il capo in segno di assenso. Sorride Yigal: dalle sbarre della sua prigione di massima sicurezza vede un Paese più affine alle sue idee. Vede, ad esempio, un primo ministro «falco»

costretto a cedere ai «super falchi», istituendo ex novo un mega-ministero per le Infrastrutture da consegnare ad Ariel Sharon, idolo dei coloni oltranzisti ebrei-dania. Un ministero da due miliardi di dollari di budget, che Sharon, ha già fatto sapere, utilizzerà in buona parte per proseguire la colonizzazione ebraica della Cisgiordania. La nomina ufficiale avverrà al ritorno del primo ministro dal suo viaggio negli Usa e in Giordania, ma nelle roccaforti degli irriducibili di «Eretz Israel» è già festa grande. «Vede», Amir, s'illupparsi nelle strade di Gerusalemme una specie di «infadada alla rovescia», i cui protagonisti sono gli ebrei ultraortodossi che rivendicano, a colpi di pietre, il loro decisivo sostegno all'elezione di Benjamin Netanyahu, pretendendo ora di trasformare la città in un'immensa Yeshivà (scuola talmudica). L'Israele laica assiste, sgomenta, a questa esibizione di arroganza e si chiede se Gerusalemme non sia divenuta invivibile capitale del fanatismo e dell'intolleranza.

Abbonatevi a

I'Unità

La Lega: o si vieta o si controlla la prostituzione

E ora rispuntano i rioni a luci rosse

Manconi: no alle case chiuse

ROMA. Continua la discussione e la polemica sulla riapertura delle case chiuse e su una modifica delle legge Merlin. Intervengono il verde Manconi, la Consulta cattolica della Lega e il segretario dei socialisti lombardi, partito che figura tra i firmatari della famosa «richiesta dello scandalo» sulla prostituzione. E il promotore, il forista Giuseppe Gentile, tenta di incassare un primo risultato: «lo scopo prioritario del mio intervento, raggiunto, era quello di porre forze politiche e sociali di fronte al problema che finora per ipocrisia non è mai stato affrontato seriamente». Ma non rinuncia al fuoco della polemica: Don Mazzi usa toni sessantotteschi, Formentini farebbe meglio a uscire dal letargo. E la Turco parla come la capa delle prostitute dicendo che non non so nulla delle lucciole. «Capisco la rappresentante delle prostitute - dice Gentile - ma non capisco come e dove il ministro Turco abbia acquisito esperienza specifica nel problema...».

«Chi vuole la riapertura delle case chiuse non è un troglodite, come sostiene Livia Turco: è un analfabeta e un porcazione ipocrita» afferma il senatore Luigi Manconi proponendo, tra l'altro, la sperimentazione dei quartieri a luci rosse. «La prostituzione attuale - ha sottolineato Manconi - non ha nulla in comune, infatti, con il meretricio di 50 anni fa. La tratta clandestina di schiave dai Paesi

africani, la diffusione del virus dell'Aids e la diversificazione della domanda e dell'offerta di sesso, hanno reso la prostituzione un mercato criminale crudele, che non può essere contenuto né limitato dalle case chiuse». Nei confronti della prostituzione si devono piuttosto - secondo il senatore verde - adottare politiche di riduzione del danno. «Incentivare e sostenere le donne che a quella schiavitù vogliono sottrarsi e raggiungere le prostitute laddove vivono e lavorano, per offrire loro assistenza sanitaria e legale, informazione e tutela; poi - continua Manconi - sconfiggere i racket e le complicità che trovano in settori dell'amministrazione dello Stato (come dimostrato dall'inchiesta giudiziaria sulle rappresentanze diplomatiche italiane in Nigeria e in Albania); sperimentare, con la prudenza necessaria, soluzioni come i cosiddetti quartieri a luci rosse. Si studino le esperienze di altre nazioni e le si applichi, con intelligenza, in alcune zone di alcune grandi città».

Per Giuseppe Leoni e Augusto Giustini, presidente e coordinatore della Consulta cattolica della Lega Nord vi sono «solo due alternative: o si vieta la prostituzione ritenendola un reato oppure è necessario avere il coraggio morale di controllarla sia dal punto di vista sanitario che di turpe sfruttamento da parte dei protettori».



Jez Coulson/Lucky Star

L'INTERVISTA

La provocatoria proposta del parroco di Reggio Emilia. «Il Vaticano sbaglia»

Don Incerti: «Lucciole, unitevi in coop»

BOLOGNA. Non proprio «case chiuse». «Case aperte», chiamiamole così, dove le prostitute possano esercitare in una sorta di cooperativa, dividendosi i proventi senza che nessuno le sfrutti. Non un ghetto, bensì un luogo sicuro, autogestito, controllato dalle Usl per garantire alle donne «continua assistenza medica, ma magari anche aiuto psicologico da parte di assistenti sociali preparate». È la proposta - controcorrente rispetto alla posizione del Vaticano (e del Ministero, peraltro) contro la riapertura delle case di tolleranza - di don Gaetano Incerti, sacerdote reggiano noto nella sua città per i frequenti interventi sui temi di attualità.

Settantasette anni, cinquantina dei quali trascorsi con la tonaca, si definisce «un prete strano, forse perché ho passato tutta la mia vita nelle fabbriche». Il suo sacerdozio è cominciato presto, dopo gli studi al liceo classico e i quattro anni di Teologia a Reggio Emilia; e fin dalla giovinezza don Incerti ha militato nell'Onarmo (Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai), incontrando i lavoratori nei maggiori stabilimenti industriali di Reggio Emilia - tra cui le Omi Reggiane, azienda metalmeccanica «che allora aveva 3.000 dipendenti» - e discutendo dei loro problemi. Sarà per questo - spiega - che gli è rimasto il «vizio» di interessarsi ai problemi della gente. È quello del dilagare della prostituzione, a suo dire, è una questione gravissima, cui bisogna assoluta-

mente trovare una soluzione. **Don Incerti, lei che cosa propone? Si associa a chi, come i 19 consiglieri regionali del Polo, chiede la riapertura delle case di tolleranza e la revisione della legge Merlin?**

Non esattamente. Le «case chiuse» sono un male minore nel senso che sono luoghi sicuri, dove le donne che decidono di prostituirsi possono farlo lontano dalle strade, dalla violenza e dai racket. Ma io non accetto che sia lo Stato a gestire questi posti, sarebbe vergognoso. No, credo piuttosto che le donne potrebbero riunirsi in gruppi di 10, 15 e mettere in piedi una cooperativa, scegliere tra loro un'eventuale «drettrice», dividersi i proventi. E pagare le tasse, naturalmente. Dov'è lo sfruttamento, in questo caso? E si potrebbe tenere sotto controllo la situazione sanitaria, a vantaggio sia delle ragazze che dei clienti. Credo che sarebbe importante anche un appoggio psicologico, perché una vita del genere non si sceglie se non si hanno dei problemi seri.

preferire la strada lo faccia perché ha paura che in una casa possa venire riconosciuto, o perché sa che lì di minorenni non ne troverebbe più. Perché, mi chiedo, non si fa la stessa battaglia contro gli alberghi che affittano le stanze a ore, o contro gli annunci e le trasmissioni televisive che pubblicizzano senza mezzi termini incontri erotici? E tutto così pubblico e palese...

Il suo vescovo, monsignor Paolo Gibertini, come ha accolto la proposta? Lei sa che l'Osservatore romano, quotidiano della Santa Sede, si è espresso in termini molto duri contro la riapertura delle case di tolleranza, dicendo per contro che la prostituzione va combattuta alla radice, smantellando le organizzazioni e le mafie che gestiscono questo immenso «business».

Sono il primo a sostenere che i racket e le bande criminali che sfruttano le ragazze vadano debellati senza pietà, ma purtroppo non credo che ciò basterebbe a fare scomparire la prostituzione. Francamente non so cosa pensi il vescovo della mia proposta, non ho avuto il tempo di parlargliene. Ma già due anni fa, quando si aprì lo stesso dibattito, dissi cose molto simili e nessuno mi criticò (l'idea delle cooperative di «lucciole», tra l'altro, venne in quel periodo anche a un altro reggiano, l'onorevole pidessino Antonio Soda, ex magistrato; ndr). Conosco bene la posizione del Vaticano, ma non capisco quale alternativa concreta suggerisca.

E a Carpineti si ritrovano i single di tutt'Italia tra dibattiti e divertimenti

ROMA. Il titolo del dibattito che campeggia sul cartellone che accoglie i visitatori alle porte di Carpineti, paese dell'Appennino reggiano, è di quelli che, come si suole dire, sono tutti un programma: «essere single alle soglie del 2000». Ma guai a pensare che si tratti di una seria analisi sociologica sullo «status single». Semplicemente, si tratta dell'ultimo momento pubblico (beneficio pure dalla presenza del sessuologo Willi Pasini, un vero e proprio «must» di qualsiasi iniziativa che riguardi amore e dintorni) del raduno dei single approdato per l'edizione 1996 a Carpineti. Quest'anno, comunque, l'incontro dei single, organizzato dalla locale proloca e da diverse associazioni, tra cui quella dei «singoli italiani», e «Pierrot e la luna», si può fregiare ufficialmente del titolo internazionale. Anche se, di fatto, questo aggettivo poteva essere opportunamente utilizzato pur nelle precedenti edizioni. Nei bar del paese si rievoca, con i toni riservati ai

ELISABETTA TEDESCHI

grandi eventi, l'arrivo, per la prima edizione, di un pulmann pieno di avvenenti ragazze polacche, tutte desiderose di trovare l'anima gemella; stando alle cronache, qualcuna riuscì pure nel proprio intento. Tre giorni, da venerdì scorso a ieri, di discussione, ma, soprattutto, di incontri di occasioni di divertimento, tra chi, del fatto di non aver accanto un compagno o una compagna, non fa un dramma. Anzi, come affermano scherzosamente alcune ragazze «se arriverà, faremo di necessità virtù...». Alberghi gremiti, per questo fine settimana un po' diversi dai soliti, trascorso conversando nel parco, ballando ai bordi della piscina della Baia delle carpinete, assistendo a spettacoli, (particolarmente apprezzato quello del comico Giorgio Faletti), ma anche gustando la cucina locale (per i partecipanti era infatti previsto un tour de force gastronomico), ed andandosene a zonzo, con tanto di visite guidate,

peri castelli della zona.

Oppure recandosi a visitare gli stand nel parco. Quelli delle cartomanti, particolarmente gettonate per scoprire qualcosa in più sul proprio futuro, soprattutto amoroso. Ma anche, se pure pare un paradosso, quello dell'associazione «Lasciamoci con amore», che fornisce consulenze «su una buona separazione», quella che cerca di evitare che gli amori spezzati provochino ulteriori guai.

Molte, a Carpineti, le donne, in particolare giovani e giovanissime. Tant'è vero che, da quando, sabato sera, un'emittente reggiana ha dato la notizia della prevalenza femminile, parecchi ragazzi hanno preso la strada per Carpineti per andare a constatare di persona la situazione...

Per quanto concerne la provenienza geografica degli ospiti, c'è l'imbarazzo della scelta. L'Italia unita, si potrebbe dire a Carpineti. Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, non c'è regione che non abbia i propri rappresentanti. E c'è pure qualche tocco di internazionalità, con single parigini, tedeschi e spagnoli: un'occasione d'incontri, dunque, tra esperienze diverse. Qualche sguardo fuggace, qualche ballo, qualche chiacchiera, qualche approccio. Chissà cosa avrà combinato cupido Carpineti... che qualcuno abbia fatto tesoro del consiglio dato da Giorgio Faletti l'altra sera? «Soli si nasce e si muore. L'importante è divertirsi tantissimo nel frattempo».

Da Palermo: «Adottate un bambino per l'estate»

«Adotta un bambino per l'estate» è l'iniziativa con la quale il «Centro Padre Nostro» a Palermo nel rione Brancaccio intende promuovere l'assistenza dei minori più bisognosi di aiuto. Una iniziativa che, come hanno sottolineato gli organizzatori, segue di pochi giorni le sconvolgenti notizie sulle violenze sessuali e di altro tipo che numerosi bambini del popolare quartiere Ballarò all'Albergheria sarebbero stati costretti a subire. Il centro «Padre Nostro» fu fondato, con l'appoggio del cardinale Salvatore Pappalardo, dal parroco Don Pino Puglisi prima di essere assassinato tre anni fa dalla mafia, infastidito dal suo apostolato e dai suoi sermoni contro la diffusione della droga e contro il malaffare. Antonio Di Liberto, uno dei giovani del centro impegnato nell'iniziativa, ha detto: «Questo nostro progetto è più che altro un segno che vogliamo dare e per le prime sue 24 ore sembra proprio che la gente si sia dimostrando sensibile con varie forme di adesione».

ABUSI SUI MINORI. Intervista a Gianna Schelotto dopo le violenze a Napoli e Saronno

«Genitori, aiutateli a vivere dopo lo stupro»

Una ragazza che tenta il suicidio dopo aver subito per mesi violenza dal maestro che le dava ripetizioni, un'altra bambina stuprata da una banda di coetanei. Per la psicoterapeuta Gianna Schelotto per superare traumi di questo genere o anche meno gravi è fondamentale rompere il muro del senso di colpa che si genera nelle piccole vittime di abusi. «Gli adulti tendono a non volersi confrontare con la particolare angoscia che nasce in una violenza sessuale».

RACHELE GONNELLI

ROMA. La bambina undicenne violentata per mesi dal pensionato che le dava ripetizioni in un quartiere alla periferia di Napoli e la ragazzina tredicenne stuprata a turno dai suoi amichetti in una casa diroccata, un «palazzo dei fantasmi», non lontano dalle palazzine residenziali di Saronno. Due storie di questi giorni, lontane geograficamente ma che ripropongono il problema degli abusi sessuali sui minori.

La sensazione è che i casi di abusi e molestie che coinvolgono i bam-

bini siano in aumento è vera o è sbagliata? E cosa provoca nella sessualità dei minori?

No - risponde la psicoterapeuta Gianna Schelotto - non credo che si possa parlare di un aumento di fenomeni patologici legati alla sessualità dei minori. Certo, in una società così aggressiva come la nostra esplodono di più le componenti violente. E nel caso dei coetanei che hanno violentato la ragazzina di Saronno più che di sessualità parlerei di sopraffazione, violenza

per sentirsi forti. E se questa violenza si è espressa attraverso la sessualità è perché la si ritiene una cosa proibita, da grandi, e quindi il miglior modo per dimostrare la propria forza e la propria virilità. I ragazzini sono conformisti. Probabilmente uno di loro ha pensato alla bravata, lanciando la sfida e gli altri non hanno avuto il coraggio di sottrarsi.

E le vittime? Quali possono essere le conseguenze di un simile trauma?

Un fatto di questo genere può influenzare soprattutto la comunicazione con gli altri. La sessualità va intesa come sfera della simpatia, dell'apertura verso l'altro da sé. È il calore umano, l'abbandono. E se c'è stata un'offesa in questi campi vengono a mancare queste qualità in tutte le altre funzioni psichiche. Allora ogni volta che qualcuno ci guarda penseremo che voglia farci del male e questo non riguarderà solo la futura vita sessuale, ma più in generale la vita di relazione. Tut-

to ciò, naturalmente non è generalizzabile. Dipenderà molto dal rapporto con il mondo adulto e questo in particolare nel caso di seduzione del maestro verso l'allieva. Ma anche nell'altro caso di Saronno è importante che resti un canale di fiducia e di comunicazione con i genitori, i nonni, la sorella, un rapporto sano e sicuro, un nucleo solido nel mondo esterno che in quel momento alla piccola vittima sembra crollare addosso. Insomma, se i genitori saranno immaturi o con modelli educativi discordanti, lo stupro andrà a cadere su un terreno emotivo già precario e allora farà veramente danni molto seri.

Ma come possono gli adulti evitare che succedano queste cose e capire se c'è qualcosa che non va?

Non ci sono ricette. Ma dopo uno stupro c'è sempre un senso di colpa e nei ragazzini questo è tanto più vero perché avvertono il sesso come una cosa proibita. Se spesso succede che ingoiano per anni senza dire niente è perché si sentono

un po' responsabili, hanno paura di parlare perché pensano di apparire un po' sporcati da questa cosa. Così è stato per la ragazzina violentata dal maestro, ad esempio. C'è una morbosità dell'adulto violentatore che si attacca a tutto, anche alla vittima. E poi da bambini è ancora più difficile distinguere tra la colpa propria e quella degli altri. È quasi impossibile dire cosa si deve fare, molto dipende dalla sensibilità individuale degli adulti che per il bambino hanno una funzione educativa. Ma una cosa va detta: se ci sono comportamenti e giudizi molto censori, una rigidità nel dialogo, è più facile che il ragazzino si senta in colpa. La verità è che rispetto alla sessualità ci sono di nuovo molte censure. In famiglia si parla sempre meno di sesso. Non siamo riusciti a farne un discorso rilassato, di naturalezza. E poi l'Aids ha complicato ulteriormente le cose.

In che senso?

Ormai anche nel migliore dei casi, nelle famiglie più avanzate, al mas-

simo i genitori parlano con i loro figli adolescenti solo per metterli in guardia rispetto alle malattie e alla contraccezione. Così il sesso rimane una cosa sporca e malata. Ma a volte non basta neppure che i genitori siano perfetti da questo punto di vista, disponibili, rilassati sull'argomento. Perché c'è una componente di autocensura rispetto ad una seduzione subita da un adulto. La vittima è spaventata, schifata, atterrita ma anche lusingata. L'adulto molestatore è anche pieno di attenzioni, proprio quell'attenzione che spesso viene negata dagli altri adulti. E inoltre nella sua morbosità trasmette un piacere, fisico e psichico. I genitori e gli adulti in genere troppo spesso fanno finta di non sapere queste cose. Ma chi non capisce la complessità e l'ambivalenza di sentimenti e sensazioni - un misto di paura, repulsione ma anche di attrazione e di fascino -, non entrerà mai in comunicazione con quella ragazzina stuprata. E non riuscirà a vincere la sua angoscia.

Lunedì 8 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 7

LA FUGA DI JODOROWSKY

L'eremita e il nonno

Alejandro Jodorowsky, cileno d'origine ebreo-russa nato nel 1930, vive da tempo a Parigi ed è un eccellente mimo, regista teatrale e cinematografico e sceneggiatore di fumetti. Ricordiamo alcuni suoi film che lo resero noto anche in Italia: «El topo» (1971); «Il paese incantato»

(1972); «La montagna sacra» (1973), che fece scandalo, allegoria del potere tra surrealismo, esoterismo e controcultura anni Settanta; «Sangue santo» (1989). Nel 1992 ha pubblicato questo romanzo il cui titolo originale rinvia a una battuta di Cocteau secondo cui dove meglio

canta un uccello è sul proprio albero genealogico. L'autore ricostruisce le peregrinazioni della sua famiglia tra la fuga degli ebrei dall'Europa Orientale nel secolo scorso e l'emigrazione in Argentina e Cile agli inizi di questo, con ampie digressioni e facendo lievitare senza risparmio gli eventi nel favoloso, tra pulci ammaestrate e uomini-scimmia, ermafroditi e terremoti, scioperi e suole che nessuna strada consuma. Il filo soprannaturale è tenuto da «El Rebe», spirito di un eremita

caucasico infilatosi nel corpo del nonno Alessandro durante un suo breve soggiorno nell'Intermondo e passato poi come consigliere al padre Giacomo e da questi al narratore. La storia coniuga reale meraviglioso latinoamericano e novellistica yiddish, con movenze da fumetto d'autore. Vi divampa infatti l'eccesso, fino al granguignolesco truculento e all'eroticismo duro, perché questo tipo di racconto, se non fosse sfacciatamente impossibile e a tratti carnevalescamente basso e orrido,

impetoso e persino vergognoso per gli stessi protagonisti, risulterebbe un'imprevedibile elegia della propria stirpe. Questo tipo di «leggenda eroica», per non chiudersi in un lirismo venato d'ironia, ha cioè bisogno di essere espressivamente antieroina. Alla stessa logica risponde la ricorrente presenza della follia (contigua alla sapienza non conformista), del circo e del mondo cabalistico-arcano, rappresentato dai tarocchi. Per Jodorowsky «il

passato non è fisso e inalterabile: con fede e volontà lo possiamo cambiare, non cancellandone il buio, ma aggiungendovi luce, per abbellirlo sempre di più, come chi intaglia un diamante». Mantiene pertanto le persecuzioni, la miseria, i raggiri, i vizi e moltiplica con l'iperbole i doni e le virtù. Disegna foglia per foglia brillanti fronde ai rami del suo albero, lo riempie di canto. Sempre rischiando il punto di rottura, è vero, ma in un passo fa giustamente notare come l'uccello più saggio costruiscia

il proprio nido sul ramo più fragile, bilanciando al grammo i fucelli e il peso dei piccoli, perché così nessun gatto oserà arrampicarsi su quel ramo.

□ Danilo Manera

A. JODOROWSKY
QUANDO TERESA
S'ARRABBIA CON DIO

FELTRINELLI
P. 333, LIRE 32.000

L'esordio italiano di Rolo Diez

«Il ritorno di Vladimir Ilic», romanzo politico-picaresco ambientato nella Buenos Aires della repressione: narrando l'orrore con umorismo

Rolo Diez era un giovane intellettuale (era nato nel 1940 a Zúñin) nella Buenos Aires di inizio anni Settanta attraversata dalle inquietudini politiche del dopo sessantotto, e già lacerata dalla repressione poliziesca. Era anche un militante politico, in uno dei tanti gruppuscoli della scena argentina che cercavano di mediare peronismo e istanze di sinistra.

Nel novembre del 1971 viene prelevato dalla polizia e per quindici giorni risulta *desaparacido* rinchiuso in una prigione clandestina e sottoposto a indicibili torture. Dopodiché, trascinato davanti a un giudice viene condannato per cospirazione.

Uscirà nel 1973, in seguito all'amnistia decretata dal presidente Acampora. E subito dopo, prima di essere arrestato nuovamente, fuggerà all'estero, iniziando la triste trafila dell'esule, dalla Francia all'Italia (cinque mesi in un borgo sopra La Spezia insieme ad altri fuggiaschi «Eravamo molto popolari a Folio Paese, i villaggi vicini non potevano vantare la bellezza di quindici esuli argentini. Tutte le sere andavamo all'osteria e i paesani ci costringevano a cantare con loro "Romagna mia"»). La sua vicenda europea si conclude in Spagna, a vendere assieme alla sua compagna, la scrittrice Myriam Laurini, oggetti di cuoio davanti al Museo del Prado. A Madrid iniziò anche la sua attività giornalistica, lavorando per la televisione e per varie testate.

Infine Rolo Diez approdò a Città del Messico dove vive tuttora, curando le sezioni estere del quotidiano El Día. Scrive romanzi di successo in tutta l'America Latina e tradotti in Francia da Gallimard: *Lo compañeros* (1987), *Paso del Tigre* (1991), *Una baldosa en el valle de la muerte* (1992), *Mato y voy - Gatos de Azotea* (1992) e *Luna de escarlata* (1994). Ma non è mai stato pubblicato in Argentina, segno che certe ferite bruciano ancora, ed è più facile amnistiare i torturatori che pubblicare i libri dei torturati. Paco Ignacio Taibo II ha detto di lui: «Il passato e la memoria ritornano con una potenza travolgente: tanto più quando sono così ben raccontati».

Vive tranquillo, adesso, Rolo Diez, ma gli pesa ancora «ben più delle torture subite», la fine di sua sorella, rapita a diciotto anni da uno squadrone della morte assieme al marito, e mai più tornata.

Ora esce il suo primo libro «italiano», *Il ritorno di Vladimir Ilic* (Marco Tropea Editore, pag. 252, lire 28.000) un romanzo politico-picaresco ambientato nella Buenos Aires della repressione. Narra la vicenda di tre improbabili scassinatori di banca: Ramón, mite pensionato deciso a cercare la bella morte piuttosto che lasciarsi appassire fumando di nascosto dalla nuora, Mastretta, un anarchico ottantenne che deve rinunciare a scalare le mura dell'ospedale psichiatrico in cui è stato rinchiuso, perché «non ho più settantanni» e Vladimir Ilic, adolescente psicopatico, il cui fratello maggiore è caduto durante un'azione clandestina.

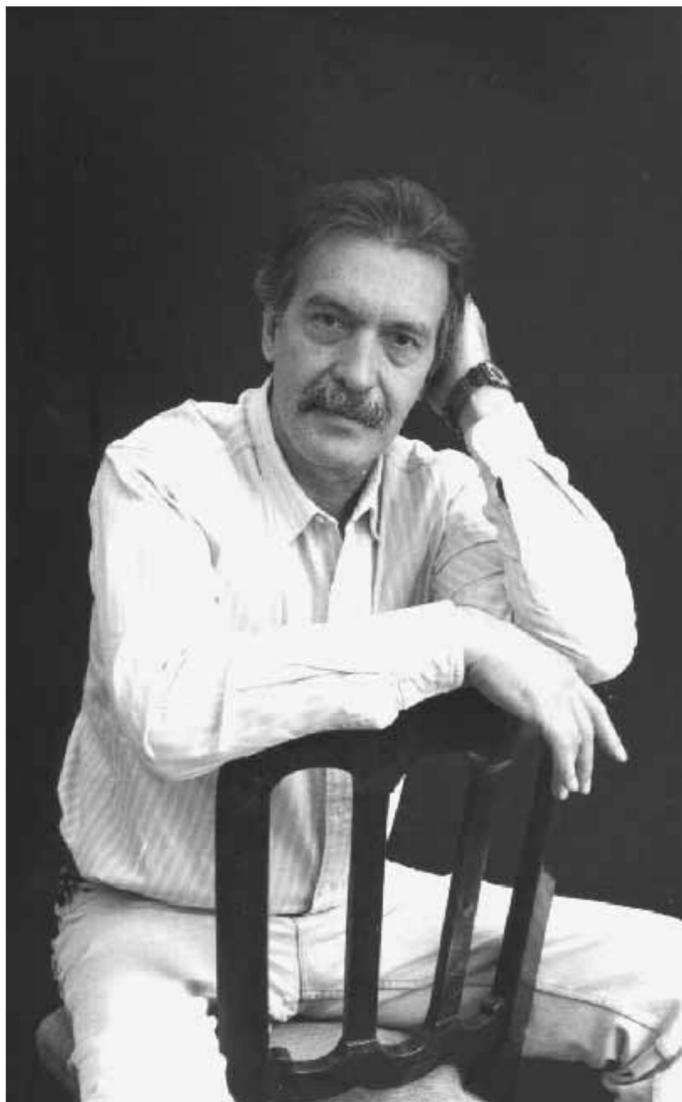
Vladimir è il vero protagonista, un *fool* lucido e ironico, che al suo omonimo, padre della rivoluzione bolscevica, preferisce, come ispiratore e modello, l'eroe dei fumetti Vito Nervi. Attorno a loro si muove la società argentina, spezzata e umiliata dalla dittatura e dal terrore e quel che è peggio anestetizzata dall'indifferenza. Ci sono i militanti dei gruppi clandestini, troppo spesso ingannati dalla forza «realistica» dell'ideologia. E soprattutto ci sono i poliziotti, i militari, i brutali membri delle squadre della morte: dal maggiore Araiza, un «brav'uomo» sposato a una donna che lo disprezza, con la figlia che si atteggia a ribelle e il figlio molto poco virile (che sia un *maricon?*), che per i casi della vita e le legittime ambizioni a una buona carriera si ritrova a capo dei servizi segreti della piazza di Buenos Aires, amministrando i destini di centinaia di *desaparacidos*; Di Gioia, contabile della Mercedes Benz, costretto con proprio digusto iniziale e poi con sempre maggiore convinzione, a denunciare i possibili attivisti della fabbrica; il soldato Artime, ordinanza di Araiza, infiltrato dall'Erp tra le fila dei repressori e infine Gorilla e il Fantasma, una strana coppia di torturatori.

Un romanzo che riesce ad essere tanto politico quanto avventuroso, a mostrare l'estremo orrore e a mantenere un tono comico. Com'è possibile avere attraversato tutto questo e riuscire a scrivere con humour?

L'umorismo è essenziale: serve alle vittime per sopravvivere e serve agli sbirri per abituarsi all'obbrobrio di cui stanno macchiandosi. Ma tut-

Gioconda Belli Con Sofia nel mondo della magia

Un altro romanzo dal Sudamerica, un romanzo che ci conduce in un altro «mondo», dove il fantastico sembra reggere le sorti degli uomini, «Sofia dei presagi», di Gioconda Belli. Se il primo romanzo, «La donna abitata», era stato salutato come una storia d'amore emblematica della violenta realtà sudamericana, in questa seconda prova (ora pubblicata da e/o, p. 283, lire 26.000, traduzione di Margherita D'Amico), la scrittrice del Nicaragua ci trasporta tra le seduzioni e gli incubi della magia che riporta alla luce le radici della cultura precolombiana degli indios e che ha trovato altre testimonianze in tante altre voci della letteratura di quei paesi, fino a segnare una delle più significative tendenze. Realismo, insomma, contro spiritualità e irrazionalismo in un gioco che giustifica l'uno e l'altro. Sofia, la protagonista, è una affascinante figura di donna vitale, selvaggia, inquieta e fragile. Il suo passato è quello di una bambina smarrita dai genitori gitani. Ma lei crede che abbiano voluto abbandonarla. Soffre questa ferita, che non le consente di sistemare la sua vita di adulta. Un dolore ogni giorno ravvivato dallo scontro con il marito e dal legame possessivo con la figlia. Ad aiutarla sarà il rapporto con la magia impersonata nelle figure di due vecchie maghe e di uno stregone indio. Attraverso antichi riti celebrati sulle pendici del vulcano, l'interpretazione dei sogni, le erbe medicinali, i filtri, l'aldilà, le vecchie maghe e lo stregone cercheranno di ridarle la madre perduta, un cordone ombelicale con la natura, con la madre originaria che la tenga salda nel mondo.



Rolo Diez

Giovanni Giovannetti

Ridi, Argentina

CARLO GUZZETTI

to il libro è trattato con un prevalente taglio umoristico, e questo perché a me viene naturale avere uno sguardo ironico sulle situazioni, anche le più drammatiche. È forse il modo migliore per affrontare l'assurdo, e l'Argentina di quegli anni è stata il regno dell'assurdo: militari che torturavano i loro connazionali convinti in buona fede di difendere la cristianità a i valori supremi della civiltà, il partito comunista argentino che dà il suo «appoggio critico» alla giunta mentre i suoi militanti spariscono nelle fosse comuni, i maosisti che per differenziarsi dal Pci filosovietico e dai trotskisti filoperonisti finiscono per appoggiare il governo di Isabel e Lope Rega, nel pieno delle azioni terroristiche della Triple A. Un delirio che si scioglierà solo in seguito, quando i venti gruppi dell'opposizione si raccoglieranno nei due fronti della resistenza clandestina, i monotoneri di ispirazione peronista e i marxisti del Prt/Erp.

Colpisce, specie conoscendo alcuni particolari biografici, che un autore come te riesca a caratterizzare i suoi personaggi, anche quelli negativi, con una grande ricchezza di sfumature.

Potevo commettere un gravissimo errore: trattare i miei personaggi in maniera schematica. Invece mi ha sempre interessato mostrare come gli esseri umani non si riducono alla loro funzione sociale, che anche uno sbirro è un individuo complesso e contraddittorio. Se avessi messo in scena militari tutti cattivi e militanti tutti puri e buoni sarebbe stata un'impostura infantile e un fallimento estetico. Dopo una lunga militanza ho dovuto riflettere su tutto quel che avevo attraversato, e posso dire che rivendico l'essenziale della mia esperienza politica. Ma questo non mi impedisce di avere ben chiare alcune caratteri-

stiche presenti in qualunque organizzazione di quel tipo. L'aspetto religioso, il misticismo, la mancanza di sfumature. Tutto ciò ha a che fare con l'urgenza dell'azione, con la necessità di una disciplina prima di tutto interiore, ma il rischio di una disumanizzazione è sempre tragicamente presente. Lo stesso, all'inverso, vale per i repressori, per i poliziotti. Intendiamoci, non c'è niente di assolutorio in tutto questo, la responsabilità di chi rapisce, violenta e tortura rimane inalterata. Ma non posso dimenticare che, e se vuoi è qualcosa di ancora più tremendo, smessi i panni degli assassini questi uomini ritornano uomini complessi e lacerati.

Umorismo, fumetti, letteratura gialla, assemblaggi di materiali costruttivi diversi: in molti autori latinoamericani odierni si avverte un netto stacco dalla generazione precedente, dai Garcia Márquez, dai Manuel Scorza.

Quelli che citi sono gli autori dell'epoca del «boom», come la definiamo in Sud America: realismo magico, una scrittura barocca che molto doveva anche al rigoglio della natura del continente. Ma non mancavano neppure autori «urbani», da Cortazar a Onetti, da Benedetti allo stesso Vargas Llosa, i quali non hanno perseguito la poetica del realismo magico quanto piuttosto la lezione dei grandi scrittori latinoamericani come Jorge Luis Borges. Quando si parla di superamento della letteratura del boom mi sembra sempre di cogliere una certa mancanza di rispetto per quegli scrittori, mentre per me è solo una questione di avvicendamento generazionale. La nostra generazione ha vissuto molto intensamente, le lotte sociali tra gli anni sessanta e settanta, e in più siamo tutti abitanti di grandi città e nelle grandi città la violenza è sempre più una costante. Scrivere la violenza è qualcosa di

molto naturale per noi. Quando scrivo non mi calo nell'abito dello scrittore d'avventura o di noir: cerco solo una storia che abbia a che fare con il mio spazio e con il mio tempo. E siccome sinora nei miei libri ha sempre fatto la sua comparsa anche la violenza, qualcuno ha deciso che ero uno scrittore di noir. Non mi fa piacere, ma non mi irrita neppure.

Resta il fatto che in molti autori latinoamericani della tua generazione si respira un'aria di famiglia. Che cosa vi unisce?

Bisogna stare attenti a non confondere la percezione europea, le mode europee, con la realtà della letteratura latinoamericana. Non tutti gli autori latinoamericani scrivono come me, o come paco Taibo II, Daniel Chavarría, lo stesso Luis Sepúlveda. Siamo una minoranza, non piccola, né influente, ma a sud del Rio Grande si scrivono infiniti tipi di romanzi e la nostra «linea» non è certo quella predominante. È vero che in Europa stiamo ricevendo un'«occlusione» democratica di quello latinoamericano, dove sia la critica che i lettori sono molto più provinciali, legati ad una differenza ancora marcata tra letteratura «alta» e tutto il resto, spregiato come «genere». Tomando a questo gruppo di scrittori, certo ci siamo ritrovati, ci siamo conosciuti, abbiamo discusso sullo stato della letteratura e questo ci conferisce senz'altro una certa affinità. Siamo un gruppo di persone con idee di sinistra, che hanno letto molti romanzi gialli e ricordano tuttora con affetto le letture giovanili di Emilio Salgari, il nostro autentico nume tutelare. Penso che l'avvicinamento all'avventura dipenda dalla nostalgia, dal senso di una mancanza di avventosità in questa fine secolo in cui sono crollate molte utopie.

Gli «uomini» di Badiou

La ragione e la salvezza

FULVIO PAPI

Per la pregevole traduzione di Giovanni Scibilia abbiamo l'edizione italiana della monumentale opera di Alain Badiou «L'essere e l'evento». Oltre che imponente il lavoro è anche di lettura piuttosto complicata perché l'argomentazione filosofica è spesso costruita con un linguaggio che ha la sua origine nella matematica e nella metamatemática, discipline nelle quali l'autore ha la sua provenienza culturale. I temi della teoria degli insiemi da Cantor a Cohen costituiscono spesso la struttura stessa della argomentazione: il che non fa ostacolo, anzi, alla messa in questione di filosofi come Spinoza, Hegel, Pascal, Cartesio, Rousseau e poeti come Mallarmé e Hölderlin. Per il lettore che non ha la stessa cultura matematica dello scrittore queste pagine di storia filosofica costituiscono non solo un notevole allentamento del gusto, ma anche assumono una funzione di orientamento generale.

Poiché Badiou è convinto che Heidegger sia il filosofo che segna il nostro tempo (e lo si vedeva anche dalla sua opera più nota in Italia, «Manifesto per la filosofia»), credo di poter dire che questo libro è una enciclopedia filosofica che vuole confutare i temi essenziali del filosofo tedesco senza riproporre, con abili resurrezioni, nessuna delle forme teoriche che l'heideggerismo ha messo in ombra: un'impresa dunque di instaurazione rigorosa.

Ricerca di assonanze

Cercherò di estrarre dal libro alcune questioni più facilmente traducibili nel contesto attuale: ascolteremo qualche assonanza importante che viene da costruzioni differenti.

Tema dell'essere. Nella tradizione heideggeriana abbiamo la riduzione della metafisica alla presenza e quindi all'oblio dell'essere e la perdita dell'origine. Sono le condizioni per la costruzione della ontologia poetica. Per Badiou il discorso sull'essere appartiene alle matematiche: proprio il loro «non presentare niente» è la condizione del discorso sull'essere in quanto essere. Alla ontologia poetica occorre sostituire l'ontologia matematica. Il lavoro stesso della matematica si svolge senza sapere che esso ha a che fare con la ontologia.

I filosofi, liberati dai problemi della ontologia hanno tre direzioni fondamentali sulle quali concentrare la propria riflessione: verità, soggetto, evento. Un soggetto, sostiene Badiou, si rivela sempre localmente, cioè in relazione a quelle che egli chiama «procedure generiche»: l'arte, l'amore, la scienza, la politica. Occorre trovare il soggetto attraverso una tempesta di «no» filosofici: non è una sostanza, non è un punto vuoto, non è il senso dell'esperienza, non è una funzione trascendentale, non è un risultato e non è una origine. Il soggetto (meglio, forse, una soggettività) si istituisce nel modo in cui una «procedura» (arte, amore, scienza, politica) diviene orizzonte di verità. Tuttavia il soggetto non è che una forma locale della procedura, poiché tra soggetto e verità vi è un rapporto di incommensurabilità.

Dimensione locale

La lingua che parla il soggetto non disvela alcuna verità e, ovviamente, il soggetto locale fallisce qualsiasi dimensione globale. Può naturalmente credere di possedere una verità: la sua inclinazione è solo fiducia. Si può dunque parlare di soggetto, ma sottolineando la sua incompiutezza rispetto a qualsiasi appartenenza filosofica. E tuttavia è questo soggetto a forzare la situazione e a consentire l'apertura dell'evento.

Quanto alla verità essa appartiene alle procedure plurali, ma indica il problema della unità del pensiero. La filosofia invece è «vuota». Deve evitare il destino platonico da transitare dall'eros creativo alla costruzione di una sua tirannica verità come avviene nel decimo libro delle «Leggi». Questo è un rischio comune ad ogni filosofia che voglia dire la propria verità invece di «catturare» le verità plurali e lavorare sulla loro coesistenza.

Globalizzazione

Infine l'evento. Il problema di Badiou è quello di evitare qualsiasi forma di globalizzazione dell'evento. Per neutralizzare questo atto quasi spontaneo di una tradizione di pensiero, egli elabora il concetto di «sito evenemenziale». Un evento ha sempre un luogo in una situazione. È nel luogo che l'evento accade, sia esso politico, scientifico o artistico. Naturalmente quale sia il peso-senso dell'evento è questione di interpretazione. La Rivoluzione francese è un evento accaduto, poiché nel suo accadere ha prodotto lo schema interpretante che si è affermato. Per Badiou ciò che conta è che non vi è alcuna relazione tra essere ed evento. Ancora un effetto filosofico radicalmente anti-heideggeriano.

E ora a un libro tecnicamente così difficile (di fronte al quale percepisco la mia insufficienza) facciamo arrivare come una mina estranea, la riflessione di Canetti tratta da «La tortura delle mosche»: «Dei filosofi avvitati su se stessi egli non sa che farsene. Ha bisogno di filosofi che tocchino dolorosamente in lui o in altri, punti vitali». Evitiamo di pensare che questo «egli» sia un personaggio: concediamogli la dimensione di una domanda generale. Se si sa leggere, Badiou tocca proprio il nostro posto nel mondo, e annienta tutte le parole filosofiche che, in qualche modo, amplificano questo luogo in sequenze universali. È il nostro autore assolve questo compito con gesti razionali del pensiero e misure formali che costituiscono la finitudine come una conseguenza dell'analisi. Al contrario di molte feste nihiliste dove la sapienza si spreca in un inconsapevole narcisismo.

ALAIN BADIOU
L'ESSERE E L'EVENTO

IL MELANGOLO
P. 511, LIRE 70.000

«La transizione non destabilizzi l'esecutivo»

«Zona di rispetto per il governo»

Manzella: troppe tensioni

«Il dibattito politico sulla prospettiva è quanto mai necessario». Andrea Manzella è interessato al confronto a sinistra, ma vede i rischi della sovrapposizione con le «cose» del governo e le questioni istituzionali. Come distinguere? «Una convenzione sub-costituzionale con l'opposizione può garantire una zona di rispetto all'autonomia del governo». La «riserva politica» di Ciampi, Maccanico e Dini. L'«acquiescenza» dei poteri forti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È questa la costituente che mi interessa: di cultura politica». Il laico Andrea Manzella, già segretario generale di palazzo Chigi con il governo di Carlo Azeglio Ciampi, ha già incontrato il Pds nelle ultime elezioni europee. «Una volta eletto, con grande liberalità mi fu detto - racconta - che avrei potuto anche iscrivermi al gruppo misto. Decisi di far parte della delegazione dei Pds all'interno del gruppo del Socialismo europeo perché per una esperienza di sinistra laica questo è il solo posto che ha una proiezione d'averire».

Da questa collocazione, tanto più dall'angolo visuale di Bruxelles, come giudica Manzella le fibrillazioni del quadro politico italiano, appena due mesi dopo un passaggio elettorale?

È che si sconta, nel corpo vivo della società, una certa confusione tra la questione del governo, quella politica e quella istituzionale. Viviamo ancora un periodo di assessment, pesantemente condizionato dalla sovrapposizione tra il meccanismo elettorale maggioritario che investe di fatto il premier e un sistema che affida la composizione dell'esecutivo al peso specifico dei partiti nell'alleanza. Per di più questo governo, necessariamente di coalizione, deve agire a cospetto di un Parlamento le cui procedure corrispondono alla vecchia logica proporzionale.

Quindi bisogna rassegnarsi e sopportare queste tensioni fino a quando non ci saranno le riforme istituzionali?

Direi il contrario, perché le trasformazioni costituzionali che valgono davvero sono quelle che si collocano nella unitarietà storica dei processi messi in moto dal pensiero co-

stituyente. Si può forse aspettare che cambi la Costituzione per affrontare questioni che premono? Invece, a Costituzione invariata, si può recuperare quel tanto di flessibilità che consente al governo di assolvere ai suoi compiti, nell'autonomia delle sue funzioni anche rispetto alla maggioranza che lo sostiene. E di restare al riparo da ogni legittima e doverosa discussione politica.

Ma il governo non rischia di restare in balia di una opposizione che sembra conoscere solo la pratica ostruzionistica?

Questa è una maggioranza ragionevole nella distribuzione delle garanzie. In questo spazio può ben collocarsi una sorta di convenzione sub-costituzionale, sul piano dei regolamenti parlamentari, che stabilizzi lo status dell'opposizione e assicuri alla maggioranza la possibilità di realizzare il suo programma.

Come crede che l'autonomia del governo possa conciliarsi con la natura politica della maggioranza scaturita dalle urne?

Vero è che la transizione italiana non è ancora compiuta, ma il ritorno di un personale politico che ha superato la prova del fuoco delle elezioni non significa annullare la misura di autonomia riconquistata dalle esperienze dei governi di Amato, Ciampi e Dini. Anzi, questa zona di rispetto in senso istituzionale è il miglior antidoto al vizio pre-maggioritario, di quando - cioè - il governo era solo una propaggine dei partiti-Stato, per cui ogni discussione politica finiva per mettere in discussione il governo.

Sollecitati a impegnarsi direttamente nel confronto politico, appunto sulla costituzione di una più

larga forza di sinistra, Ciampi e Maccanico si sono trincerati dietro le responsabilità di governo. Mentre Dini utilizza il suo ruolo di ministro degli Esteri per proporre l'allargamento della maggioranza e una diversa futura alternanza. Qualcuno è in contraddizione, no?

Sono personalità che stanno nel governo per quel che rappresentano: una grande riserva di questa Repubblica. Che è anche una riserva politica. Vale sul piano internazionale. E pure presso l'opposizione, come nel caso di Dini che questo credito utilizza per conciliare la saldezza del governo con una prospettiva tutta in evoluzione. Quanto a Ciampi e a Maccanico, ci possono essere sensibilità diverse rispetto alle responsabilità di governo. Il che non significa che la cultura politica dell'azionismo di Ciampi o quella laica di Maccanico comportino una estraniamento dalle interdipendenze tra le cose del governo e quelle che si profilano all'orizzonte.

Ma le cose del governo di oggi non rischiano di condizionare la prospettiva?

A maggior ragione serve quella zona di rispetto. Imposta peraltro dalla drammaticità dei tempi delle scadenze europee. Prendiamo il documento di programmazione economica e finanziaria: è definito, certo, dal governo nella sua discrezionalità, ma lungo un percorso obbligato, dato dall'obiettivo della unificazione monetaria. Ed è questo processo di coerenza che dà la misura dell'autonomia necessaria.

Non sono, però, scelte neutrali. Anzi, il grosso delle tensioni sono prodotte proprio dal conflitto che queste scelte provocano. E non solo tra le forze politiche. Tant'è che Massimo D'Alema ci vede la zampino dei poteri forti. E lei?

Io vedo una sorta di acquiescenza all'ordine naturale di quel processo dei mercati, soprattutto finanziari, che ci si illude di dominare. Conseguentemente si teme che qualsiasi intervento sia per contrastare quel movimento, non per regolarlo. È come il fiume che deve pur seguire il suo corso, ma non per questo si deve rinunciare a costruire contraforti che ne permettano di sfruttare la cor-



Andrea Manzella

Scalfari/Agf

rente. Tanto più che i tradizionali rivoli sono già sconvolti da ondate che formano un inedito *combinat* mercato-politico, come si è appena visto con la collocazione delle azioni Mediaset.

Quindi è vero che la comunicazione può essere usata politicamente?

È vero che la comunicazione di massa crea un vortice che cancella le parate rispetto a un processo di globalizzazione che non è più solo economico, finanziario, commerciale ma ormai investe le stesse tradizioni culturali e le forme della politica. Non voglio disquisire sul berlusconismo, ma certo è che la tele vendita massiva sulle proprie reti delle azioni del capitale sociale della stessa azienda che scompiglia un mercato quieto come quello borsistico dà il segno di quelli che sono i nuovi processi. Desinati inevitabilmente a coinvolgere anche la politica. Ma non quella dei partiti-Stato, chechecché ne dicano i reduci di una partitocrazia che ha avuto effetti nefasti per la politica e per lo Stato. Al di là del dato giuridicario, questo è il discrimine ineliminabile per impedire ogni restaurazione.

Si torna, così, al punto della costituente di sinistra. Una parte del vecchio Psi ritiene che vada rico-

struita preliminarmente quell'area. Da altre parti c'è la spinta ad allargare il processo di unificazione di una sinistra nuova.

Si dovrà pure cominciare ad affrontare i contenuti di questi globalizzanti processi di innovazione che, insiti, cominciano dentro l'abitazione di ciascuno di noi, davanti a quel televisore ma si proiettano ai confini del mondo. E questo può fare una sinistra europea che già si confronta con il mondo: utilizzare la sua soggettività unitaria e il suo patrimonio di cultura per elaborare istituzioni nuove, flessibili, processi politici adeguati ai tempi, contro quel neoliberalismo globalizzante di cui anche dall'altra parte dell'Atlantico si cominciano a temere le pesanti conseguenze sociali. Non si tratta di rinchiudersi nelle fortificazioni protezionistiche ma di creare nuovi avamposti di diritti fondamentali. Se questo è l'orizzonte, non ha senso chiedere abbiere rispetto a quello che c'era prima di Tangentopoli ma neppure ricomporre un puzzle con pezzetti pre e post 1992. Serve aprire una riflessione politica che scardini i termini tradizionali per avere un progetto all'azione della politica che valga per il 2001. Questo sì, mi interessa.

L'INTERVISTA

Calvisi: «I giovani di sinistra lavorano per l'unità Ma in un vero partito»

RACHELE GONNELLI

ROMA. Una piccola Pontignano si è svolta questo week end in un teatro al fresco delle colline di Fabriano. L'hanno organizzata i giovani del Pds, invitando associazioni e movimenti civili, dalla Fuci al sindacato studentesco Uds, personalità anche *under* trenta tra cui ricercatori universitari e di centri studi come la Fondazione Gramsci o il Cespe, neo consulenti ministeriali, amministratori locali. Per avviare una discussione insieme ai giovani laburisti di Spini, dei comitati Prodi, dei comunisti unitari e del vasto mondo del volontariato sociale sulle prospettive della «Sinistra del 2000» guardando oltre l'esperienza della Sinistra giovanile. A Fabriano del resto esiste già un gruppo che si definisce Giovani della Sinistra democratica, con tanto di simbolo: un aquilone. «Abbiamo pensato che potesse essere beneaugurante fare qui il convegno, perché qui le varie realtà giovanili della sinistra si sono già unite e lavorano fianco a fianco», spiega il segretario della Sinistra giovanile Giulio Calvisi.

Volete anticipare il progetto di un'unica grande forza della sinistra?

Sì, più che altro vogliamo sollevare l'attenzione su un nuovo protagonismo giovanile che si fa strada, e portare il nostro contributo alla discussione di una sinistra che ridefinisce sé stessa, i suoi valori, i suoi principi, il suo radicamento sociale, le sue prospettive di sviluppo. Perché siamo assolutamente d'accordo sull'esigenza di una ricomposizione della sinistra e capiamo l'enfasi per le aperture a singole personalità come Amato, Spini, Crucianelli. Ma vorremmo che questo dibattito non rimanesse ingessato tra gli addetti ai lavori di un ceto politico. Vorremmo che si discutesse, anche senza paura di dividersi, per carità, sempre a partire dai contenuti e non dalle posizioni preconcrete in cui ognuno recita la sua parte. Nel congresso della svolta alla fine la presentazione di diverse mozioni cristallizzò il dibattito. Ora c'è da parlare della riforma dello Stato sociale, delle soluzioni per uscire dalla fase di transizione italiana, delle risposte da dare all'impetuosa trasformazione del mercato del lavoro. Su questi temi in questi giorni stiamo iniziando ad elaborare un documento che chiameremo Manifesto di una Generazione, che a settembre contiamo di sottoporre anche al congresso del Pds. E fare-

mo anche delle proposte su come reinventare una forma partito forte e radicata, per la partecipazione democratica dei cittadini.

Come come? Non era sparita, caduta in disgrazia, superata dalla storia e dal maggioritario, la forma partito?

Noi crediamo che ci sia bisogno ancora di una formazione politica in grado di funzionare da strumento di partecipazione estesa della società civile, un punto di aggregazione di diverse componenti culturali, qualcosa di consistente. Non vogliamo ritrovarci con un partito degli eletti. Oltretutto c'è anche un problema di ricambio generazionale, anche legato agli incarichi di governo a cui la nuova classe politica è stata chiamata.

Avrete anche voi da definire il vostro rapporto con un "governo amico"... Come si metterà per esempio a settembre, alla riapertura delle scuole?

Interloquiamo con il governo sulla base delle scelte che farà. E su certe soluzioni non ci vergogneremo affatto di fare i fiancheggiatori. Già ora posso dire che faremo un tifo slegato per l'idea di frazionamento dei mega atenei lanciata dal ministro Berlinguer e che invece tante resistenze sta provocando nel mondo accademico. Mentre ad esempio non ci convincino per niente le prime proposte del ministro Andreotta sulla riforma della leva. E se le porterà avanti avvieremo una campagna di mobilitazione. Anche sulla scuola per ora il ministro della Pubblica Istruzione ci è sembrato ben orientato. Ma se nel tradurre queste idee nella pratica dell'azione di governo proverà ad aumentare le tasse, penalizzando gli studenti, ci opporremo. In effetti un problema ce l'abbiamo: non è mai esistita una organizzazione giovanile con migliaia di persone in una forza di governo.

Mica tanto vero. E Da allora?

Anche nel periodo degli anni '50 aveva un forte radicamento giovanile nella Fuci o nelle Acli. Cioè in organizzazioni collaterali, non di partito. E infatti pur non avendo modelli noi siamo molto più legati alle esperienze nordiche - i giovani socialdemocratici svedesi, austriaci, tedeschi - che a quelle mediterranee. Con loro abbiamo una ricerca aperta. E riscontriamo che da loro la parola "socialismo" non ha una valenza negativa come invece da noi a causa del craxismo.

Il presidente del Ccd: «Ci vuole una mediazione, presidente eletto dal popolo, ma con i poteri attuali»

Mastella a Dini: insieme sulle riforme

Dini afferma: la maggioranza si può allargare. E Mastella, del Ccd, rilancia: «I moderati, compreso il Ppi, potrebbero trovare un punto di intesa sulle riforme. Per esempio sull'elezione diretta del Presidente, che mantenga però gli stessi poteri di ora». Pisanu, Fi: «Forza Italia resta all'opposizione». Nel Polo: «Dini fa congetture, da prima del 21 aprile aveva detto di voler succedere a Prodi». Nel centrodestra: «Evoluzione carsica molto forte».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Io lancio una proposta a tutte le forze moderate, cioè Ccd, Cdu, Segni, Dini, Ppi: uniamoci su alcuni punti di riforma istituzionale. La mediazione tra le posizioni diverse potrebbe essere l'elezione diretta del capo dello Stato, che però mantenga i poteri che ha attualmente». Clemente Mastella è scatenato. Dopo aver lanciato, quasi come provocazione, la proposta a Bertinotti di lasciare la maggioranza con l'Ulivo ed entrare nella schiera degli oppositori, ora si espone su un altro versante e in risposta a quanto ieri aveva affermato il ministro degli Esteri.

Lamberto Dini, infatti, intervistato da *La Repubblica*, ha detto che sia lui che D'Alema non escludono la possibilità di allargare la composizione dell'attuale maggioranza. Poi ha aggiunto che nel centrodestra esistono forze che su singoli punti dei provvedimenti del governo potrebbero anche convergere. Dichiarazioni importanti, dunque, che un dirigente del Polo sminuisce seccamente: «E che cosa ci si poteva aspettare

da uno che ha cominciato prima del 21 aprile a candidarsi per il dopo Prodi? Sono solo congetture».

Ma non la pensa così Mastella, evidentemente, il quale porta avanti il suo ragionamento aggiungendo che l'obiettivo di tutte - tranne Prodi, ovviamente - è quello di tornare al lodo Maccanico. E precisa anche che nessuno può pretendere un sostegno dal Polo al governo «senza pagare qualche prezzo». Insomma il centro dello scacchiere politico è in fibrillazione. «Non ci sono che due strade di condotta politica. O si procede su quella indicata da Dini con la sua intervista; o, a partire dalla preoccupazione che possa spingersi troppo in là l'incontro serrato tra Berlusconi e D'Alema, si anticipa tutto e si mette in moto un meccanismo», spiega ancora il presidente del Ccd. Vale a dire si avvia un processo che dovrebbe condurre ad un sistema «alla tedesca» del sistema politico nazionale.

Le cose, naturalmente, sono



Clemente Mastella

Blow Up



Asinistra, Lamberto Dini, Carlo Perri

un po' più complesse, e anche contraddittorie, fa notare il presidente dei deputati forzisti. Beppe Pisanu, infatti, osserva che c'è l'esortazione di Mastella a Bertinotti e contemporaneamente l'apertura, seppur condizionata, di Casini al governo (superare Prodi, a favore di una soluzione alla Maccanico, ipotesi ripresa ieri da Ma-

stella, ndr). «Sono cioè posizioni contingenti e contraddittorie di cui bisogna aspettare la verifica dei fatti», precisa Pisanu, il quale per Forza Italia vede solo un ruolo di opposizione.

Il punto è che ogni giorno si aggiungono elementi che ingarbugliano sempre più la situazione politica e che tendono, in

buona sostanza, a decretare la fine superanticipata del governo Prodi. Si preferisce - soprattutto a destra - tener l'occhio puntato sul governo che non ha ancora superato la boa dei cento giorni, piuttosto che guardare alle difficoltà in cui versa il centrodestra. Dopo un durissimo editoriale di Ernesto Galli della Loggia, su *Il Corriere della sera*, Mastella ricorda che certe cose lui le va dicendo da settimane e che la richiesta di un summit del Polo, per analizzare le cause della sconfitta, lui l'ha avanzata da tempo. Pisanu, invece, definisce quello di Galli «Un attacco a freddo e pregiudiziale. Nel Polo ci vedremo proprio in questa settimana per decidere la politica comune da tenere alla Camera su il decreto del governo in materia finanziaria». Ma non bastano queste parole a coprire quella che Mastella definisce «un'evoluzione carsica molto più forte di quanto non appaia». Il punto è che da questo ribollire di tensioni chi si avvantaggia è la componente cattolica del Polo, e infatti il presidente della vela conferma: «Se saltasse il Polo noi staremmo meglio, ma non siamo egoisti». Altri del centrodestra aggiungono che «se si sta zitti è per non rischiare di essere fatti fuori, come accadde ad Occhetto dopo la sconfitta del '94». E ciò richiama in campo Berlusconi e la sua leadership, ovviamente. «Ma perché dobbiamo porci il problema ora che Dini ancora non è dalla nostra parte?», si chiede un realistico Mastella.

Mercoledì 10 luglio in edicola con l'Unità

Charles Perrault

I racconti di Mamma Oca

tradotti da Carlo Collodi

GIUSEPPE DOSSETTI

LA COSTITUZIONE LE RADICI I VALORI LE RIFORME

EDIZIONI LAVORO



Media

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

IL SUMMIT. A Napoli vertice sulle comunicazioni, tra William Gibson e Roberto Murolo

Viaggio nel paese che vuole rimettersi in Rete

William Gibson e Jim Clark premiati da Telecom al Summit della Comunicazione di Napoli, mentre i leader delle grandi aziende italiane del sistema mediale fanno il punto con Veltroni e Maccanico sulle possibilità di far partire in tempi rapidi (e competitivi) un progetto strategico sulle telecomunicazioni. Ogni giorno si vendono in Italia 70.000 cellulari, ma il telelavoro nazionale è un decimo di quello inglese.

STEFANO CRISTANTE

■ NAPOLI. «Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto». Inizia così *Neuromante* (siamo nel fatidico 1984), il più importante romanzo di fantascienza degli ultimi vent'anni, in assoluto uno dei più importanti prodotti letterari di fine secolo. Il suo autore, William Gibson, all'epoca trentaseienne, vince a man bassa tutti i premi del settore (*Hugo e Nebula e Philip K. Dick Memorial Award*) ed entra di diritto nel ristretto novero delle icone mediatiche contemporanee. Le sue fulminanti espressioni futurologiche (*cyberspazio* e sue conseguenze) si diffondono, prende vita non solo una tendenza già in media schiacciata nell'ennesimo frullone polisemantico (*cyberpunk*), ma un vero e proprio fenomeno di culto. Giovanile, certo, ma non solo. Le conferme di Gibson si chiameranno *Giù nel cyberspazio*, *Monna Lisa cyberpunk*, *Luce Virtuale e Idoru*. Gibson ha il talento del comunicatore discreto, non fa il presenzialista, non manda comunicati alle agenzie. Eppure è uno degli scrittori più capaci di rappresentare la cifra dell'epoca dalla parte di chi vive in *new media* non solo come un destino inevitabile per l'individuo post-industriale, ma come un presente già potentemente in atto.

Assolutamente corretto da parte del Summit della Comunicazione 1996 (5 e 6 luglio a Castel dell'Ovo) assegnargli il premio "Telecom - Comunicatore dell'anno". Ma Gibson è solo uno dei due premiati da Telecom: l'altro è Jim Clark, il Walt Disney della Netscape Communications Corporation, un'impresa che ha transitato Internet dalla pura comunicazione al consumo e al commercio. E che ha dato il timone informatico (il software *Mosaic* prima e *Navigator* -più conosciuto come *Netscape* - in seconda battuta) al 90% dei marinai della rete. Già si parla di



William Gibson. A sinistra il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

lui come del nuovo (o dell'anti) Bill Gates, il padrone di Microsoft. Rockerduck contro Paperone, vuole l'arte semplificatoria dei media. Clark commenta con ironica pacatezza che "Bill Gates è diventato molto creativo ultimamente. Ha una strategia Internet pressoché identica alla nostra". Al di là delle chiacchiere, i movimenti di mercato dimostrano come Bill Gates sia stato costretto a seguire a ruota Clark sulla strada della gratuità del software ai consumatori. Chi paga è invece l'azienda, o chi per essa, che ha bisogno del *server*, cioè del nodo. Rockerduck - Paperone: 1 a 0. La giuria del Summit conferma. Che c'entra tutto questo con il sindaco Bassolino? Parecchio, a quanto pare. Innanzitutto la doppia scelta Telecom è caduta all'interno della cornice offerta da Napoli (che ha esercitato l'ormai consolidato *appeal* sugli ospiti e sfoderato la propria tenuta di posto giusto al momento giusto per il dibattito generale sull'innovazione metropolitana). In secondo luogo perché Napoli si candida ad un ruolo forte sia in casa propria (la cablatura urbana) che in conto terzi (sede per l'ipoteizzata Authority per le telecomunicazioni e per l'eventuale rete federale della Rai). Infine perché Bassolino interpreta emotivamente la ragionevole irrequietezza di amministrazioni (meridionali ma non solo) che si sentono pronte ad anticipare il futuro comunicativo dei propri cittadini. Ambizioni notevoli, giustificate dal titolo del Summit, una summa sociologica mischiata con il comando operativo: "Governare il sistema. Liberalizzazione, competizione globale e qualità dell'innovazione". Temi talmente intrecciati ad ogni comparto mediale da necessitare di uno sguardo a 360°. Il richiamo mitografico (i primi 5) l'ha interpretato il visionario Gibson, quello imprenditoriale-scienziatico Jim Clark (i secondi 5), quello politico-eco-

Un concorso per cyberscrittori Eleggi il tuo genio mediale

Fino al 30 ottobre sarà possibile far pervenire a Telecom Italia attraverso Internet (e-mail summit@telecomitalia.interbusiness.it) o via fax al numero verde 167014972 un racconto in lingua italiana o inglese, di 8-15 cartelle e di argomento «cyber». Una giuria costituita ad hoc sceglierà i dieci migliori racconti, che verranno messi in linea sul sito Web del Summit della Comunicazione e pubblicati in volume. L'autore del racconto giudicato migliore in assoluto sarà nominato scrittore «super cyber» (sic) dell'anno in occasione del Summit della Comunicazione 1997. Maggiori informazioni sono disponibili su Internet al sito: <http://www.telecomitalia.it/summit>.
Fino al 31 dicembre sarà inoltre possibile segnalare al Comitato Scientifico del Summit il nome di un personaggio che si ritiene abbia offerto un contributo importante al mondo della comunicazione nell'anno '96, con particolare riferimento alla comunicazione telematica, unendo al nominativo una motivazione del voto. I nomi più votati saranno vagliati dal Comitato Scientifico e in seguito sottoposti ad una nuova votazione da parte dei navigatori della rete.
Il premio, assegnato nel '95 al celebre direttore del Medialab Nicholas Negroponte, si intitola «Comunicatore dell'anno» ed è offerto da Telecom. Il sito cui collegarsi per partecipare al referendum telematico è lo stesso riportato sopra.
I materiali scritti del Summit, alcuni dei quali già presenti in rete al solito indirizzo, presentano contributi di grande interesse firmati, tra gli altri, da Fausto Colombo (la rete come realtà e come modello), Stefano Rodotà (Teledemocrazia e libertà individuali) e Augusto Preta (Le principali tendenze del mercato multimediale).

Messaggio per i lettori: per motivi tipografici non è possibile rendere visibile quel carattere denominato tild e che consiste in una piccola onda che talvolta si trova nelle Url. Le segnaliamo «verbalmente» con il nome tild.

#237. Da oggi prende il via un'iniziativa del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica. Attraverso internet sarà consultabile il testo definitivo del disegno di legge sul reclutamento della docenza universitaria. Il progetto, voluto dal ministro Luigi Berlinguer, ha come obiettivo di raccogliere il maggior numero possibile di proposte, giudizi e critiche sul nuovo disegno di legge approvato pochi giorni fa al Consiglio dei Ministri. Sul sito Internet sarà inoltre possibile compilare un questionario elaborato dal sistema informativo e statistico del MURST. <http://www.mur.st.it>

#238. È estate. I viaggi e le vacanze sono tutt'altro che virtuali: ma se siete in vena di documentarvi sui possibili tragitti, di guardare che cosa si può fare, magari fuori stagione, nel campo del turismo e dei viaggi, un bel sito è quello che trovate all'<http://www.travelchannel.com>. Un sito che è molto vicino ad una rivista di viaggi, con un più la dote dell'immediata interattività.

#239. Si sa che la Rete è piena di pagine «inutili». Ma non è sempre spiacevole imbattersi in qualche homepage senza tante pretese intellettuali o educative. Per rimanere nel settore «stata», segnaliamo la pagina del cabi, significativamente chiamata «Calvo è bello». Oltre ai luoghi tipici (la casa dei più famosi pelati del mondo, l'elenco delle organizzazioni) c'è un link per la musica scritta da, per, su gli uomini calvi e poi una vasta miscelanea di curiosità che toccano tutte le forme di calvizie della terra (dalle piante alle parole). <http://pubweb.acns.mwu.edu/tildpfa/bald.html>

#240. Ed ecco la pagina di un famosissimo semi calvo. Per gli amanti del cinema una delle migliori pagine dedicate ad Alfred Hitchcock è quella che trovate al sito <http://www.primenet.com/tildemvc>. Oltre all'Hitch cinematografico c'è tutta la serie degli episodi Tv con cast, trama, attori, ecc. episodio per episodio.

Figuraccia per la Microsoft «È razzista»

La Microsoft Corp. si è pubblicamente scusata in Spagna e in Messico per la versione spagnola del *Thesaurus del Word 6.0*. Un mese fa circa è stato scoperto che cercando un sinonimo della parola «indiano» venivano proposti in alternativa termini come «selvaggio», «cannibale», «primitivo». In Messico si è verificata una mini rivolta grazie al dibattito suscitato, sull'argomento, da una radio. I giornali hanno poi approfondito l'argomento con inchieste e altri dibattiti. È evidente, sostengono, che il vocabolario è stato redatto da persone incompetenti e razziste. La Microsoft ha comprato spazi pubblicitari sui giornali per render noto che entro cinque settimane ci sarà una nuova versione gratuita.

L'ipertesto nell'epoca della Tv Studiosi italiani e stranieri firmano una lettera contro la Rai

Beata ignoranza e beate chiacchiere. Da salotto. Da salotto Tv. Capita così di sentir parlare, durante la trasmissione «Telesogni», di ipertesti e biblioteche elettroniche. Nella dilagante saga di imprecisioni che da più parti si dicono e si leggono a proposito di Internet, bisogna anche sentirsi ripetere il luogo comune: che bisogno c'è di leggerli. «L'Apologia di Socrate» in rete? Infatti, non ce ne alcun bisogno e nessuno, che sappia di che cosa sta parlando (testi elettronici) direbbe il contrario. È così difficile affrontare un argomento come quello di Internet e dintorni uscendo dalla banalità? Sembra di sì. Per questo un gruppo di studiosi italiani e stranieri ha firmato, guidato dai giovani volontari del

Progetto Manuzio (il progetto italiano di biblioteca elettronica secondo nel mondo) una lettera di protesta contro la Rai. «Ovviamente nessun rilievo può essere fatto all'espressione di personali opinioni, tutte rispettabili. Tuttavia non possiamo non rilevare che, nell'ambito di una trasmissione realizzata dal servizio pubblico radiotelevisivo una conoscenza migliore degli argomenti di cui si parla sarebbe quantomeno auspicabile». Bastava, insomma, farsi un'idea di che cosa sia un ipertesto e quali sono le sue utilizzazioni. Sull'argomento esiste una vasta letteratura. In italiano segnaliamo tra le ultime uscite per la Bollati Boringhieri «Lingua Letteratura Computer» a cura di Mario Ricciardi (L.28.000).



È il grande momento di Botticelli

■ C'è il *Botticelli* su Cd in edicola con il marchio di «Repubblica» a 29.900 lire, e c'è il *Botticelli* prodotto dalla E.M.M.E. Interactive (Pc, 119.000). Non c'è che dire: lo scarto, almeno dal punto di vista del prezzo è di quelli che fanno meditare. Nulla comunque da eccipere sul prodotto più costoso, che comprende 200 opere del grande maestro del Rinascimento, 30 minuti di commento audio e altrettanti di musica. L'interfaccia è raffinata e di facile uso, ed è ottima la qualità delle immagini (che richiedono una scheda grafica all'altezza della situazione). I 30 quadri più significativi sono analizzati anche dal punto di vista della composizione e dei riferimenti culturali.

Gli Europei di Inghilterra sono finiti, e senza grandi rimpianti. Non si è visto un gran gioco? Rimediate voi: dalla Gremlin arriva Euro '96 (Pc, distribuzione Sacis,

85.000), una nuova simulazione del calcio a tre dimensioni. Ci sono le stesse sedici squadre nazionali, gli stessi stadi, gli stessi giocatori; si può «impersonare» un solo giocatore o l'intera squadra; si può giocare fino a quattro persone insieme, in rete o via modem. Presenti tutte le opzioni «manageriali» o «televise» (quindi formazioni, schemi, telecamere volanti, e chi più ne ha più ne metta), mentre è particolarmente gustosa la possibilità di praticare virtuosismi atletici: tuffi di testa, finte e triangoli, tiri al volo e ad effetto, rovesciate alla Vialli. Difficilmente sostituirà il celebre Fifa '96, ma è tutt'altro che malvagio. E magari il gioco sarà più decoroso di quello visto alla Tv. Chi ama l'avventura *à la Prince of Persia*, gradirà invece *Black Zone* (Pc, Peruzzo, 34.900). Il gioco propone un'avventura in una città morta: chi vi è entrato per scoprirne i

misteri non è mai più tornato. Il record da battere per il completamento del gioco è di 32 giorni, ma una volta finito non c'è più gusto...

Infine, concludiamo con *Roma nel cinema* (Pc, Sacis, 90.000). Si tratta di una sontuosa produzione della Enel-Infobyte: un Cd uscito da un bel po' di tempo, ma sempre di grande bellezza ed attualità. Immaginate di poter cercare quali scene famose di film hanno immortalato il quartiere Flaminio (Mignon è partita), oppure la scalinata di Piazza di Spagna (Vacanze Romane), o i palazzoni di Spinacone (Caro Diario). Pochi colpi di mouse, ed ecco una scheda sul quartiere, sul film, sul regista... Sono 200 spezzoni di 49 film, e una valanga di foto, interviste, testimonianze. Un Cd imperdibile, per i cinefili e per chi ama Roma.

[Roberto Giovannini]

SPOLETO. Grande successo dell'opera del compositore ispirata alla notte di Natale

C'era una volta... La fiaba di Amahl festeggia Menotti

Gioni di festa a Spoleto. Gli ottantacinque di Menotti sono stati celebrati, sabato, al Teatro Nuovo. Dopo *Amahl e gli ospiti notturni*, orchestra e pubblico hanno intonato il «tanti auguri a te». In serata, a Palazzo Campello, si è applaudito il taglio della torta. Ieri sono arrivati cortei «storici» dalla Quintana di Foligno. Si aspetta ora l'arrivo di Sofia Loren. Il figlio Odoardo debutta quale regista di un *best-seller* americano.

ERASMO VALENTE

■ SPOLETO. Ne avevamo lamentato l'assenza, ne segnaliamo adesso la tardiva presenza: le bandiere sono ritornate sui pennoni, all'ingresso della città, e danno l'idea di un sorriso sulla cupa faccia del Festival di quest'anno, l'idea - chissà - d'una schiarita. Intanto, si è avuta, sabato, una giornata di regali e di festa.

Regali veri, da toccare con mano, e il regalo d'una bella favola. I primi si configurano nel restauro della *Domus Romana*, realizzato dalla Mobil Oil da oltre venticinque anni impegnata nel lasciare del Festival un segno durevole. La *Domus* in questione (accoglieva nel centro della città Vespasiano Polla, madre dell'imperatore Vespasiano) è riapparsa nello splendore dei suoi mosaici che si aggiungono alle meraviglie di altri restauri: quelli, ad esempio, dell'ex chiesa di San Lorenzo, trasformata nella Sala Pegaso, o delle fontane di Spoleto. La casa antica è stata salutata da gente venuta da tutta l'Umbria.

Il regalo di una favola si è avuto da Menotti stesso, alla vigilia del suo compleanno, al Teatro Nuovo, con la rappresentazione dell'opera in un atto, *Amahl e gli ospiti notturni*. Fu la risposta alla Nbc che gli

aveva commissionato «qualcosa» per la tv, nel 1951.

Libretto e musica raccontano di Amahl, ragazzino claudicante, virtuoso suonatore di piffero, che sogna ad occhi aperti situazioni incredibili, tutte in contrasto con la realtà che lo circonda. In una notte d'inverno decidono di fermarsi lì, nella casupola di Amahl, i tre Re in viaggio, guidati dalla stella cometa, che risplende in cielo e anche sull'alto del sipario. Sopraggiungono a portare doni ai Re i pastori del luogo che si esibiscono anche in belle danze. Quando stanno per andarsene, Amahl aggiunge ai doni che i Re porteranno a un misterioso bambino, la sua stampella. E avviene il miracolo: le gambe guariscono, e andrà lui stesso a portare il suo dono.

C'è tutto quel che serve, nel testo e nella musica (tensioni, «perfidie», attese, trepidazioni, gioia per il lieto fine), per fare di quest'opera un messaggio di pace non effimero. È proprio un buon Natale in musica, cui solo mancava, quest'anno, la presenza di quel Natale chiamato Mario, che pure tanta parte della sua vita ha dato al Festival.

In linea con la *œuvre* della musi-



Gian Carlo Menotti.
A destra Pierre Boulez



ca e dello spettacolo (ne è regista lo stesso Menotti), la bravura dei cantanti-attori, con al centro il ragazzino Benjamin Hall, prodigioso Amahl. Gli altri sono intorno: Joanna Campion (la madre), Jonathan Green, Gerbert Eckoff, Kevin Deas (Gaspere, Melchiorre e Baldassarre) e Donald Nally (il paggio). Sul podio, entusiasta e brillante, Yves Abel.

Applausi a non finire. Quando è arrivato in palcoscenico anche Menotti, l'orchestra ha attaccato il «tanti auguri a te», che il pubblico ha cantato in piedi. La festa di

compleanno ha avuto un seguito, dopo lo spettacolo, a Palazzo Campello, con il taglio della torta e ieri, con cortei di cavalieri, dame, tamburini e sbandieratori della Quintana di Foligno, la cui lotteria è collegata a biglietti di spettacoli del Festival.

Amahl ha ancora due repliche: il 10 e il 12, mentre ha inizio ormai l'ultima settimana del Festival, che promette cose «e pazz» per l'arrivo di Sofia Loren. Al Teatro delle Sei, mercoledì, alle 18, il figlio di Sofia, Odoardo Ponti, debutterà a Spoleto quale regista di *Griffin and*

Sabine di Nick Bantock (un *best-seller* di qualche anno fa). Domani si avrà, al Teatro Romano, lo spettacolo *Forever Tango*. C'è ancora una «prima», giovedì: *Romolo il Grande*, di Friedrich Dürrenmatt, con la regia di Giovanni Pampiglione. Domenica la conclusione, con la *Seconda di Mahler* («La Resurrezione»), alle 19.45, in Piazza del Duomo. Una *Sinfonia* di buon auspicio. Menotti, a quarant'anni, scrisse *Amahl*, il Festival ne compie quaranta l'anno prossimo, ed è ai quaranta che la vita ricomincia.

IL FESTIVAL PARTE IL 20 LUGLIO

E Salisburgo si apre con l'«Elektra» delle mille polemiche

PAOLO PETAZZI

■ Molte novità e importanti riprese nel fitto calendario del Festival di Salisburgo che si inaugura il 20 luglio e si conclude, secondo la tradizione, il 31 agosto. Fra i nuovi allestimenti d'opera, particolarmente atteso è quello dell'*Elektra* di Strauss con Lorin Maazel sul podio dei Wiener Philharmoniker e la regia di Keita Asari, messo in cartellone un anno dopo l'*Elektra* che Claudio Abbado ha stupendamente interpretato nel 1995 al Festival pasquale di Salisburgo (di cui è direttore) nello stesso allestimento applauditissimo a Firenze nel maggio scorso, con la regia di Lev Dodin e con i Berliner Philharmoniker.

C'è stata una sgradevole polemica tra Abbado e Gérard Mortier, il direttore artistico del Festival estivo di Salisburgo, che ha voluto rompere con un gesto clamoroso la collaborazione tra l'antico Festival estivo e quello pasquale creato da Karajan. Quando Karajan faceva parte anche del «direttorio» del Festival estivo questa collaborazione non incontrava, ovviamente, alcun ostacolo; essa è proseguita dopo la morte di Karajan, nel breve periodo in cui Solti ha preso il suo posto al Festival di pasqua, e anche con Abbado, che nel 1994 ha diretto a Pasqua e in agosto una meravigliosa edizione del *Boris Godunov* di Musorgskij (regia di Herbert Wernicke). La rottura con Mortier ha fatto sì che nella coproduzione dell'*Elektra* il Comune di Firenze prendesse il posto di Salisburgo, mentre l'*Otello* che Abbado ha diretto nello scorso Festival di Pasqua si vedrà l'anno prossimo a Torino. E nel 1997 riprenderà la collaborazione tra i due festival salisburghesi con il *Wozzeck* di Berg che avrà come regista Peter Stein.

Stein firma il cartellone di prosa del Festival di Salisburgo, dove riprenderà *Il giardino dei ciliegi* di Cechov e metterà in scena uno dei testi maggiori dell'austriaco Ferdinand Raimund, *Der Alpenkönig und der Menschenfeind* (*Il re delle Alpi e il nemico dell'uomo*), mentre a Leander Haussmann è affidato il nuovo allestimento del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. E inoltre di Stein la regia del *Moses und Aron* di Schönberg che Pierre Boulez ha diretto ad Amsterdam con l'Orchestra del Concertgebouw nell'ottobre 1995. Questo meraviglioso spettacolo sarà ripreso a Salisburgo alla fine di agosto.

Oltre a questo fondamentale appuntamento e oltre alle riprese di due capolavori di Mozart, *Don Giovanni* (diretto da Barenboim, regia di Chéreau) e *Le nozze di Figaro* (Harmoncourt/Bondy) sono in programma nuovi allestimenti del *Fidelio* di Beethoven, diretto da Geog Solti con la regia di Herbert Wernicke, e dell'*Oberon* di Weber. Per questa rarissima opera fiabesca (direzione di Sylvain Cambreling e regia di Klaus Metzger) è prevista una nuova versione del testo. Ritorna il *Rake's progress* di Stravinsky, mentre uno spettacolo non convenzionale è affidato a Christoph Malthaler, che mette in scena il *Pierrot lunaire* di Schönberg e il *Quatuor pou la fin du temps* di Messiaen, composizioni non destinate al teatro. Fra i numerosi concerti spiccano quelli aperti alla musica d'oggi, con opere di Cerha, Feldman e di autori delle nuove generazioni come Stroppa, Furrer, Saariaho. E si nota l'assenza dei Berliner Philharmoniker.

FESTIVAL. De Santis a Montecatini

«Giorni di gloria» 50 anni dopo

NINO FERRERO

■ MONTECATINI TERME. Un evento speciale effettivamente «speciale» chiuderà quest'anno la XLVII Mostra internazionale FilmVideo '96 di Montecatini Terme. La manifestazione, in corso fino al 13 luglio, si congederà dal pubblico, infatti, con un film a quattro mani firmato da un cineasta storico come Giuseppe De Santis e un giovane filmmaker indipendente come Bruno Bigoni. Il film, un mediometraggio, è intitolato *Oggi è un altro giorno-Milano 1945-1995*, che De Santis, classe 1917, uno dei padri del neorealismo, autore di opere come *Caccia tragica*, *Riso amaro*, *Roma ore 11*, *Italiani brava gente*, *La strada lunga un anno*, ha realizzato con il milanese Bruno Bigoni, tra i fondatori, con Gabriele Salvatores, del Teatro dell'Elfo, autore di numerosi corto e mediometraggi e, nel '92, del film *Veleno*.

Si tratta, insomma, di un interessante accostamento generazionale che si riflette negli sviluppi del film, in cui un gruppo di studenti, accompagnati dal loro professore (è Moni Ovadia), percorrono le strade di Milano in un giorno d'aprile del '95. È una sorta di *recherche* storico-civile lungo il percorso di un tempo «non perduto». L'insolita gita scolastica si snoda infatti attraverso un itinerario della memoria, soffermandosi in quei luoghi dove, cinquant'anni prima, partigiani e gappisti avevano combattuto per la liberazione della città. *Oggi è un altro giorno* unisce alle riprese in Super8 materiale d'archivio tra cui brani di *Giorni di gloria*, realizzato tra il 1944 e il '45 da Mario Serandrei con un collettivo di giovani cineasti tra i quali vi era lo stesso

De Santis.

Altre due presenze di rilievo della mostra sono quelle di Alberto Lattuada e Pupi Avati, ai quali verrà consegnato l'Airone d'oro alla carriera. Nell'occasione verrà proiettato *Il cappotto* di Lattuada, tratto dall'omonimo racconto di Gogol e recentemente restaurato a cura del Museo nazionale del cinema di Torino, mentre il cineasta bolognese, rappresentato dal suo *Dichiarazioni d'amore*, ha parlato volentieri del suo nuovo film che si chiama *Festival*, perché un festival è un osservatorio privilegiato della realtà, il trionfo dell'effimero, un luogo dove si diventa un po' cattivi perché bisogna avere comunque un'opinione anche se affrettata. Il che accade spesso anche nella vita di tutti i giorni. Protagonista è un attore decaduto che si illude di ritrovare il successo partecipando a una manifestazione cinematografica importante (Venezia?). L'interprete è un inedito Massimo Boldi, per la prima volta in un ruolo non comico, mentre Gillo Pontecorvo, Gian Luigi Rondi, Lello Bersani e Vincenzo Mollica compaiono nel ruolo di se stessi.

Quanto al concorso, le opere in lizza sono circa una novantina, provenienti da 46 paesi diversi. Tra queste i film e i video selezionati al Valdarno Cinema-Fedec. La giuria è composta dai registi Mario Brenta (Italia), Silvio Fubini (Argentina) e dai critici cinematografici Ernesto G. Laura (Italia), Staros Chassapis (Grecia) e Yumi Machiguchi (Giappone). Tra le varie manifestazioni collaterali, una mostra per celebrare il centenario del fumetto.

I VIAGGI PER I LETTORI

I paesi, le storie, le genti e le culture

ITINERARIO MESSICANO

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Roma e da Milano il 28 giugno 5 luglio e 4 agosto.

Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione
giugno e luglio lire 4.540.000
agosto lire 5.260.000

Itinerario: Italia/Città del Messico (Cholula) - Puebla - Oaxaca (Monte Alban - Mitla) - Tuxtla Gutierrez - San Cristobal de Las Casas (San Juan de Chamula - Agua Azul) - Palenque - Campeche - Merida (Chichen Itzá) - Cancun/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali messicane, un accompagnatore dall'Italia.

**LA MOSTRA
«IL TESORO DI PRIMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I
CAPOLAVORI DEGLI SCITI
ALL'HERMITAGE DI
PIETROBURGO**

(minimo 25 partecipanti)
Partenza da Milano e Roma il 26 agosto.

Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione
lire 1.925.000.
Visto consolare lire 40.000.

Supplemento partenza da Roma lire 25.000.
Itinerario: Italia/Mosca-S. Pietroburgo/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

**DAL VOLGA ALLA NEVA
LA VIA DEGLI ZAR**

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Milano il 18 e il 29 giugno - il 1° e il 23 agosto.

Trasporto con volo Alitalia e Malev + motonave Notti Bianche
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:
individuale in cabina doppia.
Ponte principale e ponte superiore: 18 e 29 giugno e 23 agosto. L. 2.750.000 - partenza del 1° agosto L. 2.900.000

Ponte scialuppe: 18 e 29 giugno e 23 agosto L. 2.950.000, partenza del 1° agosto L. 3.100.000. Supplemento partenza da Roma lire 25.000.

Visto consolare lire 40.000
Supplemento cabina singola lire 850.000. Riduzione cabina tripla: lire 750.000.

Diritti di iscrizione lire 50.000
L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Yaroslavl-Kostroma (Anello d'Oro)-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle

città e nelle isole. Sono previste sulla nave attività di animazione: serate danzanti, spettacoli folcloristici, corsi di russo, di cucina e di fotografia. La quota comprende un accompagnatore dall'Italia.

**LA COSTA, LA SIERRA
E LA SELVA AMAZZONICA**

Viaggio attraverso l'archeologia e la natura del Perù

(minimo 15 partecipanti)

In collaborazione con **KLM**

Partenza da Roma e da Milano il 4 agosto.
Trasporto convolo di linea.

Durata del viaggio 19 giorni (16 notti).
Quota di partecipazione lire 6.050.000.

Itinerario: Italia-Amsterdam/Lima (Pachacamac) - Paracas - Nasca - Arequipa (Juliacca) - Puno - Cusco - Yucái (Machu Picchu) - Cusco - Puerto Maldonado - Lima/Amsterdam/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con voli di linea, pullman privati e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione ad Amsterdam, la mezza pensione in Perù e un giorno in pensione completa, l'ingresso ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

**VIAGGIO NELL'INDIA
DEL RAJASTHAN**

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Roma il 26 luglio - 2 e 23 agosto.

Trasporto convolo di linea.

Durata del viaggio 16 giorni (13 notti).
Quote di partecipazione
26 luglio e 2 agosto lire 3.870.000
23 agosto lire 3.430.000

Itinerario: Italia/Delhi - Agra - Jaipur - Mandawa - Bikaner - Jaisalmer - Jodhpur (Ranakpur) - Udaipur (Chittorgarh) - Ajmer - Jaipur - Delhi/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione a Delhi, la mezza pensione ad Agra e Jaipur, la pensione completa nelle altre località, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali indiane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

**VIAGGIO IN CINA
MONGOLIA**

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Milano e da Roma il 11 agosto.

Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione
lire 4.220.000.

Itinerario: Italia/Pechino-Hobot-Prateria Mongola-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle a Pechino e Xian, in alberghi a 3 stelle a Hobot, Datong e Taiyuan, la sistemazione in yurtas a 4 posti nella Prateria mongola, la mezza pensione a Pechino e la pensione completa nelle

altre località, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali cinesi, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN VIETNAM
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 7 agosto.
Trasporto convolo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).
Quota di partecipazione
lire 4.460.000.

Supplemento partenza da altre città (escluse le isole) lire 170.000. Visto consolare L. 60.000.

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville (My Tho)-Danang-Huè Hanoi (Halong)-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione ad Hanoi e Ho Chi Minh Ville, la pensione completa nelle altre località, il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita, l'accompagnatore dall'Italia.

**L'UNITÀ VACANZE
MILANO**

Via Felice Casati, 32
Telefono 02/6704810-844

CALCIOMERCATO. La Juve seguirà il brasiliano Ronaldo ai Giochi di Atlanta

Bierhoff-Kolyvanov La coppia che piace

Quest'anno sono gli attaccanti i pezzi più richiesti nel mercato. Molto quotati due stranieri da lungo tempo in Italia: la Juve tiene d'occhio Bierhoff. Il russo Kolyvanov potrebbe essere il primo straniero del Piacenza.

WALTER GUAGNELI

È il mercato di Ronaldo. La Juve, ceduti Ravanelli e Paulo Sousa e incamerati quasi 30 miliardi, va alla caccia dell'attaccante brasiliano del Psv Eindhoven. Operazione complicata, anzitutto per la portata economica, ma il club bianconero si sente in dovere di avviarla, per tentare di dare a Lippi quella punta di grande valore che gli permetterebbe di diventare il favorito nella corsa allo scudetto e di guardare alla Coppa Campioni con fondate speranze di un bis. L'operazione Ronaldo è complicata, anche se ha un'interessante premessa: il giocatore non vuol più stare in Olanda. Sabato, prima di iniziare l'avventura con la sua nazionale alle Olimpiadi di Atlanta, ha detto: «Voglio andarci via. So che mi cercano società italiane e spagnole. Mi stupisco l'idea di giocare in uno dei due campionati. Ma chiudo qui l'argomento mercato. D'ora in avanti parlerò solo della nazionale. Ad agosto, dopo Atlanta, lo riaraffronto». Dietro Ronaldo c'è l'abile regia del procuratore Giovanni Branchini. Il manager milanese vuol gestire al meglio il prezioso

patrimonio e guida il brasiliano fra i paletti di uno slalom impegnativo ma alla fine ricchissimo. Sono in ballo decine di miliardi di ingaggio. Una cosa è certa: cinque o sei club europei seguiranno le evoluzioni olimpiche del sudamericano. E già ad Atlanta partirà la fase cruciale di una trattativa che imporrà all'eventuale acquirente, un esborso complessivo lordo di una settantina di miliardi. La Juve si muove a fari spenti. Luciano Moggi anzitutto ha chiesto informazioni sulle condizioni fisiche di Ronaldo. E pare che dall'Olanda sia arrivato un rassicurante «via libera». In secondo luogo ha sollecitato una finta cortina di disinteresse, tramite dichiarazioni del tipo: «La Juve in questo mercato ha fatto importanti investimenti. Siamo sicuri d'essere competitivi con gli attaccanti che abbiamo adesso». Cioè Boksic, Del Piero, Padovano, Vieri e Amoroso. Poi però ha spedito Omar Sivori negli Stati Uniti per studiare da vicino ogni mossa del giocatore. La Juve potrebbe avere una grande rivale nell'Inter. Moratti aspetta la conclusione del contenzioso relativo a Kanu. At-

tende cioè che la Commissione della Federcalcio olandese stabilisca se il presidente nerazzurro potrà acquistare l'attaccante dell'Ajax a costo zero oppure no. Se non riuscisse, punterebbe tutto sull'asta per per Ronaldo. Con un piccolo vantaggio rispetto alle concorrenti: il diritto di prelazione sottoscritto mesi fa. In Spagna c'è il Barcellona, attentissimo a tutti gli sviluppi dell'operazione e in continuo contatto con Branchini. L'operazione Ronaldo sottende e in parte condiziona una girandola di movimenti riguardanti attaccanti. Bierhoff anzitutto. Il presidente dell'Udinese Pozzo ha una voglia matta di fare il business della vita. E forse sogna che Ronaldo non venga in Italia, per far lievitare a dismisura il prezzo del suo giocatore. Se, per esempio, la Juve fallisse l'attacco al brasiliano, proverebbe col tedesco. E Pozzo sparerebbe la cifra di 15 miliardi per l'avvio della trattativa. Se Bierhoff finisse a Torino, Pozzo punterebbe sul cesenate Hubner per sostituirlo. Per convincere Lugaresi a dire sì, servirebbero 7-8 miliardi con parte dei quali i romagnoli potrebbero assicurarsi Kolyvanov del Foggia o magari De Vitis del Verona. Il Cagliari deve acquistare un attaccante da affiancare a Silva e Banchelli. In pole position c'è Deli Valdes del Paris Saint Germain. Anche il Napoli aspetta con ansia la soluzione della vicenda Ronaldo. Se la Juve riuscisse a comprare il brasiliano, con ogni probabilità darebbe in prestito alla società partenopea Amoroso (in prestito), che risolverebbe i problemi della prima linea all'allenatore Simoni. Se non



Ronaldo è l'ambizioso obiettivo della Juventus

Sakuma/Ap

andasse in porto tale coincidenza, il Napoli stringerebbe i tempi per l'interista Ganz, già contattato. Al presidente del Perugia Gauci non bastano Negri, Briaschi e Artistic. Vuole un altro giocatore per la prima linea: il sudamericano Ortega del River Plate. Il Piacenza come al solito non fa acquisti all'estero. Dunque per rafforzare l'attacco del nuovo allenatore Mutti, il ds Marchetti punta sul russo del Foggia Kolyvanov e su Tentoni della Cremonese. La Sampdoria ha preso Montella da affiancare a Mancini, ma pensa a Ganz e allo svedese Blomqvist del Goteborg. Il Vicenza cerca Cornacchini del Bologna che però guadagna 500 milioni a stagione, cifra troppo alta per

la società veneta, che però tratta. L'alternativa è l'olandese De Noyer dello Sparta Rotterdam. Il Verona punta su Maniero della Sampdoria e su Tentoni. Anche in serie B è partito il valzer delle punte, che diverrà frenetico negli ultimi 4 giorni di mercato (i box del Forte Crest di Milano chiudono venerdì alle 19). Il Genoa cerca Silenzi di ritorno dall'Inghilterra e in alternativa ha Kolyvanov, Drobnjak (Bastia), Morello (Bologna), Baglieri (Ancona). Il Brescia vuol pescare all'estero. Questa la rosa di nomi: Powell (Helsinki), Makaay (Vitesse) Wahlstedt (Ifk Goteborg). Poi magari Corioni punterà su Bizzarri del Cesena. C'è anche l'argentino Rambert dell'Inter. Il Bari

tratta Vignaroli del Como. Il neopromosso Castel di Sangro mira a Putelli del Padova o a Morello dell'Andria, il Chievo vuole Dionigi del Milan, la Cremonese chiede Fantini alla Juve. L'Empoli va a pescare l'attaccante in C. Toni del Modena, il Foggia per rimpiazzare il partente Kolyvanov si orienta su Cappellini del Piacenza e Montone del Padova. Il Lecce fa progetti su Baglieri dell'Ancona (al quale è interessato anche il Venezia) e Criniti dell'Avellino, il Padova tratta Bertarelli della Sampdoria e Bizzarri del Cesena, il Pescara Imbriani del Napoli, il Torino vuole Pisano della Salernitana. Insomma tutta la B è a caccia di attaccanti.

CALCIO

Bianchi: questa Roma mi piace

ROMA. Carlos Bianchi, neo allenatore della Roma, è da stasera nella capitale. Proveniente in aereo da Parigi, dove ha trascorso un breve periodo di vacanza in compagnia della figlia, Bianchi sarà domani al centro sportivo a Trigoria. Giovedì, con tutta la squadra (mancherà soltanto Marco Delvecchio, Damiano Tommasi e Antonino Bernardini, impegnati con la nazionale olimpica), si presenterà ai tifosi per poi partire in serata per Kapfenberg (Austria), sede, per tutto il mese di luglio, del ritiro precampionato.

L'arrivo di Bianchi questa sera all'aeroporto di Fiumicino ha praticamente segnato l'avvio della nuova stagione giallorossa. «Dobbiamo senz'altro fare meglio dello scorso anno e la squadra che ho a disposizione mi piace davvero. Del resto - ha continuato l'allenatore - la campagna acquisti della Roma ha soddisfatto tutte le mie richieste». Alla domanda se avrebbe voluto con sé anche Marcello Gomez, Bianchi ha risposto che «in squadra abbiamo già tre extracomunitari e quindi non è possibile pensare a Gomez». L'allenatore ha anche sottolineato che per gli impegni della Roma è necessario avere cinque attaccanti. «Ci sarà spazio per tutti: il lavoro non mancherà». Bianchi, che non ha voluto rivelare quando ci sono stati i primi contatti con il presidente della Roma Sensi per il suo passaggio nel club capitolino il passato è passato, ora parliamo del presente, ha commentato sorridendo, ha poi detto che non potrà mai dimenticare i tre anni e mezzo passati in Argentina alla guida del Vélez.

«Riconosco di essere un sentimentale, ma sono anche un professionista e per questo devo pensare al futuro ed affrontare nuove esperienze». Bianchi ha quindi concluso dicendo di essere curioso di conoscere i suoi nuovi giocatori e che nella Roma non ci sarà un uomo guida, «la forza della squadra sarà nella sua compattezza».

UEFA. Spaccatura nell'Esecutivo sulle modifiche

La Champions League per ora non cambia

Fallita l'immediata ristrutturazione della Champions League. L'aumento da 4 a 6 squadre per girone non può essere operativo dal 97/98: il calendario è troppo fitto e c'è battaglia per stabilire i paesi che potranno iscrivere due club.

NOSTRO SERVIZIO

GINEVRA (Svizzera). Il comitato esecutivo Uefa, riunito ieri, non è riuscito a delineare una posizione comune sul progetto di riforma della Champions League. L'Uefa organizza un incontro sull'argomento con i rappresentanti delle principali federazioni europee (Italia, Francia, Spagna, Germania, Olanda, Portogallo, Inghilterra e Belgio) nel mese di agosto (forse il 14 agosto ad Amsterdam in occasione dell'inaugurazione dell'Arena, nuovo stadio dell'Ajax). Se non si riuscisse a trovare un accordo, l'allargamento della Coppa Campioni potrebbe slittare. «Dopo quasi un anno di lavori - ha detto il segretario generale dell'Uefa Gerhard Aigner - credo che tutti gli europei siano convinti dall'utilità di allargare la Champions League, riammettendo tutti i campioni nazionali ed attribuendo a otto paesi "forti" due posti nella competizione. Il problema principale sarà però di trovare, sin dalla prossima stagione, nuove date in un calendario particolarmente carico». Il progetto di base è infatti di inserire sei squadre in ognuno dei quattro gironi. Rispetto ad ora si tratterebbe quindi di trovare quattro date supplementari. L'Uefa ha proposto di far giocare i quarti di finale in gara unica, ma la prospettiva non ha convinto tutti, così come quella di fare la finale di Coppa Uefa in una sola partita, approfittando del «buco» nel calendario per inserire le semifinali della Coppa Campioni.

«L'ideale - ha aggiunto Aigner - sarebbe di diminuire a 16, o al massimo 18, il numero di squadre nei

campionati nazionali, ma non vogliamo imporre nulla. Durante la riunione di agosto cercheremo di tener conto delle specificità di ognuno, ma se la riforma non si potesse fare per la stagione 1997-98, slitterebbe di tre anni, per dare il tempo alle federazioni di adattarsi. Il segretario generale non ha parlato di tre anni a caso: infatti i contratti con le televisioni scadono quest'anno e verranno rinnovati su base triennale. Il calendario non è però l'unico ostacolo alla modifica della Champions League. Non vi è infatti accordo fra le varie federazioni sui paesi che potrebbero contare una seconda rappresentante: per alcuni la ricompensa dovrebbe spettare alle otto federazioni con il coefficiente Uefa più alto, mentre Aigner vorrebbe premiare i paesi le cui squadre si sono qualificate per i quarti di finale dell'edizione precedente. E vi sono ancora incognite su come scegliere le seconde squadre (l'Uefa vorrebbe che fossero le vice-campioni nazionali) e sulle eventuali ripercussioni sulle altre due coppe europee. Infine esiste il rischio che l'allargamento nuoccia ai tornei nazionali. «Non credo - ha risposto Aigner - che i campionati nazionali diventerebbero meno interessanti, anzi. Il vero pericolo, peraltro auspicato da alcune società, sarebbe la creazione di una Superlega europea».

Il comitato esecutivo Uefa ha poi indirizzato pesanti critiche alla Fifa per il modo in cui sono stati ceduti i diritti tv per i mondiali 2002 e 2006. «Secondo noi - ha detto ancora Gerhard Aigner -

la Fifa ha fatto due errori. Non avrebbe dovuto vendere i diritti anche per 2006 e non avrebbe dovuto negoziare sulla base di una cifra fissa, ma assicurarsi una percentuale. Così facendo si rischia di privare il mondo del calcio di ingenti somme». A chi gli ha però fatto notare che il sistema scelto dalla Fifa è stato approvato anche da alcuni membri europei, Aigner ha risposto: «La votazione era stata effettuata in modo molto complicato. Credo che alcune persone non abbiano capito bene certi dettagli». Ad ogni modo, l'Uefa ha chiesto alla Fifa, che mercoledì aveva venduto al gruppo Sporis-Kirch i diritti tv sui mondiali 2002 e 2006 per una somma globale di circa 3.400 miliardi di lire, di modificare la propria posizione «per salvaguardare gli interessi economici a lungo termine delle associazioni e delle Confederazioni».

Diversi i problemi esaminati dall'esecutivo. È stata respinta la richiesta di ridurre la squalifica europea dell'attaccante dell'Atletico Madrid José Caminero. Questi era stato squalificato per cinque giornate (sanzione poi ridotta in appello a tre partite) in occasione della gara di Coppa Uefa contro l'Ofi Creta il 2 novembre 1993. Siccome da allora l'Atletico Madrid non si è più qualificato per alcun torneo continentale, la sanzione è ancora valida e quindi Caminero dovrà saltare le tre prime gare di Champions League. Al comitato esecutivo ha partecipato anche il presidente della Figg Antonio Matarrese, ma come il presidente dell'Uefa Lennart Johansson, ha preferito non fare dichiarazioni. Intanto dalla Fifa c'è un dietrofront sul Golden Gol. Il direttore tecnico della federazione internazionale, Walter Gagg, in un'intervista pubblicata dal settimanale tedesco Focus, ha dichiarato: «È stato un esperimento positivo per il calcio femminile e dilettantistico, ma non ha sortito lo stesso effetto tra i professionisti. Ne prendiamo atto».

Ciclismo donne Alla Luperini il Giro d'Italia

S'è concluso ieri a Firenze il Giro d'Italia femminile. La tappa è stata vinta dalla tedesca Tanja Schmidt, il successo finale è andato alla lucchese Fabiana Luperini.

Basket L'Italia in Grecia batte la Germania

Nella giornata conclusiva del Torneo Acropolis di Atene, l'Italia ha battuto la Germania 64-58.

Rischia la sconfitta il Dream Team contro un college

Il «Dream Team», la selezione Usa per il torneo di basket olimpico, ha rischiato la sconfitta, contro una squadra di giocatori di college. Gli Usa sono stati in svantaggio di 17 punti prima di riuscire a recuperare (96-90 il risultato finale).

Gli azzurri di skeet da oggi ad Atlanta

Parte oggi la nazionale azzurra di skeet che prenderà parte, con fondate ambizioni di medaglia, alle Olimpiadi di Atlanta.

Superturismo Doppietta del Bmw di Johnny Cecotto

Nella 5ª prova di campionato, l'italo-venezuelano Johnny Cecotto ha rilanciato la Bmw in corsa per il tricolore nel Superturismo, vincendo ambedue le manches.

Rally Makinen vince ancora

Lo svedese Tommi Makinen ha rafforzato il suo primato nella classifica generale del mondiale rally centrando in Argentina il suo terzo successo stagionale.

Ore 7.00 NOVANTASETTI...IN PUNTO	Ore 9.00 I GIORNALI OGGI	Ore 10.35 ASCOLTA LA CITTÀ	Ore 12.35 SUDANDO
Ore 14.00 ROCKLINE	Ore 16.00 TRECENTOSESSANTAGRADI	Ore 18.00 POPOLAR LA SERA	Ore 19.35 MOTOR OIL

Le notti di RTP (dalle 21 alle 24):

LUN: SUPERWEIRDO/SONAR
MER: TRANCYBERIANA/SONAR/TOOP DEEP
VEN: ONE NATION UNDERGROUND/STEREOLAB

MAR: VOCI DALLA CANTINA/STEREOLAB
GIO: VOCI DALLA CANTINA/STEREOLAB

RTP

I FATTI DEL GIORNO

LA MUSICA INTORNO

PER LA VOSTRA PUBBLICITÀ SU RADIO TORINO POPOLARE: 011/7712518

ITALIA RADIO OGNI GIORNO

PIÙ ORE DI TRASMISSIONE:
tutti i giorni il buongiorno alle ore 6.30 e la buonanotte alle ore 2

PIÙ VOCI:
a quelli di sempre si aggiungono i nuovi collaboratori: Sergio Cofferati, Ernesto De Pascale, Renzo Foa, Franca Fossati, Alessandro Mannozi, Max Prestia, Roberto Sasso. E altri in arrivo

PIÙ MUSICA:
ogni sera dalle 23 «Effetto Notte»: torna la grande musica alla radio, le curiosità, i concerti dal vivo, i protagonisti

PIÙ INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI:
i fatti e i protagonisti del giorno in Italia e nel mondo, i grandi temi della politica, della società, della cultura, della cronaca, del costume, dello sport

PIÙ ASCOLTABILE:
praticamente su queste frequenze stereo e satellite

BUON ASCOLTO

Il leader annuncia l'addio alla politica

Blair: per i figli a 50 anni lascio

Comunque vada, si ritirerà a vita privata tra sette anni, quando raggiungerà i cinquant'anni, per dedicarsi all'educazione dei suoi tre figli: lo avrebbe confessato ai suoi più stretti collaboratori il leader laburista inglese Tony Blair. A rivelarlo è il popolare «Sunday Times». Blair farebbe questo anche per dare alla moglie Cherie - avvocatessa di successo - maggiori opportunità di carriera. Una scelta che può conquistare i favori dell'elettorato femminile.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Restare al potere più a lungo possibile? Un desiderio per molti politici, un incubo per uno. Il suo nome è Tony Blair, che tutti i sondaggi danno per prossimo premier britannico. Lui non ha alcuna intenzione di rimanere «incollato» alla poltrona di leader laburista (e di premier) fino alla terza età. Tant'è che fissa già una data per la sua uscita dalla scena politica: tra sette anni, quando lui raggiungerà i cinquant'anni.

La notizia campeggia a tutta pagina sul «Sunday Times»: Blair avrebbe confidato ai collaboratori più stretti la sua intenzione di non rimanere in politica «in eterno», preferendo dedicarsi di più e meglio alla famiglia prima che i tre figli siano adulti e spicchino il volo. A quanto sembra il giovane, dinamico, telegenico, «avvenistico» leader della sinistra britannica si sente «profondamente colpevole» per il pochissimo tempo che trascorre in famiglia e al traguardo del mezzo secolo si farà da parte anche per dare alla moglie Cherie - avvocatessa di successo - maggiori opportunità di carriera: padre premuroso e marito «alla pari»: lo sfidante di John Major offre di sé l'aspetto più accattivante, progressivo, confortante, specie per l'elettorato femminile, tanto più di fronte alla vetustà del personale politico conservatore.

zioni in calendario entro il maggio '97 - rimarrà quindi al potere soltanto per un unico, pieno mandato e altri due anni se davvero rispetterà il limite che si è autoimposto.

D'altra parte, Blair è convinto che sette anni di leadership gli basteranno per ultimare la riforma della sinistra (allontanandola per sempre dallo statalismo e dal vizio del «tassa e spendi») e per «ricostruire» il Paese. E non prevede contraccolpi negativi per il partito e per un eventuale governo laburista dalle sue dimissioni se a succedergli fosse chiamato il «fratello siamese» Gordon Brown, cancelliere-ombra dello Scacchiere, anche lui «modernizzatore» ad oltranza. Nella politica britannica non è in effetti del tutto inconsueto che deputati, sottosegretari o ministri decidano ad un certo punto l'uscita dall'agone politico per potersi meglio occupare della famiglia. Qualche giorno fa, il parlamentare liberale Alex Carlile ha rassegnato le dimissioni perché intende prendersi più assiduamente cura di una figlia quindicenne finita nella morsa di una grave depressione.

Protestanti irlandesi attaccano la polizia

Un gruppo di giovani protestanti dell'Ulster ha lanciato ieri sassi e bottiglie contro le forze dell'ordine che impedivano alla marcia degli orangisti di Portadown di sfilare nel quartiere cattolico della città. Un giovane alterato dall'alcol è stato arrestato. La situazione non è precipitata perché il servizio d'ordine degli orangisti si è subito frapposto tra la polizia e il gruppo di facinorosi, evitando così che gli incidenti potessero coinvolgere l'intera manifestazione. La polizia era comunque presente in massa, scoraggiando così eventuali assalti. È il primo incidente che scoppia dopo che, per evitare un contatto tra le due comunità, le autorità avevano vietato che la manifestazione orangista toccasse anche la zona popolata dai cattolici repubblicani. Gli osservatori guardano a quanto è accaduto a Portadown come una pericolosa avvisaglia di una nuova stagione di scontri e di guerriglia nell'Ulster.



Studenti di una scuola statale inglese

Christopher Warde-Jones

Sì di Major agli spot a scuola

Pubblicità di cibi e scarpe, istituti in rivolta

Polemiche a non finire, nel Regno Unito, per la decisione, presa dal governo Major, di consentire l'ingresso della pubblicità nelle scuole e nelle università. Lo scopo, ovviamente, è racimolare soldi. Ma contro la decisione si è registrata una vera e propria levata di scudi. Sono contrari le associazioni dei consumatori, gli insegnanti, i genitori, la Chiesa... E anche alcuni importanti pubblicitari hanno preso le distanze.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Gli spot sbarcano nelle scuole inglesi. Tra mille polemiche, infatti, il governo ha concesso il primo ok perché siano appaltati spazi degli istituti e degli atenei ad agenzie pubblicitarie.

E così, alla ripresa autunnale delle lezioni nel Regno Unito, è possibile che i corridoi degli istituti diventino lo sfondo di massicce campagne «mirate» per vendere prodotti a clienti-bambini. Ora c'è chi si chiede con orrore se davvero sui muri campeggeranno scritte del tipo «Da McDonald's per gli hamburger a prova di gusto», «Cadbury, il miglior cioccolato del mondo», «Gameboy, il videogioco per voi, in vendita adesso a prezzi scontati», e poi manifesti che decantano le virtù di gelati, abiti alla moda, videogiochi e scarpe da ginnastica... Naturalmente, su questa iniziativa tira un'aria da bufera.

I fondi per le scuole

Stando al domenica *Observer*, Cheryl Gillan, che è sottosegretaria all'istruzione, ha avallato l'iniziativa nella speranza che le scuole (in difficoltà per progressivi tagli alla spesa pubblica) racimolino qualche preziosa sterlina con la pubblicità. Quanto ai presidi, l'intenzione è di concedere loro la possibilità di decidere autonomamente sul noleggio o no degli spazi all'interno delle singole scuole, valutandone la compa-

titibilità con l'ambiente.

Tutto deciso, allora? In realtà, secondo lo stesso *Observer* non è escluso che alla fine il governo di sua maestà faccia retromarcia davanti a una levata di scudi che già appare rabbiosa e vasta. I laburisti hanno subito condannato il progetto e chiesto anche l'apertura di un'inchiesta.

Le proteste

«Le scuole - ha denunciato David Blunkett, ministro-ombra dell'istruzione - devono servire per l'educazione, non per la promozione di prodotti commerciali». Pienamente d'accordo con l'opposizione di sinistra sono le associazioni degli insegnanti e dei genitori. Margaret Morrissey, che ne è la responsabile, ha detto un secco no, con parole semplici e nette: «I genitori non vogliono che i loro figli siano esposti a questo tipo di pubblicità».

Non da meno l'associazione nazionale dei consumatori: è insorta avvertendo che è «inaccettabile prendere di mira con la pubblicità bambini vulnerabili». Margaret Tulloch: «I muri delle scuole dovrebbero essere coperti dai disegni e dai lavori dei bambini, non dagli annunci pubblicitari».

Quanto ai promotori dell'iniziativa, si difendono come possono. Il signor Colin Anthony, che è uno dei direttori della «School Media Mar-

keting», ha promesso un «approccio responsabile» e ha sottolineato che delle cinquemila scuole medie contattate, oltre seicento sono interessate all'introduzione della pubblicità e al profitto derivante (circa 25 milioni di lire all'anno per un centinaio di poster). Ma le polemiche non accennano a placarsi. Anche l'associazione dei presidi ha stigmatizzato la novità come «pericolosa», novità parimenti condannata dalla chiesa anglicana. Il vescovo di Wakefield, che è responsabile della Commissione per le comunicazioni della chiesa anglicana, ha commentato: «Si tratta di una questione etica, per la quale serve un esame molto approfondito. I bambini non sono fatti per subire questo tipo di iniziative».

I pubblicitari

C'è da dire che anche alcuni importanti pubblicitari sembrano ansiosi di prendere le distanze dalla novità. Michael Wood, della J. Walter Thompson, ha spiegato che i suoi colleghi «sono cauti, perché genitori e insegnanti potrebbero giudicare inaccettabile la pubblicità di giocattoli costosi».

E David Kinnear, un altro dirigente, ha commentato: «Questa storia puzza. La pubblicità che ti compare davanti giusto fuori delle classi... Mah, non mi sembra una buona idea».

Infermiera inglese seduce dodicenne

Ha sedotto un ragazzo di appena 12 anni, gli ha promesso amore eterno legandolo a sé per oltre due anni, gli ha fatto marinare più volte la scuola pur di averlo a letto con sé per giorni interi: a Bristol un'infermiera è finita sotto processo per un'«attrazione fatale» scoperta dal marito Dave, da cui ha avuto quattro figli e da cui vive separata. Tina Purser ha 28 anni, si è riconosciuta colpevole di «assalto indecente». Stando alle accuse, l'infermiera si è incapricciata in modo incontenibile del ragazzino (figlio di amici) e lo ha un certo modo «stregato» costringendolo ad avere continui rapporti sessuali con lei, promettendogli che si sarebbero sposati appena lui avesse raggiunto l'età adulta. I genitori hanno notato grossi cambiamenti nel figlio («ha incominciato a profumarsi, faceva la doccia tre volte al giorno», ha raccontato la mamma, ma la «tresca» è venuta a galla soltanto perché il marito dell'infermiera ha fatto irruzione un giorno nella camera da letto della moglie e ha trovato il ragazzino - nudo e tremante - dentro l'armadio.

LA CRISI DEI REALI In settimana il divorzio. E ancora si discute di soldi

Carlo e Diana, l'ora dell'addio

È previsto entro la fine della settimana l'annuncio ufficiale del divorzio tra Carlo e Diana. Trattative sono ancora in corso sulla «buonuscita» della principessa (pare che la regina non abbia intenzione di sostenere economicamente l'offerta di Carlo, offerta peraltro respinta da Diana); ma per la fine-fine è questione di ore. Si pensa al «dopo»: la Chiesa ha già fatto sapere che una eventuale convivenza fra Carlo e Camilla non sarebbe gradita.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La fine-fine del matrimonio reale di Carlo e Diana è arrivata, trascinandosi fra avvocati e contabili, infangata dalla disputa sui soldi da pagare, sui beni da dividere, alla stregua di un'arida transazione finanziaria.

Quindici anni fa il matrimonio simboleggiò davanti al mondo intero la continuità e il rinnovamento di due istituzioni interallacciate nella storia inglese: quella della monarchia e quella dell'establishment conservatore. Carlo, l'erede al trono, sposava la donna che avrebbe partorito i futuri regnanti, riconfermando il principio, intellettualmente offensivo per alcuni, ma accettato co-

me simbolo di stabilità da altri, che esiste un diritto di ascendenza e di privilegio basato sul sangue e sulla primogenitura maschile. I re non sono eletti. Acquistano il potere per quel puro capriccio di nascita che li fa venire al mondo in seno a una certa famiglia anziché un'altra. Il ruolo di Diana in questo senso, pure lei di sangue nobile, era vitale, enorme: un altro passo verso l'eternità terrena dell'istituzione. Il lento avanzare di questa donna al braccio di Carlo lungo la navata della cattedrale di St. Peter dove il matrimonio fu celebrato dal capo della chiesa anglicana, conteneva questa promessa. Nella stessa chiesa c'erano i rappresen-

tanti dell'establishment e per i conservatori era in atto una cerimonia parallela: due anni prima, nel 1979, Margaret Thatcher era giunta al governo con un programma di profondo rinnovamento, una rivoluzione nella vita economica, sociale e culturale del paese. Pochi avevano idea di ciò che tale rivoluzione, incentrata sull'aumento della produttività per sviluppare maggior competitività di mercato e far fronte al successo tedesco, avrebbe comportato. Le promesse erano quelle di creare un paese più ricco per il bene di tutti. Nessuno s'aspettava l'aumento della disoccupazione fino a tre milioni, il massacro dei sindacati, l'amputazione di intere industrie. Così come nessuno s'aspettava che fin dal primo giorno di matrimonio le spine sarebbero entrate nel letto di Carlo e Diana. La nazione intera celebrò nelle strade, nei pub, nei parchi. Dappertutto c'erano ritratti della coppia inghirlandata di fiori e per molti in quell'unione ci fu qualcosa di spirituale, perché in Inghilterra il nesso tra la monarchia e la religione è strettissimo. Fu il week-end di balorda nel caldo luglio del 1981. La realtà ha infranto sia l'immagine del-

la monarchia sia quella della rivoluzione thatcheriana. Già all'epoca Carlo faceva un gioco d'azzardo, amava un'altra, Camilla Parker Bowles. Diana serviva solo perché aveva il sangue giusto per mettere al mondo i futuri eredi al trono. Insomma, un matrimonio arrangiato, per interesse. Una mossa calcolata, cinica, barbara. Diana era giovanissima, inesperta di intralazzi del genere, e per sua sfortuna s'era anche innamorata. Dopo aver messo al mondo due figli, la sua principale attività avrebbe dovuto consistere nel coprire o tenere segreta la relazione tra Carlo e Camilla, ovvero sotterfarsi in attiva complicità di un sotterfugio morale. Avrebbe dovuto, da donna sana e intelligente, per non privarsi della sua propria carica affettiva e sessuale, trovarsi un amante anziché sviluppare per il resto della sua vita una relazione di fiducia, onestà, alla luce del sole. Intanto gli inglesi stavano scoprendo le spine del letto thatcheriano, il prezzo del rinnovamento politico promesso. La comunità dei minatori, tra le più preziose e storicamente significative per il paese, perché dal carbone erano venuti la rivoluzione industriale, gli sviluppi



Il principe Carlo e Lady Diana

F. Cavass
Lucky Star

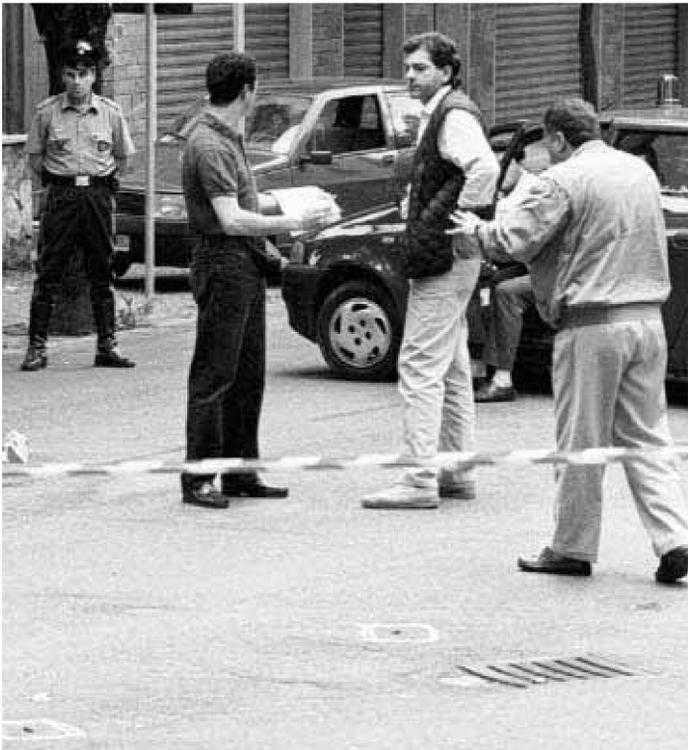
l'ipotesi che l'Inghilterra ha urgente bisogno di un cambiamento costituzionale e di governo. Prima del matrimonio di Carlo e Diana un sondaggio rivelò che il 70% della popolazione era con la monarchia. Oggi la percentuale è scesa sotto il 50% e si parla apertamente di una svolta verso la repubblica. La stessa chiesa anglicana, da sempre legata alla monarchia poiché il sovrano è anche il suo massimo rappresentante, comincia a pensare che una divisione costituzionale fra Stato e Chiesa potrebbe essere la cosa giusta. È pericoloso per la Chiesa, col suo significato morale, trovarsi impantanata in vicende come quella di Carlo e dell'amante. È già incalcolabile il danno che la chiesa ha subito davanti alle «telefonate calde» fatte da uno che al momento dell'incoronazione dovrebbe votarsi come massimo sostenitore della fede. Presi in giro dalla favola del matrimonio, presi in giro dal thatcherismo, gli inglesi puntano i piedi davanti alla possibilità di essere presi in giro anche sul terreno più intimo della loro spiritualità. Ecco perché la fine-fine del matrimonio è anche l'inizio di un ripensamento politico e culturale.

nelle ferrovie e nei trasporti, la luce e il calore nelle case, veniva distrutta, messa davanti alla polizia coi manganelli. La cosiddetta argenteria, il patrimonio di industrie che erano appartenute alla nazione, veniva smantellata e data ai privati. La sicurezza goduta da milioni di inglesi che attraverso il Welfare System si erano sentiti protetti, secondo il detto inglese «dalla culla alla tomba», scompariva. Oggi nella psiche della

nazione ha acquistato un certo significato il fatto che il crollo del matrimonio reale è andato di pari passo con il crollo della fiducia che l'elettorato ha riposto nei conservatori, vincitori di quattro elezioni consecutive, ma ormai da tre anni scesi ai livelli più bassi della popolarità, accusati di inefficienza, corruzione e arroganza. I due fenomeni, messi insieme, hanno finito per esprimere un sentimento di declino e avvalorato

Un ponte tutto di vetro per Venezia Ricco americano punta a fare l'ottava meraviglia del mondo

Un ricco americano che vive a Oxford, James Sherwood, si sta dando da fare perché sia costruita a Venezia una meraviglia senza uguali nel mondo: un ponte tutto di vetro, su progetto di un eminente maestro vetraio di Murano, Luciano Vistosi. Al progetto il «Sunday Times» ha dato ieri grande risalto e credito: a detta del settimanale londinese il sindaco della città lagunare Massimo Cacciari è infatti d'accordo e vorrebbe che diventasse realtà per il fatidico anno 2000. Il magnate americano è presidente di una multinazionale dei trasporti marittimi (Sea Containers Group), nel 1994 fu fatto cittadino onorario di Venezia dove ha molteplici interessi finanziari e ha sponsorizzato il progetto del ponte tutto di vetro a cui Vistosi lavora da oltre un decennio. «L'idea - ha detto un portavoce della Sea Containers Group al giornale britannico - è straordinaria. Visivamente sarebbe una cosa molto bella. Si tratta di un progetto che il signor Sherwood vorrebbe tanto realizzare». Secondo il «Sunday Times» Vistosi mira a installare il ponte di vetro al posto del ponte Arsenal - in legno, lungo trentacinque metri - che si trova nella vecchia zona cantieristica della città. «L'idea di un ponte di vetro - ha spiegato l'artista al giornale domenicale - può sembrare strana ma si pensi ai grattacieli di vetro o al vetro rinforzato usato nelle automobili. Dal 1985 l'atteggiamento verso questo materiale... è cambiato. Abbiamo ad esempio assistito alla costruzione di una piramide di vetro al Louvre di Parigi». Vistosi sta lavorando ad un modello di sei metri in scala per dimostrare che il vetro non si spezzerebbe e ritiene il suo progetto importante per segnalare come Venezia «non è soltanto una mera curiosità archeologica» ma un organismo vibrante. Rischi di deturpazione non ce ne sarebbero: «Ci sono momenti - ha ancora detto l'artista al giornale londinese - in cui la cultura moderna può intervenire senza danneggiare il senso generalizzato di bellezza della città». Un decennio fa, quando propose un ponte di vetro come rimpiazzo di quello ligneo di Accademia sul Canal Grande, Vistosi fu considerato un provocatore con molta fantasia, ma adesso i tempi sono in apparenza cambiati. «Vistosi - ha detto al Sunday Times Roberto Tonini, assessore ai lavori pubblici di Venezia - è un grande maestro. Fa cose straordinarie con il vetro. Un ponte di questo tipo non sarebbe solo un'opera d'arte ma una pietra miliare nel piano regolatore».



Il luogo della sparatoria dove è rimasto colpito a morte il maresciallo

Ansa

Como, è morto il maresciallo colpito durante una rapina. Identificati gli assassini

Donati gli organi del carabiniere

È morto ieri mattina, nell'ospedale di Varese, il maresciallo dei carabinieri Sebastiano D'Immè, 31 anni. Era stato gravemente ferito il giorno prima, durante una sparatoria: cinque minuti di brivido, che avevano sconvolto Locate Varesino, un paesino in provincia di Como. Arrestati due uomini. Si ritiene che facciano parte della banda di rapinatori a cui il maresciallo D'Immè dava la caccia. Identificati i killer che hanno fatto fuoco.

SUSANNA RIPAMONTI

Il maresciallo dei carabinieri Sebastiano D'Immè, ferito in uno scontro a fuoco con una banda di rapinatori, è morto ieri, con un ultimo atto di generosità: i suoi familiari hanno autorizzato l'espianto degli organi.

Nelle prime ore della mattinata, i bollettini medici dell'ospedale di Varese, dove era stato ricoverato, avevano annunciato la morte clinica, ma già al momento del ricovero la diagnosi era assolutamente infausta. Il maresciallo era stato

sottoposto a un delicato intervento chirurgico, che aveva bloccato l'emorragia, ma un proiettile lo aveva colpito in fronte e quella è stata la ferita mortale.

Tutto era iniziato sabato, poco dopo mezzogiorno a Locate Varesino, un comune in provincia di Como. D'Immè, assieme al collega Vito Motolesi, entrambi in servizio al nucleo operativo di Como, erano in perlustrazione in una zona del centro. Qualcuno aveva avvisato i carabinieri, sapevano che

una banda di rapinatori molto attiva nella zona stava per mettere a segno l'ennesimo colpo e i due militari hanno individuato l'auto che stavano aspettando. A bordo c'erano due uomini, una telefonata alla centrale ha confermato che la targa era quella di un veicolo rubato. A quel punto sono entrati in azione: D'Immè è sceso a terra e ha intimato l'alt, il collega lo ha seguito, ma i banditi hanno risposto facendo fuoco. Il maresciallo è stato raggiunto da quattro proiettili, sopra l'occhio destro, alla spalla e al piede. È arrivato in ospedale in grave stato emorragico per la rottura della carotide e i medici hanno subito capito che la speranza di tenerlo in vita era legata a un filo troppo esile.

La prima ad arrivare al suo fianco era stata la moglie, poi i genitori, partiti dalla Sicilia appena la drammatica notizia li aveva raggiunti. Ieri mattina si era recato in ospedale anche il sostituto procuratore di Milano Armando Spata-

ro, della direzione distrettuale antimafia, con la quale il maresciallo D'Immè aveva collaborato. «Finché ci saranno uomini come questo - ha detto il magistrato, visibilmente commosso - vale la pena di continuare a lavorare». Sabato pomeriggio gli aveva fatto visita anche il generale Federici, comandante dell'arma dei carabinieri.

Già in serata si erano fatti due arresti, anche se i nomi dei catturati sono top secret. Al comando dei carabinieri si limitano a confermare che si tratta di persone che fanno parte della banda, ma non i diretti responsabili della sparatoria. I due killer sono stati individuati, al comando ritengono di poter concludere rapidamente le indagini, ma fino a tarda sera non erano stati ancora raggiunti.

Il primo arresto era stato effettuato sabato, nelle vicinanze del luogo della sparatoria. I carabinieri avevano sequestrato fucili e mitra nel corso di una perquisizione e sono scattate le manette. L'altro

arresto è stato effettuato a Milano, si tratta del gestore di un bar, con precedenti per associazione a delinquere a scopo di rapina. Pure lui era in possesso di armi.

Al comando dei carabinieri di Como, il tenente colonnello Orazio Ventura ha passato una notte insonne, per interrogare i primi fermati. «Sebastiano - dice - era un ragazzo molto generoso, che amava il suo lavoro. L'episodio in cui ha perso la vita ne è la testimonianza. Quando ha visto l'auto dei rapinatori si è buttato in strada, con un gesto d'istinto...».

Aveva 31 anni e gli ultimi nove li aveva passati nell'Arma, dove si era arruolato nel 1987. Dopo due anni il grado di brigadiere e il 5 maggio dell'89 era stato promosso maresciallo, il grado con cui, nel '91, era arrivato al nucleo operativo di Como. Da allora, aveva sempre lavorato in prima linea, nel reparto operativo. Senza mai risparmiarsi, come dice il suo comandante.

LETTERE

Feste e sangue Il comitato Lida contro la corrida

Paolo Eustachi
Roma

Un plauso a l'Unità per l'iniziativa sulla musica moderna

Al direttore,

«Come nelle tristi e buie epoche passate, la religione e il sangue continuano a formare un binomio inseparabile. Non c'è festività religiosa che non abbia la sua Messa alla mattina e i suoi animali torturati e massacrati al pomeriggio».

Così scriveva, tempo fa, sul «Diario de Granada» il giornalista Enrique Blaque Bel. Oltre alle corride, ci sono le «feste» in onore dei Santi e della Vergine, con strazio di animali. Apre la serie estiva quella famosa di Coria, per S. Giovanni. Dopo la processione, con la statua del Patrono, a partire dal 24 giugno, per cinque giorni e cinque notti, dodici tori vengono torturati in tutte le forme possibili, per ore, uno alla volta, e poi castrati, non sempre morti. Innumerevoli punte di ferro vengono conficcate ad ogni animale, fino a ridurlo simile a un puntaspilli totalmente insanguinato. Sono frecce, nonché «banderilla» preventivamente adornate di cartine multicolori dalle suore del locale convento francescano.

Quella di Coria non è la più atroce delle feste «religiose» spagnole che si svolgono in quasi tutti i paesi e villaggi. Animali di ogni genere - soprattutto bovini - vengono sottoposti alle più orrende sevizie e mutilazioni, fino ad essere bruciati vivi. Ma le corride - che non sono meno atroci - finirebbero nel giro di un anno, se i turisti no vi portassero i loro soldi.

Noi spagnoli, che ci battiamo per il progresso della nostra nazione, abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri Europei. Chi desidera accogliere il nostro appello può mettersi in contatto, in Italia, con il «comitato Lida contro la corrida» al tel. 0445.520510. Grazie.

Consuelo Polo
Madrid

La Rai e l'intervista a Popper sulla tv

Caro direttore,

con riferimento alla sintesi dell'intervista televisiva di Karl Popper contro la violenza in televisione, tratta dalla Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e gentilmente pubblicata da l'Unità per annunciare un convegno su «Cultura e televisione», organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, si precisa che l'intervista fu trasmessa dalla Rai DSE, pressoché integralmente, in tarda serata, il giorno della morte di Popper il 13 settembre 1944. Distinti saluti.

Renato Parascandolo
Rai Videospere

Più attenzione alla scelta degli autori musicali

Gentile direttore, da anni apprezzo il suo giornale per la profondità culturale e l'equilibrio delle sue posizioni. Tra l'altro è una delle pochissime testate che dedica alla cultura ampio spazio al contrario di quotidiani concorrenti che si occupano ogni giorno solo di Pippo Baudo, Fiorello e gente simile o tutt'al più di Muti e Favarotti.

Purtroppo però la nuova iniziativa de l'Unità relativa alla Musica del XX Secolo (di cui sono un grande appassionato) mi lascia molto amareggiato per la scelta degli autori. Leggo infatti sul numero del 23 u.s. il piano dell'opera: accanto a compositori grandi e profondi quali Ligeti, Nono, Berio o Gorecki un intero CD verrà dedicato ai cosiddetti «minimalisti» quali Glass, Nyman, Adams e Reich. Al britannico Nyman vengono addirittura accreditate tre presentazioni in tre diversi CD... In realtà penso che in Italia non si sia ancora compreso che dietro alla musica dei precitati autori vi sia il vuoto spirituale e culturale più totale.

Il grande prof. Alberto Arbasino ha avuto recentemente occasione di parlare con felicissima espressione di «minimalismo seccione» (Folletti e Orchestre bizzarre, Repubblica del 07.04.96). Amio avviso la musica minimalista di stampo anglo-americano rappresenta veramente un sottoprodotto culturale della peggiore specie.

Devo pensare che in Italia gli si

dia credito in quanto il nostro paese è sempre più che mai succube degli Stati Uniti e della sua pseudo-cultura.

Egregio direttore,

Apprezzo molto la nuova iniziativa de l'Unità dedicata alla musica moderna intitolata «La musica del secolo». Essa colma una grave lacuna nella diffusione della conoscenza, tra il vasto pubblico, in questo settore: infatti, autori grandissimi, come ad esempio Charles Ives, sono poco conosciuti ed eseguiti nelle sale da concerto ed istituzioni musicali italiane.

Con questa iniziativa, come del resto con tutte le altre l'Unità contribuisce largamente alla diffusione della cultura nel nostro paese. Eccellente la scelta, la presentazione ed il commento ai testi del prof. Giuseppe Gori Savellini che fornisce preziose informazioni sugli autori trattati anche in riferimento ai contesti storici culturali in cui si sono formati gli indirizzi e le singole scuole nazionali. Grazie al suo giornale cui auguro sempre maggiore presenza nella società italiana.

A lei e ai suoi collaboratori i miei migliori saluti.

Roberto Imperoli
Roma

Non c'era alcun bisogno del raddomante

In relazione all'articolo di Bruno Gravagnuolo apparso su l'Unità del 1/7/96 circa l'incarico conferito dall'Amministrazione Comunale di Castel San Giorgio (Sa) ad un raddomante per l'individuazione di un sito idoneo alla perforazione per la ricerca idrica profonda, ci appare doveroso precisare quanto segue.

Condividiamo appieno il contenuto scientifico dell'intervista rilasciata da Piero Angela in data 12 giugno; ma a parere nostro già il precedente incarico al prof. Pietro Celico dell'Università degli studi di Napoli, conferito dalla stessa Amministrazione e finalizzata agli stessi scopi, ci appare superfluo in quanto presso l'Ufficio tecnico comunale è disponibile un'ampia documentazione inerente all'assetto geologico ed idrogeologico del territorio comunale. In particolare citiamo la «Relazione della indagine Geologico-tecnica e geognostica del territorio comunale finalizzata al Piano di recupero e al Piano regolatore generale» allegato 3 «Carta idrogeologica» a firma dei sottoscritti e datati 1983, dove già venne descritto l'assetto idrogeologico essenziale del territorio e dove già vennero cartografate le aree (a minor rischio di inquinamento) idonee per le ricerche idriche mediante pozzi profondi. Le conclusioni raggiunte dall'indagine Celico ricalcano sostanzialmente le nostre indicazioni che erano in possesso del Comune già dal 1983.

Come si vede il Comune di Castel S. Giorgio disponeva di conoscenze scientifiche valide, sull'idrogeologia del territorio comunale da circa 13 anni, per cui risultano di non facile comprensione le nuove costose indagini fatte eseguire recentemente per «conoscere» quanto già era stato descritto dagli scriventi. Il ricorso al raddomante è quanto mai significativo per apprezzare il livello «culturale» e l'incapacità amministrativa di chi attualmente «amministra» il comune.

Prof. Franco Ortolani

Ordinario Geologia
Università degli studi di Napoli
Dott. geologo Genaro Barba
Dott. geologo Enrico Bottiglieri
Napoli

Ringraziamo questi lettori

Alma Fortunati di Latina («extragricoli», cioè sventurati cittadini che abitano edifici urbani senza trarre beneficio dalla bonifica ma egualmente costretti ad esborsi).
Mario Lazzari (Milano), Sergio Daglia (Pero/Mi), Gido Fossati (Monticchiello/Si), Enio Navoni (Terzi), Fabiana Maiolini (Jesi/An), Leonardo Pomponio (Corato/Ba), Antonietta Tandoi (Corato/Ba), Remo Zanetti (Bologna).

Dalla Cina una nave tedesca trasportava 100 tonnellate di solfuro di sodio. Il carico era destinato alla Libia?

Gas chimici sequestrati a La Spezia

Un carico di cento tonnellate di solfuro di sodio, utilizzato per la fabbricazione dell'iprite, è stato scoperto nel porto della Spezia a bordo della nave «German Senator». Proveniva dalla Cina ed era probabilmente diretto alla Libia. Gli inquirenti stanno ricostruendo la strana «triangolazione» che permetteva il rifornimento del materiale al paese arabo colpito da embargo. L'imbarcazione già al centro di un clamoroso sequestro.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Una nave come tante, un po' esausta per i lunghi viaggi attraverso il globo, una pila straboccante di container, un nome altisonante, un equipaggio internazionale ed una bandiera di comodo. Nelle stive qualcosa di strano e di inaspettato: cento tonnellate di solfuro di sodio, utilizzabile per un micidiale gas asfissiante, l'iprite. La scoperta è stata fatta martedì scorso alla Spezia, un porto ormai noto per le «triangolazioni» di armi e materiale bellico. L'operazione, portata a termine dal servizio di vigilanza delle dogane con il contributo del Sismi, avrebbe sventato un traffico diretto alla Libia. Il carico era a bordo della nave «German Senator» battente bandiera cipriota ed era contenuto in migliaia di sacchi stivati dentro sei container. L'imbarcazione, proveniente da Tianjin, in Cina, aveva fatto scalo a Gioia Tauro e si era

presentata alla Spezia per un rapido scarico. Dalle notizie filtrate pare che il materiale sequestrato giaccia ancora nello scalo ligure. La nave, invece, è immediatamente ripartita per Valencia, in Spagna. Il comandante e l'equipaggio erano all'oscuro del contenuto dei sei container «incriminati».

Troppe coincidenze

Qualcosa era comunque nell'aria. Troppe coincidenze stanno ad indicarlo. Nei giorni scorsi l'emittente tedesca Zdf aveva trasmesso un servizio proprio sullo scalo spezzino. Si indicava nel porto un punto strategico e centrale nel traffico di sostanze tossiche e rifiuti nocivi. Per il giornalista tedesco sarebbe in atto un vero e proprio circuito di sostanze radioattive, oltre che di armi. A capo una vera e propria organizzazione guidata da un'amministra-

tore di una società multinazionale svizzera, da un avvocato e da un ex direttore di banca. Sullo sfondo si affaccerebbe anche una nota famiglia mafiosa che avrebbe, come referente locale, il proprietario di una ditta di smaltimento rifiuti.

Ed ecco puntuale il caso «German Senator». Gli agenti sono intervenuti mentre erano in corso le operazioni di sbarco dei sei container metallici. Una ricognizione al loro interno ha portato alla scoperta del materiale chimico. A chi erano destinati i sei container? Dopo lo sbarco sarebbero passati su un'altra nave per poi raggiungere la Libia, Tripoli o Bengasi. La società noleggiatrice della nave è la Dsr Senator Lines che ha sede a Rostock, il principale porto di quella che era la Germania Democratica, l'ex Ddr. Ma il proprietario dello scafo sarebbe un signore domiciliato nei pressi di Amburgo, già nel mirino dei servizi di sicurezza tedesca. La «German Senator», secondo notizie provenienti dalla Germania, sarebbe già incorsa in un sequestro nel 1992. Allora gli agenti tedeschi scoprirono una «triangolazione» di materiale tossico utile alla fabbricazione del gas nervino, probabilmente diretto alla Siria. La nave venne però intercettata e bloccata nel porto di Lamaca, nelle coste meridionali dell'isola di Cipro dove il carico fu posto sotto sequestro.

Le indagini sono ancora in corso e coperte da uno stretto riserbo. Gli uomini del Sismi, infatti, stanno cercando di individuare i meccanismi della «triangolazione». Chi è il prestanome dell'organizzazione libica? Chi effettua gli acquisti per i procuramenti che tentano di ottenere il materiale necessario ai programmi militari libici? Come sempre una società apparentemente «pulita» oppure un indirizzo qualsiasi o un ufficio della Spezia o di Valencia con una semplice segreteria telefonica. Lo stesso meccanismo, del resto, era stato scoperto alcuni anni fa nell'inchiesta che aveva al centro l'agente segreto Aldo Anghessa e che colpì l'industria Borletti. Gli inquirenti stanno verificando anche i carichi precedenti della «German Senator» in transito nello scalo ligure o in altri porti italiani. Quanti container sono stati predisposti alla stessa società che si è prestata alla «triangolazione» del solfuro di sodio? Ad agevolare il lavoro delle dogane e dei tecnici sono state le nuove normative internazionali in materia di sostanze chimiche che chiariscono quali tipi di prodotti, utili a fini militari e non civili, possono essere soggetti a particolari controlli. Secondo alcune indiscrezioni il solfuro di sodio sarebbe stato indirizzato ad una fabbrica che il governo libico ha costruito a Tarhunah, 65 chilometri a

sud-est di Tripoli, nelle viscere di una montagna. I servizi segreti occidentali sostengono che l'insediamento sarà funzionale dall'anno prossimo e nel '98 sarà in grado di produrre almeno un tipo di gas nervino, lo stesso impiegato dalle truppe sovietiche in Afghanistan, da Saddam contro i guerriglieri curdi e nella guerra tra Irak e Iran. Di qui l'importazione dei prodotti base come il solfuro di sodio, nonostante l'embargo internazionale che colpisce il Paese arabo. Un duro colpo, dunque, ai progetti militari libici.

Perizia sul materiale

La procura della Repubblica della Spezia ha subito avviato una perizia sul materiale «incriminato» rimasto nel porto spezzino. «L'apertura di un'indagine è automatica» fanno sapere i magistrati. I quali ricordano un episodio simile avvenuto nel '93 quando venne sequestrato un quantitativo di 750 chili di grafite destinato alla Libia. Anche in quel caso si giocò sulle difficoltà di accertamento sull'uso di un certo composto. Ufficialmente la grafite serviva per fare delle semplici matite. Una delle tante «triangolazioni», un maledetto inghippo che manda all'aria i propositi di embargo e che riesce ad inviare in numerosi Paesi materiale per la fabbricazione di armi e gas.

POESIA

IL CIECO

Con il bastone tastando
la strada, vaga un cieco,
cauto poggia il piede
borbottando fra sé.
E nell'abugine del cieco
un intero mondo è riflesso:
casa, pozza, stecato, mucca,
brandelli di cielo turchino -
tutto ciò che non può vedere.

VLADISLAV F. CHODASEVIC
(da *La notte europea*, Guanda, trad. di Caterina Graziadei)

chi dice giglio al giglio
se mi prendo spavento
e mi tormento? chi m'aiuta
in tanto patimento?

il nero di seppia
colora in gran fretta
le mani le dita
il piatto la vita

ANNA CASCELLA
(da *Tesoro da nulla*, Scheiwiller)

TRENTARIGHE

Via con la «spider»

GIOVANNI GIUDICI

Proprio dieci anni fa, uno di questi primi giorni di luglio, moriva Giansiro Ferrata. Nel frenetico e ridicolo avvicinarsi di effimere celebrità che caratterizza le cronache culturali (dove quasi sempre fanno premio «meriti» di genere alquanto spurio) è possibile che il nome di Ferrata non dica più niente o quasi niente a dei giovani che aspirino a interessarsi di letteratura. Cancellate dalla confusione appaiono, infatti, la notorietà e la considerazione di cui egli poté godere in tutt'altro tempo: quando, cioè, gli uomini di lettere non erano ancora ridotti a soggetti di cronacamondana o d'altro genere. Sensibilissimo alle sfide «culturali» della contemporaneità (alla passione politica come alla passione sportiva), Giansiro aveva tuttavia della letteratura una concezione «alta», «aristocratica» e magari «altera» in cui confluivano una tradizione illuministica tutta lombarda e l'elitismo degli anni fiorentini di «Solaria». Ben difficil-

mente, dunque, potremo figurarcelo nei panni di connivente «cronista» di questa nostra umiliata e umiliante attualità letteraria. La sua generosità intellettuale lo portava naturalmente all'esercizio di quel coraggio critico che sa pagare col rischio dell'errore la felice originalità delle sue scoperte. Ricordo la prima volta in cui mi dissero: «Ecco, quello è Ferrata». Primavera del '58, c'era qualche convegno dalle parti di Como: accostò al marciapiedi con una sua «spider», chiuse lo sportello con uno scatto da elegante «mousettaire», si avvicinò all'ingresso della sala con Luciano Erba che lo salutò chiamandolo «Giansyrus». Si tratteneva però pochissimo, quasi annusando un'aria a lui poco congeniale (e aveva ragione, a ben rifletterci). Rivedo un alcunché di bianco-avorio: la stessa «spider» o l'impermeabile di chi, ripreso il volante, sgusciò subito via sul lungolago?

SEGNI&SOGNI

A San Lazzaro con il nostro amico Jan

ANTONIO FAETI

Poco più di un anno fa il ministro Lombardi, che allora reggeva il dicastero della Pubblica Istruzione, spedì una bella circolare, ben scritta, piena di idee, ma soprattutto ricolma di buone intenzioni. L'oggetto, come si dice, dell'ottimo elaborato ministeriale, era la desolante constatazione di un disastro, fra i tanti certo il più grave, nella scuola italiana, ovvero la scarsità o l'assenza di iniziative intese a promuovere, o a intensificare la lettura, a partire dalla scuola. Leggevamo poco, un anno fa, e forse leggiamo poco perfino adesso.

L'avvocato Aldo Bacchiocchi, sindaco di San Lazzaro di Savena, verde comune proprio attaccato a Bologna, si è posto la stessa accorata domanda del ministro giovane esploratore, ma si è anche dato una prima risposta: un corso per genitori e insegnanti, quarantatré ore di lezione, da ottobre a maggio, dedicato alla pedagogia della lettura, ovvero ai modi, alle strategie per far leggere i giovanissimi.

Voluto e coordinato anche dal Provveditorato agli studi di Bologna, il corso ha avuto ben duecentosettanta iscritti, che hanno retto per l'intera durata del medesimo. E posso ben scrivere «hanno retto» perché del corso sono stato l'unico docente e, a pensarci bene, dovrei scrivere quindi «mi hanno sopportato». Sono giunto al mio trentottesimo anno di insegnamento, senza interruzioni, ma non ho nulla da accostare, nella mia memoria, al corso di San Lazzaro.

Quella partecipazione così intensa, quei silenzi fatti di voglia di capire, la frequenza così onesta e coerente (con tutto quel che grava, oggi, su certe spalle), le domande, la sensazione di essere lì per andare avanti

insieme, mi hanno insegnato cose che non dimenticherò. E, al di là delle intenzioni, buone e bene esplicitate, si possono davvero realizzare imprese così, diverse da tutto quanto di pigro e dolente accade nel nostro paese.

Penso al corso mentre sono rapidamente giunto all'ultima pagina di un libro, *Il mio amico Jan*, edito nella collana «Grand'Istrice» della Salani, perché è un libro che avrei voluto esaminare in quella sede, con quelle persone. Del resto, poi, al corso di San Lazzaro ritorno ormai inevitabilmente quando un libro, un film, anche un'immagine, mi impressionano, e vorrei discuterne, vorrei confrontarmi. Credo che, al di là dei grandi meriti dell'autore, lo scrittore svedese Peter Pohl, nato nel 1940, questo libro non potrebbe esistere così come è, da noi, senza le scelte, la cura, le attenzioni di Donatella Ziliotto, direttrice di «Grand'Istrice», così come degli «Istrici» Salani, e punto di riferimento essenziale nella storia della letteratura giovanile in Italia.

Anche se ho l'obbligo, con la memoria rivolta a San Lazzaro, di sottoporre *Il mio amico Jan* a una rimediazione pedagogica attenta a moltissimi particolari, cercherò, nei limiti del possibile, di non raccontare la trama di questo libro, così attraente, così capace di premiare le attese di chiunque lo cominci, senza far caso all'età. Nella Stoccolma dei primi anni Cinquanta, Jan compare quasi dal nulla, entra a far parte di una banda di ragazzi e si manifesta attraverso una figura che la letteratura conosce ai suoi livelli più alti, quella dell'ambiguità. Jan, che vive la meticolosa quotidianità di una capitale di settemila abitanti, è

ambiguo come un piccolo dio silvestre, può anche apparire come una citazione ricavata dai simboli, dai parmassiani, dai pre-raffaeliti.

C'è il dubbio che sia una fanciulla, con quei capelli rossi, accesi da una fiammetta pittorica, e tutte quelle efelidi su una candida carnagione, e il fisico minuto e gli occhi così belli e intensi. Ma basta dirlo a lui, a Jan, che è una fanciulla, e si gusta una immediata risposta fondata su una punitiva destrezza maschile, dove pugni, calci, assalti nascono non tanto dalla forza quanto da una più volte sperimentata abilità. Terza prerogativa maschile è quella di accettare, puntigliosamente e calcolatamente, ogni sfida che richiama ardentemente, coraggio fino al limite dell'insensatezza, giocoso ma meditatissimo anelito al rischio.

Due identità, un'ambiguità totale, e tante piccole incongruenze che si collocano negli abiti, nelle conoscenze, nel suo continuo essere qui e anche altrove, e certo anche nel totale, insondabile mistero che circonda le sue origini. Jan è l'adolescenza allo stato alchemico, è una complessa metafora che riassume e condensa, con limpida asprezza poetica, tutto quanto si riferisce alla più intricata

e sfuggente delle stagioni della vita.

Krille, voce narrante e amico, è anche lui diviso tra un affetto ingovernabile, un affetto così intenso privo di spiegazioni da produrre sofferenza, e la perplessità indotta dall'ansia che procurano le spiegazioni di Jan, così come le inevitabili congetture, dolorose, arcane, perfino dichiaratamente fantascientifiche, sulla nascita e sul destino di Jan, così come le misteriose misteriose amiche.

La famiglia, la scuola, la banda, la città descritta così affettuosamente da richiedere una cartina posta all'inizio, non fanno mai da cornice, l'unicità dell'essere misterioso, tra presenza e assenza, deve perfino fare i conti con un'aura inconfondibile da anni Cinquanta, qui filtrati nella loro contraddittoria atmosfera tanto difficile a rendersi. Sarà però una pausa silvestre e lacustre, oltre i confini della città, a preludere alla rivelazione, non solo certo inattesa, ma spostata in un'altra dimensione letteraria. Proprio quella, almeno se si pensa alla lettura e alla pedagogia della lettura, in cui, quando ne sono consapevoli, gli adolescenti collocano poi sempre se stessi, tra labirintici destini, babele di sofferenze, meandri di vite.

I REBUSI DI D'AVEC

(verbi)

calvanizzare
ingitare
bolscievizzare
piagnucolare
disorcionare
sussurrare

galvanizzare i pelati
incitare ad andare in gita
viziare il bolscevico
il piagnucolare del padano testardo
buttare giù il topo dall'orcio
sussurrare urrà!

+

INCROCI

Ombre di verità

FRANCO RELLA

Ernst H. Gombrich, come Warburg, come Panofsky, ci ha insegnato a guardare in modo diverso le opere d'arte: come opere di pensiero che aprono prospettive nuove sul mondo che le ha generate, ma anche sulla lunga tradizione che esse incarnano, e sul futuro che in parte contribuiscono a costruire. Ma della «scuola di Warburg» Gombrich è sempre stato il rappresentante più curioso e aperto, ma al contempo più discreto. Non ha mai voluto spiegarci l'arte, quanto piuttosto condurci attraverso di essa alla complessità e alla ricchezza che la abitano. Così ha fatto portandoci attraverso le ombre dei quadri della National Gallery di Londra nel 1995. La straordinaria introduzione a questo «viaggio» è ora disponibile anche in italiano (E.H. Gombrich *Ombre*, Einaudi, Torino 1996).

«I pittori vedono nelle ombre e nelle sporgenze molto più di quanto vediamo noi» ha scritto Cicerone. Gombrich ci introduce a questo «più» di visione. Le ombre ci sono famigliari, ma esse «compaiono e scompaiono alla vista, sono effimere e mutevoli» e quindi contrastano con la nostra tendenza a considerare il mondo stabile, immutabile almeno nella sua struttura che dovrebbe permanere immobile e identica a se stessa al di sotto delle immagini mutevoli. E l'ombra, l'elemento più fugace, ha voluto dire anche questo nella tradizione dell'occidente, permettendo di dare all'immagine stessa uno spessore plastico, un «peso», una sorta di effetto gravità. Fatta questa premessa Gombrich ci conduce attraverso i quadri della National Gallery, da Masaccio ai quadri intrisi d'ombra di Rembrandt, dalla luce radente che stria di ombre il fondo in Beato Angelico, al miracolo tecnico di *San Gerolamo nello studio* di Antonello da Messina, in cui l'ombra della coda di un pavone sottolinea la linea di base dello scalino, mentre l'ombra del corpo e della testa delimita lo stesso scalino in altezza; dalle ombre colorate degli impressionisti fino ai teatri d'ombre del XVII e del XVIII secolo, e all'ombra nelle fotografie di Cartier-Bresson. Ma giunti alla fine di questo viaggio, come capita sempre dopo un'esperienza realmente significativa, la voglia è di procedere oltre, di interrogarci più

a fondo sull'ombra. Ed ecco che nella nostra mente si fa strada l'ombra che l'angelo dell'Annunciazione di Lorenzo Lotto a Recanati proietta sgomento sul pavimento davanti a sé, scoprendosi creatura, scoprendosi mortale, mentre scorgiamo al suo fianco una clessidra in cui più della metà della sabbia è passata nel bulbo inferiore. E pensiamo a Leopardi davanti a questo quadro, Leopardi che vedrà nell'ombra frastagliata che si dispiega davanti ai nostri occhi l'orizzonte dell'ignoto nel quale si può procedere «con l'immaginazione». Si affacciano alla nostra mente i quadri di Monet, le cattedrali, in cui non c'è ombra riconoscibile, perché l'oggetto stesso è diventato una mescolanza di ombra e di luce. E poi Cézanne, in cui l'ombra diventa una mobile soglia tra l'io e il mondo. E Duchamp, che ha negato l'ombra alle sue cose sul *Grande vetro*, denudate e sterili come la sua *Femme mariée mise à nue par ses célibataires*.

Pensiamo a *Giovanna d'Arco* di Dreier con l'ombra della croce stampata sul pavimento calpestata dall'inquisitore. Pensiamo a Leonardo che, come ci dice Gombrich, trovava «samente» bisimile «il lume tagliato dalle ombre con troppa evidenza», e che suggeriva, per evitare l'ombra, di fingere «alcuna quantità di nebbia o nuvoli trasparenti» interposti «intra l'obiettivo e il sole». L'opinione di Leonardo era un'opinione diffusa tra i pittori della sua epoca, probabilmente influenzata dalla filosofia platonica che vedeva nell'ombra solo inganno, cecità, offuscamento del vero. E pensiamo a *Blade Runner* di Ridley Scott, in cui l'assenza d'ombra, vuole significare all'opposto la totale incertezza e indistinguibilità della verità degli esseri che abitano il mondo.

Con la *Storia dell'arte* (anch'esso pubblicato da Einaudi) di Gombrich avevamo imparato a muoverci nell'universo dell'arte in modo inusuale. Con questo breve saggio Gombrich ci introduce ad un percorso corso nuovo e diverso attraverso, ancora una volta, tutte le espressioni artistiche. Un viaggio attraverso l'ombra. Un viaggio attraverso la verità che abita nell'ombra.

INLIBERTÀ

Come stanno davvero le cose?

ERMANNO BENCIVENGA

La volta scorsa, in questa stessa pagina, ho parlato della burla giocata da Alan Sokal, il professore di fisica alla New York University, che ha pubblicato sulla rivista *Social Text* un «finto» articolo postmoderno nel quale proclamava niente meno che la fine della realtà esterna e della scienza oggettiva; il suo intento era quello di dimostrare la presuntuosa mediocrità della rivista su cui è comparso il suo articolo e della «scuola» che la esprime.

Gli zimbelli di Sokal hanno cercato di cavarsela affermando di non aver mai detto nulla del genere e facendo così torto alla posizione che si trovano (senza merito) a rappresentare. Oggi intendo ritornare sull'argomento.

Teorie e pratiche
È comune nel pensiero postmoderno diffidare delle teorie e concentrarsi invece sulle pratiche, su quel che la gente fa. Sigmund Freud, per esempio, che di questo pensiero è fondamentale precursore e strumento, si rifiuta di dar credito all'interpretazione che una persona dà dei propri atti; considera invece il comportamento complessivo di quella persona e lascia che siano i suoi dettagli concreti a suggerirne la «logica».

In laboratorio, fino a raggiungere un livello di quasi universale accettazione da parte della comunità scientifica.

«Vero», per il critico, sarà un giudizio di valore usato da quella comunità per difendersi e legittimarsi, non il segno di un accesso incontaminato al reale; il che spiega come da un lato ci siano buone basi induttive per ritenere che tutte le teorie scientifiche formulate dagli esseri umani saranno false (nessuna teoria è mai rimasta «vera» a lungo) e dall'altro l'umanità e la scienza non sembrano soffrire.

A dispetto della cautela con cui si sono mossi gli «avversari» di Sokal, dunque, questa è molto più che sociologia: sgonfiando la retorica della verità si indebolisce (almeno) la posizione contrattuale degli scienziati. Quando si tratterà di distribuire fondi, per esempio, dovremo interrogarci politicamente su quali pratiche favorire, e nessuno sarà autorizzato a usare *l'atout* che la sua pratica ci consente di sapere come stanno davvero le cose.

Detto questo, però, bisogna guardarsi dall'eccesso opposto: dal concludere cioè che, siccome non c'è nulla di «assoluto» in ballo, sarà facile cambiare tutto. Certe pratiche sono ormai consolidate, e le tesi del pensiero postmoderno (che, dopo tutto, costituiscono una *teoria* come un'altra) potranno dar loro al massimo qualche puntura di spillo, non una mazzata definitiva.

Se mai, queste tesi dovrebbero invitare gli intellettuali all'umiltà, a capire quanto le loro pratiche dipendano da fattori

non intellettuali; dunque i molti imbecilli che le sfoderano con tracotante sicurezza non le hanno assimilate e continuano a ragionare come i «teorici» del buon tempo antico. Salvo arrossire e cambiar tono in gran fretta quando uno come Sokal chiama il loro bluff.

Ma nemmeno Sokal ha ragione. Asserire (come fa lui) che chi obietta alla verità della scienza dovrebbe provare a buttersi dal ventunesimo piano significa non capire che alcune pratiche sono più solide di altre, e che in particolare non c'è bisogno della scienza per essere in grado di utilizzare con profitto la nostra istintiva paura del vuoto (È la scienza a dover rispettare quella paura, a doverne tener conto; non viceversa).

Politica e passato
Sokal è (dice) un uomo di sinistra e afferma che senza una visione illuministica della realtà non è più possibile lavorare seriamente per il progresso sociale. Ma non si fa politica rimpiangendo il passato. O meglio, si fa allora una politica reazionaria che vuole dipingere di incontrovertibile «verità» le pratiche attuali. E che trova inaspettato (?) sostegno nella colpevole faciloneria dell'opposizione, di quanti *non a caso* si comportano come zimbelli. Le loro ridicole «fughe in avanti» e la loro scarsa professionalità hanno ovvi difetti autodistruttivi: se questi sono i critici, quando verranno spazzati via nessuno ne sentirà la mancanza.

E la codardia che manifesta davanti a un attacco (frontale o «paradossico» che sia) rivela con chiarezza il perverso sinergismo in cui sono implicati.

+

+

Scoopismo anche per l'Unità? Critiche del segretario del Pds

Caldarola: «Informazione corretta»

D'Alema sul «Corriere della Sera» attacca i «poteri forti» e i giornali da essi controllati: l'accusa è quella di voler indebolire il governo, e comunque ogni tentativo della politica di rialzare la testa.

La critica cade anche sui giornali, sul loro «scoopismo» facile e ne fa le spese anche l'«Unità».

D'Alema infatti si lamenta che il suo recente viaggio nel Nord Est sia stato ridotto in molti articoli apparsi sulla stampa italiana alle sole battute da lui pronunciate sulla situazione nazionale. Magari riferite anche in modo distorto.

L'intervistatore, Gian Antonio Stella, allora domanda: non è che l'Unità si sia regolata in modo diverso... «Boh... hanno cercato di rimediare con un pezzo conclusivo», risponde D'Alema. «Però sì, in certe cose sono come tutti gli altri. Io invece volevo aprire un dialogo. Un dialogo tra il primo partito nazionale e il mondo economico, civile, religioso di questo leggendario Nord Est».

Il Corriere enfatizza la risposta facendone elemento di spicco nella titolazione: «Vogliamo spezzare le gambe al governo», recita il titolo dell'intervista, mentre il sommario riprende: «D'Alema attacca la grande industria. Sui giornali: scoopismo fantasioso, e l'Unità non si salva».

La cosa, a quanto pare, ha suscitato curiosità e scalpore, tanto che molte testate hanno interpellato il direttore del nostro giornale, Giuseppe Caldarola.

Che ieri ha rilasciato sul «caso» questa dichiarazione: «Massimo D'Alema in una intervista al Corriere della Sera ha trascinato l'Unità in una polemica per molti versi ingiustificata. Per quanto ci riguarda l'Unità ha seguito il viaggio e le dichiarazioni del Nord Est raccontando e riportando tutto fedelmente. I nostri lettori possono stare tranquilli: tutto ciò che è accaduto è stato descritto. Senza censura e senza manipolazioni. Per quanto riguarda noi la polemica, che non abbiamo aperto, può anche finire qui».



Palazzo Chigi

Prodi: il governo è saldo

D'Alema accusa i poteri forti, Agnelli replica

ROMA. Governo sotto assedio dei «poteri forti», come ha alluso ieri Massimo D'Alema nell'intervista al *Corriere della Sera*? E dall'altro lato premuto dalle richieste di Bertinotti fino al punto di rischiare di trovarsi senza maggioranza sulla manovra economica? Nuovole di tempesta dunque sul capo di Romano Prodi. Ma il premier, intervistato dal Tg5, è molto categorico ed esclude qualsiasi «problema di merito» nel percorso parlamentare della Finanziaria. «Il mio governo non rischia nulla», è l'assi-

curazione. Bertinotti comunque insiste: aspettiamo Prodi alla prova del buon senso sul Dpef.

La giornata politica è stata comunque ieri dominata dall'intervista che il segretario del Pds Massimo D'Alema ha rilasciato al Corriere. Un punto in particolare ha suscitato dibattito: quello in cui dice che «c'è chi punta ad un logoramento del governo. Ci sono certi ambienti del capitalismo italiano che non vogliono una politica forte. Chiusunque vada il cercheranno sempre di buttarlo giù, di spezzargli le gam-

be». E ancora: «Non vogliono che la politica prenda forza. Perché se prende forza loro contano di meno. È un fatto strutturale. Ci sono forze del mondo economico che controllano i giornali in-

teressate a che la politica resti debole. Quindi che i governi siano fragili. La stabilità piace a parole ma nei fatti...». E per finire il ragionamento: «Puntano ad un governo di larghe intese, un'ipotesi che non sarebbe positiva perché segnerebbe per la seconda volta l'incapacità di chi vince

le elezioni di governare e darebbe un colpo alla logica del maggioritario».

Un commento a caldo è arrivato da Giovanni Agnelli, presidente della Stampa e azionista del Corriere della Sera tramite Gemina. Insomma l'uomo simbolo di quelli che possono essere definiti «poteri forti». L'Avvocato fa sapere: «Questa favola dei poteri forti che ogni tanto viene fuori... Non siamo più nel '48 e nemmeno più ai tempi di Costa, Valerio e Farina». Sull'intervista di D'Alema in-

terviene anche Giuseppe Pisanu di Forza Italia: «D'Alema dice che i poteri forti vogliono segare le gambe al governo? È un autentico paradosso. Infatti prima D'Alema ha beneficiato largamente del sostegno della grande stampa nazionale nella lotta furibonda contro il Polo e il governo di Silvio Berlusconi. Ora il segretario del Pds continua a beneficiarne, come tutti hanno constatato con l'attenzione, i riguardi e le tenerezze accordati generosamente al governo Prodi e all'Ulivo».

ROMA. D'Alema è uno dei politici migliori. Io stimo D'Alema. Gli sono amico. Commenti positivi. Positivissimi. E però. Mi meraviglio: il segretario del Pds è uomo di grande intelligenza «ma dovrebbe contare fino a dieci prima di fare certe affermazioni» consiglia il vicedirettore di «Repubblica», Giovanni Valentini.

Ci risiamo? Media e segretario del Pds. Pessimismo rapporto, già dal tempo della conversazione con Lucia Annunziata su «Prima Comunicazione». Ieri, nell'intervista sul «Corriere della Sera» (che peraltro tocca temi forti come quello del patto sociale, del modello Nord-Est), D'Alema è tornato a affondare il coltello nella piaga. I titoli dei giornali di questi giorni hanno avuto «un tasso medio di scoopismo fantasioso». Adesso, poi, c'è «una linea politica. C'è chi punta al logoramento del governo... ci sono forze del mondo economico italiano, che controllano i giornali, interessate a che la politica resti debole». Il giornalista (Gian Antonio Stella): «Lei parla dei poteri forti? E l'intervistato: «Esattamente. Di quelli».

Prima di tutto: lo scoopismo fantasioso. D'Alema dice che il tetto del 2,5 per l'inflazione non riguarda la contrattazione in corso. Un concetto del tutto simile, per il segretario del Pds, a quello esposto anche da Prodi. Ma i giornali hanno titolato: «D'Alema attacca Prodi». I media vogliono trovare scoop a tutti i costi, senza cercare un senso alle cose? Macché. Il segretario del Pds «prende fischii per fiaschi», dice il direttore della «Stampa», Carlo Rossella. «Erano decine di agenzie, di dichiarazioni. E abbiamo mandato dietro a D'Alema, nel suo giro nel Nord-Est, un bravo cronista come Fabio Martini». E Valentini: «D'Alema può avere ragione in alcuni casi specifici, giacché gli errori, i rischi di enfaticizzazione, di amplificazione, di deformazione non sono mai esclusi, ma qui bisogna distinguere il grano dal loglio». Il segretario del Pds, su «Prima Comunicazione», suggerì di non andare in edicola a comprare i giornali; confidò la sua fiducia nella televisione. Allora, prosegue il vicedirettore di «Re-

Rossella, De Bortoli e Valentini replicano al leader del Pds

I giornalisti: «Sbagli? Forse Ma senza ordini dall'alto»

«Critica esagerata. Il compito di un giornale libero è non deludere i lettori. Mi sono sentito destabilizzato da ciò che ha detto D'Alema» risponde il direttore della «Stampa», Carlo Rossella, alle critiche del segretario Pds contro gli scoopismi fantasiosi dei giornali. Giovanni Valentini, vicedirettore di «Repubblica»: «Ha insofferenza per la mediazione giornalistica». E Ferruccio De Bortoli, vicedirettore del «Corriere della Sera»: «È il suo dichiarazionismo spinto?»

pubblica», sarebbe meglio che D'Alema separasse le forzature di tipo professionale dal ruolo di mediazione che il giornalismo svolge giacché «i media fanno parte dell'impianto democratico di un paese».

Ammettiamo pure la spettacolarizzazione, il titolo gridato, gonfiato, strillato. Ma, ribalta la questione Ferruccio De Bortoli, vicedirettore del «Corriere della Sera», come la mettiamo con questo profluvio di parole e battute e risposte e frasi lanciate e poi ritratte? «Contrapporrei il dichiarazionismo spinto, contro i nostri desiderata. Nessuno obbliga D'Alema a parlare. Non può ribaltare l'accusa sui giornali, quando il governo ha molto chiacchierato e poco fatto». Nell'intervista, l'abbiamo accennato, saltano fuori anche «i poteri forti». Sì, proprio quelli citati da Tatarella (riacchiappati, di nuovo, in tutt'altro clima, da una fonte non sospetta come Romano Prodi). Ancora Rossella: «Allora, mi scandalizzai per quell'allucinazione. Mi dispiace sentirlo ripetere da D'Alema che considero un politico di grande talento. Io non sono come direttore, il cane da guardia dei poteri forti, ma dei miei lettori». E Valentini: «Poteri forti? Tutti i poteri lo sono. Quelli industriali, quelli politici. Certo, da noi, esiste una anomalia: i giornali sono in mani forti». Cioè di Mediobanca, Olivetti, Fiat. «Ma se per fare editoria devi avere dei mezzi, è questo, oggettivamente, a creare l'anomalia».

È vero che più la politica perde peso, più occupa spazio il mercato. Come dire che il pensiero unico spinge per togliere autorità alla politica. Ma, sottolinea Rossella, «non abbiamo nessun interesse che la politica si indebolisca. Di più. Non vo-

gliamo che la politica sia un potere debole. Non mi stupisco se tra il partito di maggioranza relativa, il Pds, e il governo, c'è una dialettica calda. D'Alema ha lanciato i suoi strali, io mi sento un po' colpito, destabilizzato per conto terzi. Quasi mi si puntasse il dito dicendo: vile, tu uccidi un neonato. Perché questo governo muove i primi passi, e viene seguito con attenzione seria». De Bortoli non è altrettanto tenero verso il governo dell'Ulivo che considera afflitto da «verbosità e nervosismo. Il suo grado di rissosità, anzi, è pericolosamente simile a quello del Polo. Far coincidere Ciampi, D'Alema e Cofferati è una equazione difficilmente risolvibile».

Infine, sul triangolo editore-direttore-redazione. Succede, in tutti i giornali (anche all'Unità?) che i direttori, le redazioni, finiscono per contare di più dell'editore. Rossella: «Faccio il mio mestiere di direttore senza nessuna interferenza. La responsabilità è mia e dei miei collaboratori». Valentini: «Considero avvertito il giudizio di D'Alema sui direttori, considerati quasi degli "attachés de presse". Si immagina Gianni Agnelli che, dalla barca a vela, detta un titolo? I direttori, i corpi redazionali hanno autonomia anche nello sbagliare. Il segretario del Pds, invece, ha una sorta di insofferenza della mediazione giornalistica. Nel mondo di Internet, questa sua, mi sembra una visione immatura dal punto di vista democratico».

De Bortoli: «I giornalisti hanno libertà di giudizio. D'altronde, D'Alema è giornalista lui stesso, sa come si alimenta il meccanismo dell'informazione». Insomma, la polemica sarebbe sterile. Ma se è sterile, la sottolineatura nel titolo del *Corriere* della battuta di D'Alema sull'Unità, che cos'è, solidarietà tra «giornali fratelli»? «Abbiamo voluto enfatizzare il dato che per D'Alema neppure il giornale fondato da Gramsci si salva. Non mi sembra una testata posseduta da un potere forte, anche se quel potere è forte. Anzi, fortissimo».

I PRECEDENTI



Quando Tatarella disse «Non ci fanno governare»

«I poteri forti non ci lasciano comandare». Era il 10 agosto 1994, il governo Berlusconi era in sella da circa cento giorni, e sui quotidiani appariva la denuncia dell'allora vicepresidente del Consiglio Puccio Tatarella (An). Non erano giornate tranquille: proprio in quelle ore cominciava a manifestarsi la rottura tra la Lega di Bossi e il resto del Polo che avrebbe portato alla caduta dell'esecutivo di lì a qualche mese; sui mercati monetari la lira era sottoposta a fortissime

tensioni speculative che avrebbero condotto la Banca d'Italia, il giorno dopo, ad aumentare di mezzo punto il tasso di sconto. Sia tra i falchi che tra le colombe del Polo prendeva corpo la psicosi del «complotto». Lo stesso Tatarella individuò il «nemico» nell'ex presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi («è lui che tira le fila», disse).



La polemica con Supergemina

«Non voglio andare al governo per lucidare le maniglie di casa Agnelli». Esattamente tredici mesi dopo lo sfogo di Tatarella, è la volta di Romano Prodi, che se la prende anche lui con i «poteri forti». È il 9 settembre 1995 quando - nel corso della Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia, il Professore (allora ancora «candidato» a palazzo Chigi) sbotta di fronte ad una platea di sindaci dell'Ulivo. Il tema stavolta è «il caso Supergemina», la gigantesca operazione di

concentrazione di potere economico e finanziario che si sta realizzando all'ombra di Mediobanca. Proprio commentando quell'operazione, l'«Herald Tribune» scrisse che - di fronte a ciò che stava avvenendo - il prossimo presidente del Consiglio italiano non avrebbe potuto fare altro che lucidare le maniglie di casa Agnelli.



Ma cosa sono i poteri forti?

La stessa definizione di «poteri forti» non è univoca, anzi. Sotto questo termine trovano ospitalità l'autorità monetaria (la Banca d'Italia), il grande potere economico finanziario raggruppato nelle grandi famiglie del capitalismo italiano e coordinate dal ras di Mediobanca Enrico Cuccia (nella foto), i giornali controllati da questi grandi gruppi. Ma anche - a seconda delle contingenze politiche e talvolta a sproposito - il Consiglio superiore della

magistratura, la Corte costituzionale, l'Opus Dei, la massoneria. Entità tutte diverse tra di loro, ma con un denominatore comune: quello di non essere sottoposte - o di esserlo solo in parte - al consenso popolare. La famosa polemica craxiana contro il «partito di Scalfari» che non doveva rendere conto agli elettori era eccessiva, ma coglieva un punto: anche il segretario di un partito politico detiene un potere, tanto più forte quanto è grande il suo peso in termini di voti. Ma ogni tanto ci sono le elezioni.

DALLA PRIMA PAGINA

L'unità dei riformisti

no fatto del riformismo «teorico» cui erano approdati un uso pratico che li ha portati alla distruzione politica e partitica, aggrava ancor più la loro responsabilità. Con la conseguenza da un lato che è toccato principalmente al Pds di preservare la forza della sinistra italiana e dall'altro che spetta ora ad esso di prendere a ritessere in prima persona, dopo essere pervenuto al governo grazie alla propria trasformazione, la tela della unificazione della sinistra riformista. Questo è il dato da cui si deve partire.

Non può, dunque, essere che il Pds ad assumersi il compito di agire come forza trainante del processo di unificazione. Ma il successo o meno dell'operazione dipende dai modi e dallo spirito del processo stesso. Quest'ultimo può procedere essenzialmente dall'alto, per trattative e accordi di vertice tra gli organi dirigenti del Pds e i vari leader dei «partitini» e gruppi della diaspora socialista oppure dal basso, vale a dire attraverso una costituente di tutta la sinistra riformista. La costituente, mentre non priverebbe di valore gli incontri e i confronti di vertice, ne limiterebbe il significato a passi preliminari in vista di una nuova fondazione che pareggerebbe le molteplici componenti interessate in una posizione di originaria «sovrannità» politica che, in quanto tale, non può far proprio il metodo delle cooptazioni assembleatorie di persone e di gruppi. Se si privilegiasse la strada delle iniziative di vertice, allora risulterebbe inevitabile una defatigante trattativa di potere, la quale metterebbe in primo piano la valorizzazione delle correnti organizzate e precostituite. Un segno inequivocabile in tale direzione è già dato dal discorso fatto da appartenenti all'ex Psi, che suona: prima riunifichiamoci

per contare di più nella successiva trattativa. Così si attiverebbe un approccio «confederale» dall'esito almeno incerto; il quale in ogni caso provocherebbe frustrazione nella base organizzata ed elettorale della sinistra e si darebbe una carta forte a chi la riunificazione intende combattere.

Vi è, infine, un'ultima considerazione da farsi. Aver riproposto all'ordine del giorno la questione dell'unità della sinistra nel riformismo è merito di D'Alema. Ma non si può ignorare che il progetto di unità della sinistra è destinato a suscitare forti contraccolpi nel complesso dello schieramento politico e che esso può avere successo unicamente se in grado di provocare una decisa espansione del consenso. Questi contraccolpi già si vedono: l'appello ai socialisti, che viene dalle vicine coste africane, di riaccorparsi per fare da soli e la tentazione dei «democristiani» di riorganizzare il Centro dentro e fuori dell'Ulivo. Se le modalità seguite nella unificazione della sinistra non fossero adeguate ne deriverebbero, dunque, grossi pericoli. Un'operazione condotta senza il necessario respiro e con un'impostazione che indulga agli accordi tra il Pds e i «notabili» dell'ex Psi, potrebbe avere un effetto boomerang. Due sembrano le tappe principali da seguire: un congresso del Pds che lanci la nuova strategia; la seguente convocazione di una costituente della sinistra di governo, che coinvolga al più presto e nel modo più largo i «cittadini» della sinistra, così da selezionare e legittimare un nuovo gruppo dirigente. Anche con la migliore volontà da parte dei vecchi «consigli di amministrazione», le loro trattative e i loro accordi non sono la via maestra per portare dove si intende arrivare.

[Massimo L. Salvadori]



+

+

VANCOUVER. Aperta la Conferenza Aids, battaglia sui nuovi farmaci

GIANCARLO ANGELONI

■ VANCOUVER. La prima notizia di cui si parla, a congresso ancora a porte chiuse, è quella che anche su questo giornale abbiamo pubblicato nei giorni scorsi: è stato trovato per la prima volta negli Stati Uniti un ceppo raro di virus Hiv, finora sfuggito ad ogni controllo. Lo annunciano le autorità sanitarie federali americane, che segnalano il caso di una donna nera infetta, colpita, insieme a non più di un altro centinaio di persone, da questo Hiv-1 di gruppo 0.

Inquieto, questo mondo dell'Aids, proprio mentre si sta per aprire, questa mattina, la tanto attesa 11^a Conferenza internazionale sull'Aids, dopo un «digiuno» di due anni che ha fatto seguito al deludente incontro di Yokohama, nel 1994. Lì, in Giappone, si spensero le speranze di poter disporre in tempi ragionevoli di un vaccino che potesse bloccare l'epidemia specialmente tra la moltitudine dei diseredati africani e asiatici; ora si parla, ma per tutt'altro verso, e per un numero di pazienti ben più ristretto, quelli che godono di un'appartenenza ai paesi ricchi, di un'uscita, quasi, dal «tunnel» della malattia, o almeno dal suo decoro fatale.

Inquieto e contraddittorio questo mondo almeno visto qui a Vancouver che si appresta ad ospitare 15mila delegati da più di 100 paesi tra medici e ricercatori, gruppi di comunità, sieropositivi e pazienti con Aids. È la seconda volta che, dopo Montreal nel 1989, al Canada è data l'opportunità di ospitare una conferenza internazionale sull'Aids. Eppure, l'aria che tira a Vancouver è quella della più aperta contestazione per i tagli massicci che il governo federale di Jean Chrétien (si dice che il primo ministro, rompendo ogni tradizione, non sarà presente alla cerimonia inaugurale) si appresta ad operare sui fondi federali che ogni anno si spendono per l'Aids. E non è cosa di poco conto, se si tiene presente la vocazione «sociale» del paese, che finora ha devoluto ben il 23,2 per cento della spesa per lo sviluppo delle comunità e per le organizzazioni nazionali non-governative, contro il 42,2 per cento destinato alla ricerca e all'epidemiologia.

Fuori dal tunnel, si diceva, tanto che *The Economist*, nel suo ultimo numero, titolava in copertina «Una soluzione per l'Aids?». Il motivo è presto detto. Oggi la ricerca ha messo a punto almeno una dozzina di nuovi farmaci che stanno via via raggiungendo il mercato, perché in attesa delle approvazioni governative o perché si trovano negli stati più avanzati della ricerca clinica. È iniziata, quindi, una fase di serrata competizione, da parte delle aziende farmaceutiche, per conquistare larghe fette di mercato, specialmente negli Stati Uniti «paese economico» per eccellenza: per dirne una, a New York, nel mese scorso, è nato il primo «consumer show» (una fiera dei consumatori?) per persone infette da Hiv. Ma l'America è anche,

nel bene e nel male, il paese della trasparenza: individui, ricercatori, istituzioni accademiche prendono decisioni libere e coerenti, rendendo pubblici i sostegni economici e le sponsorizzazioni che ricevono da privati.

Da noi, tutto questo arriva in ritardo e in maniera non ancora globale. Così il presidente dell'Ordine dei giornalisti italiani ha fatto sapere che, in occasione della conferenza di Vancouver, i giornalisti avrebbero dovuto render note le eventuali agevolazioni di cui beneficiavano ricevute dalle aziende farmaceutiche. Ben venga un dibattito su questo tema, purché sia affrontato in tutta l'ampiezza e la complessità che la moderna informazione globale oggi richiede. La presenza di sponsor e finanziatori è diventata, per università o istituti pubblici di ricerca, una consuetudine che ha permesso di condurre studi che oggi hanno portato a realizzare tanti nuovi mezzi terapeutici contro l'Aids. I ricercatori italiani, qui a Vancouver, si sono detti preoccupati di queste polemiche scoppiate in Italia. I giornalisti, da parte loro, non si sentono ostaggi di questo o di quell'interesse preconstituito: come sempre, deve premiare l'informazione libera e corretta. Quanto poi succede, anche in quel grande mare di Internet dove nuotano milioni e milioni di messaggi «pilotati», certo non solo per l'Aids, ma per il mercato planetario dei consumi, è questione da affrontare.

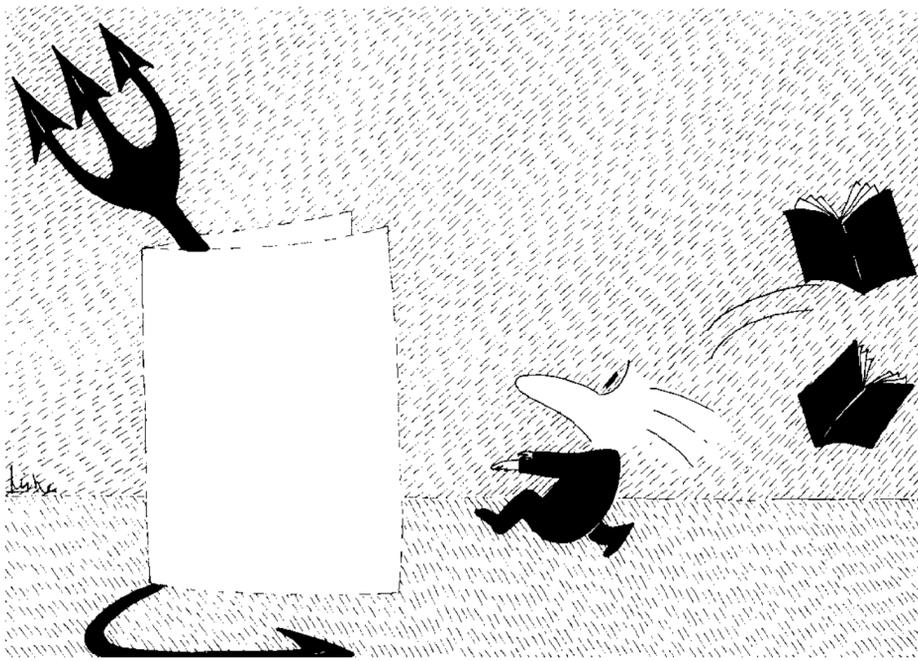
Fauci avverte: ottimismo sì, ma con cautela se no sono guai

Nonostante ci siano motivi reali per essere più ottimisti sulle prospettive della lotta contro l'Aids, è necessaria ancora molta cautela. È questo il messaggio lanciato da uno dei pionieri della lotta contro l'Aids, Anthony Fauci, ieri alla vigilia della Conferenza di Vancouver, Direttore del Centro americano per le malattie infettive dell'Istituto americano della sanità di Bethesda, Fauci ha lanciato il suo appello dalle pagine della rivista dell'American Medical Association (Jama). Fauci non nega che ci siano i motivi di ottimismo con cui si annuncia il convegno. «Ma ha sottolineato - su scala globale - l'epidemia è ancora incontrollata, nonostante negli Stati Uniti e in alcuni paesi industrializzati si sia in parte stabilizzata».

Per Fauci la ricerca ha ancora molto da fare. Innanzitutto è necessario scoprire il meccanismo responsabile della distruzione delle cellule immunitarie CD4 e T.

Inoltre, non si conoscono ancora gli effetti delle cure su persone colpite dal virus, ma ancora senza i sintomi della malattia.

IL DIBATTITO. Gli scienziati vendono l'anima per la conoscenza assoluta?



A patti col diavolo

Viaggi nello spazio-tempo, elisir di lunga vita, addirittura la resurrezione dei morti. Recentemente alcuni uomini di scienza non hanno lesinato in promesse. La scienza non avrà, come Faust, stipulato un patto col maligno vendendosi l'anima per il potere assoluto? La questione è stata dibattuta in due giorni di discussione a Spoleto, presenti Steven e Hilary Roesse, John David Barrow, Pietro Corsi e Stefano Rodotà.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO GRECO

■ SPOLETO. È vero. Di recente alcuni uomini di scienza non hanno lesinato in promesse. E, quasi avessero smarrito il senso e il pudore del limite, ci hanno descritto un futuro del tutto miracoloso. Dove la fisica quanto-relativistica ci regalerà viaggi a zozzo nel tempo (John Gribbin, Paul Davies, Stephen Hawking). La biologia molecolare ci regalerà se non l'immortalità, quanto meno la rapida vittoria sul cancro, l'elisir di lunga vita, e visto che c'è, la soluzione del problema dei senza tetto (Arthur Koshland). Mentre la matematica computazionale, alleata con la tecnologia spaziale, raggiungerà il punto omega e, dopo aver conquistato l'universo e averlo ridotto a un personal computer, ci regalerà, insieme, la resurrezione dei morti, la vita eterna e il Paradiso (Frank Tipler).

Poiché questo futuro «miracoloso» ci viene prospettato non da principianti della letteratura fantascientifica, ma da scienziati affermati, noti e influenti, è legittimo il

dubbio sorto agli organizzatori della Fondazione Sigma-Tau, che hanno convocato, come ogni anno, gli appassionati di Spoleto-scienza, per chiedere se per caso, in questo finir di millennio, la scienza, come il dottor Faust, non abbia finalmente stipulato «il patto col diavolo», vendendo l'anima al maligno per conseguire la conoscenza assoluta. E, quindi, il potere assoluto.

Due patti pericolosi
Due giorni di intensa discussione tra sabato e domenica ci hanno consentito di stabilire che, forse, non stiamo inseguendo fantasmi. Che di patti faustiani, che coinvolgono la scienza (anzi, gli scienziati) ce ne sono in corso (almeno) due. E che il secondo, quello insospettato, è, come si conviene in ogni giallo, il più pericoloso.

Il primo patto faustiano, quello più immediatamente esplicito e più marcatamente ingenuo, di cui i viaggi nel tempo e le promesse del

Paradiso sono solo gli elementi più vistosi, altro non è che una delle irrefrenabili riaffermazioni del proprio potere salvifico che la scienza, di tanto in tanto, si concede. Come ha ricordato Pietro Corsi, storico della scienza a Cassino, questa «utopia laica», un po' naïf e un po' narcisica, nasce con la scienza stessa. Già nel '600 Francis Bacon prospettava la costruzione a breve di una società fondata sulla scienza e diretta da scienziati in cui tutti i problemi di fondo, dal dominio assoluto sulla natura alla «prolungatio vitae» degli uomini, sarebbero stati risolti.

Il fenomeno non è marginale. Accompagna, spesso, la scienza. Ma non è un modo di essere della scienza. L'utopia laica è «solo» un modo scelto, di volta in volta, da alcuni scienziati per avanzare le proprie richieste di legittimazione sociale. Non è la scienza, ma sono alcuni degli uomini che fanno scienza a proporre di tanto in tanto il patto al diavolo. Anche perché, come puntualizza Pietro Corsi, è difficile ammettere l'esistenza di una categoria dello spirito chiamata scienza e disincarnata dagli uomini che, storicamente, la costruiscono in modo diverso e in diversi campi.

Fatto sta che questi uomini inclini al salvifico immaginano sempre il medesimo patto col Maligno: oggi come ai tempi di Bacone l'obiettivo dell'insano (?) contratto non è tanto la conoscenza assoluta, cui non senza nobiltà, ambiva Faust, ma il potere assoluto. Il potere as-

soluta sulla natura, compresa la possibilità di disporre a piacimento dello spazio e del tempo. E il potere assoluto di affrancare l'uomo dalla natura, ovviamente attraverso la «prolungatio vitae» e magari l'immortalità.

Promesse di miracoli

Il patto sarà pure ingenuo. Ma non è esente da rischi. Soprattutto nella sua declinazione odierna. Che non è fatta solo di futuribili viaggi nel tempo e di conquiste cosmiche di là da venire. E quindi, almeno immediatamente, innocua. Ma, come hanno avvertito i coniugi inglesi Rose, la sociologa Hilary e il neuroscienziato Steven, è fatta anche di «miracoli verosimili». Per esempio, quello insito nel moderno determinismo neurogenetico. Che non compie solo il peccato, epistemologico, di ridurre l'intero, complesso e (relativamente) libero comportamento dell'uomo all'imperio inoppugnabile di un piccolo gene egoista. Nel proporre, di volta in volta, il gene dell'omosessualità o il gene della violenza, il gene dell'alcolismo o il gene della povertà, gli scienziati che aderiscono all'approccio neurodeterminista non si limitano ad offrire, in un futuro più o meno lontano, il «miracolo» della soluzione, per terapia genetica, di problemi sociali come la criminalità o la povertà. No, fanno molto di più e molto di peggio che concedersi all'utopia laica. Allevano una cultura che: sottrae colpo alla società per caricare sul singolo;

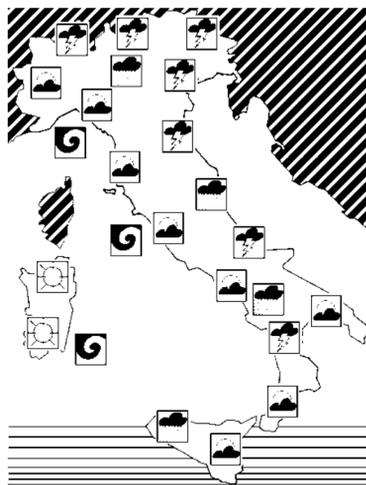
cede, non senza compiacimento, al fatalismo; medicalizza i problemi sociali; storna risorse al «welfare state» e crea miti pericolosi, come quello che dimenticando ambiente, relazioni sociali e libero arbitrio, riduce la storia di ogni persona a un promemoria già scritto nella sua biblioteca genetica.

Il patto proposto al diavolo da alcuni scienziati è foriero, dunque, di concreti e non lievi danni sociali. Basta pensare al patto sottoscritto da alcuni fisici nucleari, da alcuni biologi e da alcuni chimici per allestire arsenali di armi di distruzione di massa in grado di cancellare più volte la presenza umana su questo pianeta. Ma a questo tipo di patto, naïf e narciso, pericoloso ma esplicito, si può opporre un forte antidoto. La democrazia. La socializzazione delle conoscenze da parte degli altri scienziati che non intendono sottoscrivere quel contratto, affinché l'intera società possa assumere le sue decisioni in modo consapevole ogni volta che la scienza apre nuove, rischiose possibilità. In Danimarca, per esempio, un «Forum basato sul consenso» organizza stabilmente il dialogo tra scienziati e cittadini sulle prospettive che va aprendo la ricerca biologica. Il primo patto faustiano, dunque, può essere rescisso con (relativa) facilità.

C'è un altro patto, invece, più vasto e, insieme, più sfuggente. Che anche a Spoleto ha tentato a farsi riconoscere. In cui la scienza (alcuni scienziati) e la tecnologia (alcuni tecnologi) non assurgono al ruolo di protagonisti. Ma sono semplici strumenti. Anzi, per dirla con Stefano Rodotà, sono solo: «la penna che serve per firmare il contratto» col diavolo. È il patto che una parte, la parte culturalmente dominante, dell'intera società sottoscrive non per nobile brama di conoscenza, ma per meschina brama di profitto. È questo secondo patto, in cui l'uomo accetta di vendere la sua anima per vile denaro, che si manifesta non con l'offerta una tantum, come faceva in modo ingenuo e narciso il primo, ma con la domanda seriale di «miracolo». Una domanda di «miracoli biotecnologici» che, per esempio, ci rendano tutti, previo pagamento, belli e immortali. Insomma, normali. Come in uno spot. Eliminando, in una sorta di «eugenetica di mercato», chi proprio non riesce ad adeguarsi.

Non è questa la sede più competente per analizzare i modelli vincenti di organizzazione sociale e le loro distorsioni. Tuttavia ci conviene tener presente questo secondo e ben più straordinario patto faustiano. E quel suo bisogno irrefrenabile, quella sua domanda diffusa, di «cultura debolissima». Non solo per capire come mai in questo momento nell'opulento Occidente vengano premiate sia alcune riaffermazioni esaltanti, ingenuo e non, del potere salvifico della scienza che alcune riaffermazioni del potere salvifico dell'antiscienza e del pensiero irrazionale. Ma, soprattutto, per capire come mai venga rifiutata, talvolta con feroce sistematicità, l'unico antidoto possibile: il modello culturale dell'analisi critica e rigorosa della realtà. Un modello, questo sì, connotato dalla scienza. O, se si vuole, al metodo di lavoro della gran parte degli scienziati.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: un sistema nuvoloso ora sull'arco alpino, associato ad una discesa di aria fredda proveniente dal nord Europa, nel suo movimento verso levante interesserà più direttamente le regioni settentrionali e l'alta Toscana; al suo seguito permarrà un forte flusso di correnti da nord-ovest.

TEMPO PREVISTO: al nord, su Toscana e Marche si prevede cielo molto nuvoloso con precipitazioni a prevalente carattere temporalesco, più forti e frequenti sulle zone alpine orientali. Sul resto del centro, su Sardegna, Campania e Calabria nuvolosità variabile, a tratti intensa, con rovesci e temporali occasionali, specie in prossimità dei rilievi. Sul resto d'Italia poco nuvoloso, con locali addensamenti specie il pomeriggio, e non si esclude qualche breve piovasco.

TEMPERATURA: in ulteriore diminuzione su tutte le regioni.

VENTI: tra moderati e forti di maestrale su tutte le regioni, con rinforzi sulle regioni di ponente; tendenti a provenire da nord-est al settentrione.

MARI: mossi o molto mossi, localmente agitati i bacini di ponente, con possibilità di locali mareggiate in Sardegna, lungo le coste esposte al vento.

RED/SOR 07-LUG-96 13:45 NNNN

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16 23	L'Aquila	14 26
Verona	16 24	Roma Giamp.	18 29
Trieste	22 25	Roma Flumic.	18 29
Venezia	18 25	Campobasso	19 27
Milano	19 28	Bari	20 30
Torino	16 21	Napoli	19 30
Cuneo	no np	Napoli	18 28
Genova	no np	S. M. Leuca	23 29
Bologna	19 29	Reggio C.	23 29
Firenze	19 28	Messina	25 32
Risic	16 28	Palermo	21 30
Ancona	20 27	Catania	18 32
Perugia	19 np	Alghero	20 25
Pescara	17 30	Cagliari	19 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8 15	Londra	11 19
Atene	23 36	Madrid	16 28
Berlino	10 18	Mosca	16 26
Bruxelles	7 17	Nizza	19 30
Copenaghen	8 17	Parigi	9 19
Ginevra	9 19	Stoccolma	10 17
Helsinki	12 18	Varsavia	12 23
Lisbona	19 25	Vienna	16 20

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 530.000	Sabato e festivi L. 657.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test, 2° fasc. L. 1.696.000
 Redazionali L. 890.000; Finanziari-Legali-Concess.-Aste-Appealti:
 Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000

A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITÀ S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755

Area di Vendita
 Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile:
 Telestampo Centro Italia, Oricolo (Aq) - Via Colle Marcegiani, 58/B
 SABO, Bologna - Via dell'Indipendenza, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità 2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldara
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

IL CONCERTO. A Positano la piazza era tutta per Renzo. Snobbato il grande Charles

Tarantella & soul Arbore contro Ray

Non hanno duettato come due anni fa al Madison Square Garden. Sabato notte a Positano Ray Charles e Renzo Arbore si sono congedati in fretta, con il primo a cantare *O' sole mio* e l'altro a ricordare «l'idolo» della sua giovinezza. Per il «Genio» del soul un passaggio rapido e asciutto, nel segno del repertorio più sperimentato; per Arbore la consueta passerella di canzoni napoletane a metà strada tra recital e festa patronale.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

■ NAPOLI. Lo aspettavano tutti, il «duetto» tra Ray Charles e Renzo Arbore, sullo sfondo del mare di Positano. Arbore era stato chiaro nel pomeriggio: «Non abbiamo provato, proprio non si può fare». Eppure era lui il primo a sperarci. Ray Charles però, non ha concesso al pubblico niente di più di quello che gli aveva promesso. Fedele alla consegna di eseguire un repertorio sperimentato negli anni, fermo nella richiesta di non farsi riprendere dalle telecamere della tv, ha suonato di getto per 45 minuti, prima di Arbore, con l'umiltà di un qualsiasi gruppo di spalla. I soliti standard del soul e del rhythm'n'blues da *What I say a I got a woman*, con il consueto applauso supplementare per *Georgia on my mind*. Musica autentica, appassionata, tenuta su da quella voce sempre meno potente ma proprio per questo sempre più attenta alle sfumature, che ne ha fatto 30 anni fa il Genius del soul. Il pubblico della piazza (alcune migliaia di persone) biglietti da 70 a 130mila lire, (molti posti invenduti) lo ha seguito con rispetto ma senza grande slancio. Il concerto del resto era cominciato con più di un

ora di ritardo, l'amplificazione dava qualche problema: una cappa di vetro sembrava disposta sopra la musica del grande Ray, tale da renderla più lontana, meno accessibile. Nemmeno l'apparizione del Realettes, il quintetto di coriste in lamé, ciascuna in un colore diverso, riusciva a dare quel tocco in più alla serata.

Poco male. In fondo la piazza era lì tutta (o quasi) per Arbore. E quando Charles, in chiusura, ha eseguito in inglese la versione blues de *O sole mio*, già tutti gli occhi erano puntati sulla dozzina di elementi della Orchestra italiana che andava disponendosi sul palco. Dal blues alla tarantella, ci avrebbe pensato Arbore a riscaldare gli animi. Come un mese fa a Mosca, come di recente nei lunghi tour che lo hanno portato dall'Australia al Sud America, Renzo ha snocciolato il suo rosario di canzoni napoletane, ora più ora meno reinventate dalla sua Orchestra. Qualche volta con grande rispetto (*Era di maggio* nell'interpretazione accorata di Eddy Napoli e Barbara Buonanaiuto), altre volte arricchite di sonorità più leggere e «divulgate»

adatte forse più al pubblico dei lontani immigrati che non a quello maturo e consapevole su cui può contare oggi la canzone napoletana. Così *O' Sarracino* diventa una tarantella arabeggiante, *Chella là* una ballata country & western e *Maruzzella* una variazione su ritmi latino americani.

Tra una canzone e l'altra naturalmente qualche chiacchiera: un legittimo elogio dei mandolini, «strumento dimenticato, che s'insegna a Padova ma non a Napoli»; che Arbore si vanta di aver rilanciato al punto che proprio Ray Charles avrebbe chiesto per il suo prossimo disco la partecipazione del trio della sua Orchestra; il doveroso omaggio a Positano e in particolare a Vittorio Caprioli che nel film *Leoni al sole* uno dei suoi grandi cantori e quello inevitabile a Renato Carosone autore di *Maruzzella*, lontano riconosciuto ispiratore di tutta l'operazione Orchestra italiana. Un'operazione che andrà avanti ancora, come ha confermato lo stesso Arbore. Il prossimo disco però sarà realizzato esclusivamente per il mercato estero, Sud America in testa. E conterà almeno due brani completamente inediti. Anche Arbore canterebbe, se potesse, un'ora soltanto. Dopo *Maruzzella* c'è giusto il tempo per un omaggio a Ernesto Murolo, senonché il pubblico si è scaldato e chiede qualcosa di più, anzi di meno. Tutti insieme a ballare e battere le mani per *Ma la notte no* e *Vengo dopo il tiggì* con buona pace della canzone napoletana. Si fila via a notte fonda, tutti contenti, pare, come si riesce ad esserlo dopo una festa patronale.



Il concerto di Ray Charles e dell'orchestra di Renzo Arbore a Positano

Fusco/Ansa

Weah scende in campo a San Siro con la chitarra

Ci sarà anche George Weah a calcare l'erba di San Siro. Ma senza maglietta rossonera e tacchetti da calcio, bensì con la chitarra a tracolla e il microfono davanti. Insomma, Weah si dà alla musica, ma per una buona causa. È lui, infatti, una delle star del *World Rhythm Festival*, un megaconcerto afro-reggae in favore della Liberia. L'appuntamento è per il 17 luglio allo stadio San Siro di Milano con una maratona di artisti che inizierà alle 17 e finirà a tarda sera. La lista dei presenti è lunga e prestigiosa: Alpha Blondy, Salif Keita, Youssou N'Dour, Mory Kanté, Ini Kamoze, Maxi Priest, Chaka Demus & Pliers, Pato Banton & the Reggae Revolution, Osibisa, Touré Kunda, Lucky Dube, Ladysmith Black Mambazo, Odeh Protocole, Spammer Banner. Tra gli italiani ci saranno i bravissimi napoletani Almamegratta

e Zucchero. Il bluesman italoamericano sarà accompagnato per l'occasione da una leggenda americana come Buddy Guy con cui suonerà una quarantina di minuti di blues classico. Weah, invece, si esibirà assieme all'orchestra Balawala International e al duo camerunense Epee & Koum, di cui ha prodotto l'album *M'atche*. I presentatori saranno Idris, Cannelle e Carlo Massarini, mentre un altro testimonial sportivo sarà Keba Phipps, nota giocatrice americana di pallavolo. Musica e spettacolo a parte, da sottolineare la finalità benefica dell'iniziativa, che prevede una percentuale sul prezzo del biglietto a favore di un paese africano. Delle 30.000 lire del costo del biglietto 5.000 lire nette andranno al World Food Programme.

[Diego Perugini]

COLONNE SONORE

Rustichelli 80 anni e 400 film

■ SPOLETO. Altro compleanno, a Spoleto. Quello di Carlo Rustichelli. Che compie ottant'anni e che è stato festeggiato con una retrospettiva di film. Molti di quelli arricchiti dalle sue colonne sonore. Sono più di quattrocento e vanno dalle opere di Pietro Germi, con cui il sodalizio fu lungo e fruttuoso, alle commedie di Totò, a *Kapò* di Pontecorvo, *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy, i due *Brancaleone* di Monicelli, *Che cosa è successo tra tuo padre e mia madre* di Billy Wilder. E poi: mitologici, western e chi più ne ha più ne metta.

«Lavorai anche alle colonne sonore dei primi film di fantascienza - racconta il compositore - e dovetti inventarmi tutto: utilizzai, insieme agli strumenti, un aspirapolvere, due frullatori e un estintore antincendio». Nato a Carpi alla vigilia di Natale del 1916, diplomato alla Filarmonica di Bologna, Rustichelli si trasferì a Roma negli anni '40 studiando composizione con Cesare Dobici.

Ebbe i suoi primi impegni come maestro sostituto all'Opera di Roma, dove, nel '47, incontrò Pietro Germi, che era ancora uno sceneggiatore. «Se c'è uno difficile sul lavoro è lui, non perdonava niente, era un duro capace di litigare anche se poi si dimostrava un amico dal cuore d'oro».

In particolare, Rustichelli fa affiorare un ricordo: «Si metteva sul divano e parlava del film. Allora io cominciavo a suonare e lui si addormentava. Trovato un tema, lo ripeteva, finché lui all'improvviso, mi diceva: "È questo, va benissimo"».

E cosa consiglia ai giovani musicisti? «Per lavorare nel cinema - afferma Rustichelli - bisogna essere soprattutto eclettici, lavorare sui tempi».



ATLETICA. Oggi a Stoccolma, nei 200, lo sprinter sfida il primatista

Il sogno di Boldon «Battere Johnson»

■ STOCOLMA. Da Oslo a Stoccolma non è poi un gran cambiamento, specie a valutare la cosa con occhio latino. Ed anche a giudicare lo spostamento con criterio atletico non emergono fondamentali differenze. L'odierno e tradizionale "Dn Galan" nel suggestivo stadio Olimpico - con la sua caratteristica torre dell'orologio e le tribune in legno - è sempre stato la logica prosecuzione del meeting nella capitale norvegese. E se di solito i due appuntamenti nordici coincidono con straordinari primati nel fondo, questa volta potrebbero essere accomunati nell'eccezione. Di Oslo, e di come lo straordinario duello nella velocità fra Frankie Fredericks e Michael Johnson abbia oscurato tutto il resto, già sapete. Ebbene, anche qui potrebbero essere gli sprinter a farla da padrone, e lo diciamo almeno per un paio di buoni motivi. La prima ragione sta semplicemente nella presenza di Michael Johnson al via dei 200 metri. Non occorre aggiungere altro, se non che il nuovo primatista mondiale dei 200 metri ha il dente avvelenato dopo il ko di Oslo.

C'è però un altro sostanzioso motivo per gustarsi le gare dello sprint. A sfidare Johnson nei 200, nonché ad esibirsi appena un'ora prima sui 100, ci sarà il compatto, giovane e fortissimo Ato Boldon. Chi è costui? Beh, sarà il caso di prevedere subito a spiegarlo all'invidia dell'atletica. Il nostro, nella notte del 3 luglio a Losanna, è già stato capace di inanellare la più rapida "doppia" nella storia dell'atletica: 9'94 nei 100 e 19'85 nei 200, correndo entrambe le volte con vento contrario!

Allora, il signor Ato Boldon è nato... «a Trinidad nel 1973, ma vivo or-

La grande atletica è di scena questa sera a Stoccolma nel decimo meeting del Grand prix. A tenere banco sono ancora i velocisti. Questa volta c'è da seguire il duello sui 200 fra Michael Johnson e l'emergente Ato Boldon.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

mai da tempo negli Stati Uniti. Ah! Chi ha parlato! Va bene, inutile fingere, tanto più che il frizzante Boldon ce lo siamo trovati di fronte nella conferenza stampa di presentazione del "Dn Galan". Certo è scoccante, il giornalista si appresta al biografico ritratto e poi spunta fuori il diretto interessato che pretende di raccontarsi lui stesso... «La mia casa - prosegue Boldon - è a Beverly Hills (il quartiere più "in" di Los Angeles, ndr). Studio ingegneria all'Ucla (l'università più "in" di Los Angeles, ndr). Insomma, avete capito la famiglia di Ato non è di quelle che fatica a unire il pranzo con la cena. «Mi chiamo così - risponde a chi gli domanda di quel nome insolito - perché dalle mie parti Ato significa persona brillante».

«Ho iniziato con l'atletica soltanto nel 1990, prima giocavo a "soccer". Sì, proprio il vostro calcio. Del resto per anni ho fatto il tifo per il Napoli. Quando c'era Maradona, s'intende. Adesso il mio giocatore preferito è Dwight Yorke, l'attaccante dell'Aston Villa (lo voleva l'Inter, ndr). Anche lui è di Trinidad...».

Insomma, questo Boldon vivrà sì

all'americana, ma per molti versi conserva iberiche abitudini e propensioni. E a rivelare la cosa c'è innanzitutto l'aspetto fisico: nero, non troppo alto e ipermuscolato come tanti sprinter statunitensi, ma dai lineamenti inconfondibilmente caraibici con l'aggiunta di baffi e pizzetto.

«Qui a Stoccolma - va avanti Ato - non mi aspetto molto dal cronometro, la pista non è molto veloce. L'importante è vincere, specie quando si corre contro Michael Johnson. Lui è fortissimo ma ogni tanto fa degli errori, come gli è accaduto in partenza ad Oslo. E se Michael sbaglia io lo batto, questo è certo».

Dichiarazioni sorprendenti, quelle del disinvolto Boldon. E la sorpresa si trasforma in stupore quando inizia a parlare di Olimpiadi e record. «Il mio obiettivo ad Atlanta? Semplice, due medaglie d'oro. Sì, avete capito bene, voglio l'oro dei 100 e 200. Mi sento in forma e non ho paura di nessuno, quindi perché dovrei pormi dei limiti?».

Già, perché porsì dei limiti? Il ventiduenne Ato - che l'anno scorso

giunse terzo nei 100 dei campionati mondiali per poi farsi male sulla distanza doppia - applica la stessa filosofia ai numeri: «L'anno prossimo penso di poter scendere fino a 19'60 nei 200 metri, però non so se sarà il nuovo record mondiale. Oltre a me ci sono pure Johnson e Fredericks che possono andare così veloci. E il discorso non cambia sui 100, siamo in tanti a poter scendere sotto 9 secondi e 85».

Il tutto si conclude con una previsione fantascientifica: «Nello sprint parlare di tempi è molto relativo. In certi casi ti può aiutare la pista, altre volte l'altitudine. Ecco, penso che portando in un posto come il Sestriere la pista di Atlanta potrebbe uscire fuori qualcosa come un duecento metri da 19'40...».

Il campione di Trinidad ci congeda lasciandoci solo qualche riga a disposizione per parlarvi di quanto altro accadrà nella serata odierna (si fa per dire visto che qui il sole tramonta alle undici). Nel fondo ci saranno da seguire i duelli fra Niyongabo e El Guerrouj sui 1500, Hissou, Komen e Kirui sui 5000, nonché l'esibizione di Kiptanui sulle siepi. Attesa anche per lo scontro sugli ostacoli fra Allen Johnson e Colin Jackson, mentre i concorsi vivranno della presenza di tre primatisti mondiali, Edwards (triplo), Sotomayor (alto) e Zelezny (giavellotto). Al femminile, da segnalare la sfida nei 100 fra l'olimpionica Torrence e la giovane Miller. Infine, va ricordata la presenza della staffetta 4x100 italiana, impegnata in un test preolimpico.



Michael Johnson uno dei protagonisti del meeting di stasera a Stoccolma

IL TEMA

Mezzofondo deludente e... senza record

■ STOCOLMA. Chiamateli, se volete, i corsi e ricorsi dell'atletica leggera; fatto sta che mentre gli sprinter tornano a far faville in giro per i meeting (da tener d'occhio anche Ato Boldon che oggi gareggerà a Stoccolma), gli specialisti dell'*endurance* tardano a mettersi in moto. L'anno scorso di questi tempi già si contavano i record mondiali di Morceli (2000 metri), Kiptanui (5000) e Gebrselassie (10000 e 2 miglia). Un terzetto che però nella corrente stagione è quasi latitante. L'unico a vincere, senza però correre fortissimo, è Morceli. Male invece Kiptanui, alle prese con una fastidiosa bronchite che ad Oslo gli ha impedito di andare al di là di un modesto quarto posto nei 3000. Gebrselassie, poi, è effettivamente latitante in quanto per adesso ha preferito allenarsi a casa sua piuttosto che inseguire i dollari dei meeting. In questa situazione l'unico elemento di grande novità è rappresentato dal marocchino Salah Hissou, un talento emergente che però deve ancora disciplinarsi tatticamente, prova ne sia la sconfitta patita dal solido keniano Paul Bitok in quel di Oslo. Decisamente più stimolante - ma qui ci spostiamo sul mezzofondo veloce - il panorama degli 800. Il meeting norvegese ha proposto una delle più interessanti gare di sempre sulla distanza. A vincere è stato l'indiscusso numero uno della specialità, Wilson Kipketer, il quale ha stabilito il suo record personale con un eccezionale 1'42'76. Ma dietro il keniano naturalizzato danese (a cui il complicato cambio di cittadinanza costerà quasi sicuramente la partecipazione olimpica) è stato altrettanto straordinario il norvegese Veiborn Rodal, sceso anch'egli sotto la barriera dell'1'43". □ M.V.

ATLETICA, PADOVA

Dal Soglio lancia il peso a 20,98 m

■ PADOVA. Mentre gran parte del carozzone dell'atletica va in scena nelle prove del Grand Prix IAAF del Nord Europa, molti azzurri stanno rifinendo la preparazione in vista delle Olimpiadi in patria, gareggiando sulle italiane piste. Ieri al meeting di Padova s'è visto in pista il toscano Alessandro Lambruschini, che ai Giochi di Atlanta sarà impegnato nei 3000 siepi, gara in cui spera di battere i fortissimi keniani, centrando l'oro. Ebbene, ieri l'azzurro s'è cimentato su una distanza non olimpica, i 2000 siepi, classificandosi secondo in 5'21'94, alle spalle del keniano Birir (5'20'38). Un risultato nel complesso discreto, anche se forse ci si aspettava qualcosa di meglio da Lambruschini, se non altro sul piano cronometrico.

Buona prova nel lancio del peso di Paolo Dal Soglio, vincitore con un ottimo 20,98 metri, misura che ripetuta ad Atlanta potrebbe portare l'azzurro sul podio. Da registrare negli 800 il successo di Andrea Giocondi, che col tempo di 1'45'25 ha battuto il keniano Temgele (1'45'28), mentre al terzo posto si è piazzato l'italiano Longo (1'45'63). Quest'ultimo, però, non andrà alle Olimpiadi, i tecnici della nazionale gli hanno preferito Andrea Benvenuti. Del quale però si hanno solo poche notizie. Non ha deluso Baldini nei 3000: il fondista emiliano sogna di entrare in finale nei 10000 olimpici, ieri ha vinto i 3000 in 7'48'45: non si tratta di un crono eccezionale, ma comunque di una buona prestazione. Ottimo tempo nei cinque chilometri di marcia per Michele Didoni, primo in 19'48'02 nei 5 km di marcia, distanza comunque non olimpica.

La miglior prestazione tecnica del meeting è arrivata dalla edana del salto in lungo, dove il giamaicano Beckford s'è imposto con un balzo da 8,64 metri, mentre la prova femminile è stata vinta dall'ucraina Inessa Kravets con la misura di 7,07 metri, davanti all'azzurra campionessa del mondo Fiona May, «ferma» a 6,86.

BASEBALL. La partita passa in secondo piano, il vero spettacolo lo offre il pubblico

Un giorno allo Yankee Stadium del Bronx...

Viaggio nel tempio del baseball newyorchese, lo Yankee Stadium: la partita è solo un'occasione per una serata in compagnia fra birre e hot dog, magari lanciando messaggi d'amore sullo schermo gigante. È lo sport-arcobaleno.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ NEW YORK. Lo Yankee Stadium è nel Bronx, e già questo basta a rendere quella che stiamo per raccontarvi un'avventura in territori sconosciuti. In realtà, la *home of the Yankees*, la casa degli Yankees è appena al di là dell'Harlem River che separa Manhattan dalla giungla urbana più famosa del mondo. Il Bronx... basta la parola a dare i brividi, e invece è un quartiere grande come Milano in cui solo alcune zone sono davvero pericolose: sicuramente non quella intorno allo Yankee Stadium, l'arena dove si esibisce la squadra di baseball più famosa e amata di New York.

Come ai tempi degli indiani

Siamo venuti a spiare, inutile negarlo. A spiare gli Yankees. Ma soprattutto a spiare loro. Gli Americani. Molti dicono che solo qui, in uno stadio del baseball, è possibile cominciare a capirli. Il baseball è uno sport al tempo stesso elementare e complesso. Già questo ossimoro dice qualcosa sull'America - ma siamo solo all'inizio. Illustri semiologi applicati allo sport hanno scritto che il baseball è una metafora della difesa del territorio, del fortino assediato dagli indiani. Masturbazioni mentalmente suicida che avete visto in mille western - gli indiani che cavalcavano attorno al forte - ha fondatezza storica. I guerrieri lo facevano per sfidare il nemico, l'importante era non farsi toccare dagli avversari, molte tribù addirittura

praticavano fra loro una guerra virtuale che ricordava molto lo sport. Ma allora il baseball sarebbe un gioco indiano?

È lo sport-arcobaleno

Chissà, oggi i nativi americani preferiscono di gran lunga il basket, ma certo il baseball è uno sport-arcobaleno, con una multirazzialità diffusa che il basket, quasi monopolizzato dai neri, può solo sognarsi. Altri sostengono che il baseball è il vero sport nazionale perché lo giocano tutti: gli uomini e le donne, gli adulti e i bambini, i magrolini e i ciccionini, i bianchi e i neri, gli ispanici e gli irlandesi. Inoltre - un po' come il buon vecchio calcio di una volta - richiede più destrezza e colpo d'occhio che forza fisica. Infatti ciò che li sorprende, vedendo le squadre (gli Yankees sfidano stasera gli Indians di Cleveland) è quanto sono inquartati e bombardati alcuni degli atleti. Dwight Gooden, *pitcher* dei padroni di casa, ha 31 anni e sembra un vecchio trombettista jazz, un Louis Armstrong a fine carriera. Il pubblico lo chiama "Doc", e lo adora. Rientrato dopo una squalifica per droga, Doc è tornato a essere uno dei *pitcher* più continui del campionato, e a questo scopo non serve essere atleti: basta avere un gran braccio, tirare bene e saper ipnotizzare i battitori avversari. Doc, durante la partita, non fa altro: tira, e stop. Prima di ogni colpo di noi gli urla a squarciagola "come on Doc", e non potete immaginare cosa diventa questo grido in bocca a un yankee-fan del Bronx: un "man dae!!!!" acuto come una lama, un supplizio per chiunque sia a portata di orecchio. Già, i tifosi. Sono loro i protago-

nisti. Per come vanno e vengono, prima di tutto. La partita inizia alle 19.30 ma lo stadio si riempie solo verso le 20.30, e alle 23 (siamo solo all'ottavo *inning*, su dieci) le famiglie con i ragazzi cominciano a sfollare. Prima notazione "di colore": il baseball permette un'attenzione intermittente, anche grazie alle pause del gioco.

Fra hot dog e birra...

Seconda notazione: allo stadio si cena. Girano *hot dogs*, hamburger, birre (rigorosamente in bicchieri di plastica), Coca-Cola e ciambelle in quantità industriali. Un tifoso degli Indians seduto accanto a noi comincia ad avere lo SPO03A0807 s' s' s' l'ottava (l'ottava! Giuro, le ho contate) Budweiser da mezzo litro. Due o tre file più sotto, due gemelli di 5-6 anni, biondi, rapati e simili a due piccoli Oliver Hardy si strafoggano almeno quattro o cinque *hot dogs* con senape e ketchup a cranio. Voi direte: beh, e al calcio non è così? Francamente no. Perché qui il protagonismo del pubblico è previsto, ancestrale e - di riflesso - pianificato. Da un lato, il pubblico va alla partita come da noi, negli anni '50, si andava al cinema o al varietà: per mangiare, bere, pompiare, conoscere i vicini di sedia, interloquire con lo show, in una parola *partecipare* a una messinscena collettiva la cui regole sono codificate nei decenni. Dall'altro, l'organizzazione ha fatto propria questa identificazione, e la nascita della tv ha profondamente modificato il rito. La tv non ha solo ingoiato lo sport, è entrata nel rituale con tutta la sua forza. Allo Yankee Stadium, come in tutti i grandi stadi d'America, il vero sacerdote del rito è lo schermo gigante: lì vengono riproposte le azioni, ma lì, soprattutto, si rende protagonista la gente. Inquadrando i tifosi. Facendo gli auguri a chi compie gli anni (con tanto di foto). Salutando, come l'altra sera, "la piccola Fadia Kalousiah, 4 anni, per la prima volta allo stadio". Facendo annunci matrimoniali (compare la scritta "commissionata" da un tifoso: "Lisa will you marry me?", Lisa vuoi sposarmi? Tutto lo stadio in coro grida



Una fase dello sport più amato dagli americani

"Nooooo!!!!"). Proponendo iniziative che "legano" i tifosi alla squadra, come feste per i bambini allo stadio.

C'è anche il karaoke

E, sintesi tecnologica del tutto, il karaoke su *Take Me Out to the Ballgame*, celeberrima canzoncina: ma perché a San Siro o all'Olimpico nessuno ha mai pensato di fare lo stesso con *La partita di pallone* di Rita Pavone o *Eravamo in centomila* di Celentano?... Insomma, capire i meccanismi degli *innings* è arduo, ma capire una cosa basilare è abbastanza facile: l'America è un paese disper-

so, frammentario, "sparpagliato" dagli spazi e dall'individualismo; al baseball, questi frammenti si riuniscono, compongono un mosaico. Come verificarlo? Sul campo, ovviamente. Prima di tutto all'inizio della partita, quando un militare canta l'inno americano *Star Spangled Banner* e tutti si alzano e cantano con lui, alcuni con la mano sul cuore. Poi, basta scorrere la formazione: negli Yankees giocano Gerald Williams (nero), Joe Girardi e Nick Delvecchio (italiani, c'è bisogno di dirlo?), Bob Wickman (un biondino *wasp* che viene dal Wisconsin), Pat Kelly e Paul O'Neill (irlandesi, va da sé),

Tino Martinez, Ruben Sierra e Mariano Rivera (portoricani), Scott Kamieniecki (nome russo lontano un miglio). L'arcobaleno, appunto. E fra gli Indians di Cleveland c'è la stessa varietà. Fallito dovunque, il *melting pot*, la mescolanza delle razze sognata dai democratici d'America, è riuscito nel baseball.

È riuscito anche per un altro motivo: la civiltà. C'erano diversi tifosi di Cleveland attorno a noi, mescolati ai locali. Mai vista una simile tranquillità. In tutto ciò, si gioca anche una partita che gli Yankees vincono 4-3, grazie ai lanci di Doc "come on" Gooden e a un paio di numeri del terzo base Andy Fox. Molti, intorno a noi, se la prendono invece con l'*outfielder* Ruben Sierra, strappato a Oakland per una cifra che ha fatto molto discutere. Il nostro tifoso urlante lo chiama alternativamente *six million dollars man*, l'uomo da sei milioni di dollari, e *six million cents man*, trasformando i dollari in centesimi; il suo amico, seduto accanto a lui, aggiunge che Sierra vale meno di un *three dollars pretzel* (i *pretzel* sono un tipico snack newyorkese, delle terrificanti ciambelle salate che tutti i ristoratori ambulanti attorno allo stadio vendono, appunto, a tre dollari).

A parte gli "sfotto" a Sierra, l'altro elemento di colore della partita sono i fischi all'Indian Albert Belle. Belle è stato accusato di aver rifilato una gommatina a un avversario durante il match contro i Milwaukee Brewers, cosa consueta in sport da galantuomini come il calcio, ma scandalosa per il baseball, sport in cui si tenta di conservare una spartana cavalleria. Pensate che l'altro caso del momento è la sospensione della proprietà dei Cincinnati Reds, l'anziana signora Marge Schott. È accusata di aver rilasciato dichiarazioni "politicamente non corrette" (ha sostenuto più o meno che "Hitler avrà esagerato, ma certe sue idee non erano del tutto sbagliate"). La signora Schott è sicuramente poco affidabile, ma la giustizia del baseball è feroce: all'ex presidente del Milan (e del Consiglio!), quello "unto dal Signore", qui in America cosa avrebbero fatto?

Cenere in tutto il Nord per il risveglio del Ruapehu
Migliaiaia bloccati per la chiusura degli aeroporti

Caos per il vulcano in Nuova Zelanda

Le eruzioni nel mondo Dall'Italia all'Indonesia

Quali sono state le più importanti eruzioni storiche? Ecco. Approssimativamente settemila anni fa, il Mazama, un vulcano alto 3mila metri, situato nell'Oregon meridionale, eruttò violentemente emettendo cenere e lava. La cenere ricoprì tutta la zona degli Stati Uniti nord-occidentali e giunse fino all'attuale Saskatchewan, in Canada. Durante l'eruzione, la cima del vulcano crollò, provocando una voragine larga quasi 10 chilometri e profonda quasi uno, che nel tempo si riempì di pioggia fino a formare quello che ora è chiamato Crater Lake.

Nel 79 avanti Cristo, il Vesuvio, il vulcano alto 1280 metri che domina la baia di Napoli, ritornò attivo dopo molte secoli di riposo. Il 24 agosto di quell'anno, magma incandescente e cenere si riversarono a valle, seppellendo le città di Pompei, Ercolano e Stabia e producendo uno strato di detriti di oltre 18 metri di profondità.

Le maggiori eruzioni, nei secoli più recenti, si sono verificate in Indonesia. Nel 1883, un'eruzione si verificò sull'isola di Krakatoa. Il 27 agosto la cima del vulcano, alta 805 metri, si staccò e sprofondò a 305 metri sotto il livello del mare, lasciando fuori della superficie solo una piccola parte dell'isola. La cenere prodotta dall'eruzione fu visibile all'orizzonte all'ora del tramonto per 2 anni. La «tsunami», l'ondata, provocata dal crollo travolse e uccise 36mila persone nelle vicine Giava e Sumatra. Un'eruzione simile, ma persino più forte, si era verificata 68 anni prima con l'esplosione del vulcano Tambora, nell'isola di Sumbawa.

Da ricordare c'è il fatto che più del 75 per cento degli 850 vulcani attivi si trova all'interno dell'«anello di fuoco», una zona che, seguendo tutta la costa occidentale delle Americhe, si estende fino alla costa orientale dell'Asia-Oceania, dalla Siberia alla Nuova Zelanda.

Il vulcano che domina l'Isola del Nord ha fatto un ultimo scherzo ai suoi abitanti: ha eruttato un'enorme quantità di cenere, che hanno raggiunto i cinque chilometri d'altezza per poi ricoprire intere città. Molti aeroporti sono stati chiusi, bloccando migliaia di persone. La gente, però, più che spaventata, sembra incuriosita. E la protezione civile fa sapere che per il momento non c'è pericolo per la popolazione.

FRANCES KENNEDY

Caos negli aeroporti, collegamenti interni e con l'estero sospesi e Auckland Airport, il maggiore scalo internazionale, chiuso. È l'ultimo scherzo del gigante Mount Ruapehu, il vulcano che domina l'altopiano dell'Isola del Nord. In giugno, il vulcano aveva cominciato a svegliarsi, sputando fuori una enorme nuvola di fumo nero. Sembrava essersi calmato quando, questo fine settimana, ha preso a lanciare di nuovo non lava, ma un denso fumo nero, che è arrivato a un'altezza di 5 chilometri. La protezione civile neozelandese ha aumentato il livello di guardia da 2 a 3 su una scala di 5.

L'effetto maggiore è causato dalle ceneri, che ormai sono sparse su gran parte della fascia nord della Nuova Zelanda, arrivando fino a Auckland, città e porto principale, che conta quasi un milione di abitanti.

Le ceneri comportano rischi per i piloti e i passeggeri. «Possono provocare gravi danni ai motori degli aerei, con conseguente pericolo per la vita dei passeggeri», ha spiegato Martin Gosling, portavoce della Civil Aviation Authority. Così hanno ordinato la chiusura del più importante aeroporto della zona, ad Auckland, poi di sette altri aeroporti provinciali. Hamilton, Gisborne, Tauranga, Taupo, Wanganui, Rotorua e New Plymouth, nella fascia nord della montagna. Migliaia di passeggeri sono rimasti a terra; i voli provenienti dall'oriente e dall'America sono stati dirottati verso Christchurch, nell'isola del Sud.

Quei neo-zelandesi che con i loro risparmi stavano per partire per il grande viaggio - un mese in Europa - sono rimasti delusi. Bloccati anche i tifosi che si sono recati a Wel-

lington per il test-match di rugby fra Nuova Zelanda e i loro rivali storici, gli australiani.

Il Mount Ruapehu è il più grande dei vulcani attivi in Nuova Zelanda. «Nessun pericolo per la popolazione», dicono i vulcanologi neozelandesi. «Il livello di attività deve aumentare in modo significativo prima di mettere in atto qualsiasi piano di evacuazione». I neo-zelandesi non si scompongono più di tanto. La loro terra non permette illusioni sul rapporto di forza fra uomo e natura. Una larga parte del paese è a rischio terremoti, l'effetto serra ha creato un buco nell'ozono proprio sopra le loro teste aumentando il tasso di casi di cancro della pelle, e la loro posizione «alla fine del mondo» li ha abituati a improvvisi e violenti fenomeni climatici. «Paura? Direi di no. La gente sta seguendo gli avvenimenti con grande curiosità», dice Frank Perry, della Radio neozelandese.

Al lago di Taupo, vicino al vulcano, la gente ieri si metteva in fila per vedere lo spettacolo. Grazie ai limpidi cieli invernali, l'eruzione era visibile chiaramente a quasi 200 chilometri di distanza, vicino al capoluogo Wellington.

Tranquilli i capi delle tribù dei Maori, il popolo indigeno che sta vivendo un momento di rinascita. Per loro, la montagna è sacra: i suoi «movimenti» sono espressione della volontà degli spiriti.

Preoccupatissimi invece gli operatori turistici e gli abitanti dei paesi vicini, Ohakune, Raetahi, Taumarunui, Turangi: la stagione sciistica era stata aperta appena 15 giorni fa. La Nuova Zelanda sta subendo un inverno molto rigido: le piste erano coperte di bianco e c'erano grandi aspettative per gli appassio-



Ansa

imprenditore di Turangi, «bisogna che Ruapehu smetta di fare questi scherzi. E poi, che nevichi di nuovo. Fra qualche settimana iniziano le vacanze scolastiche e se continua così, sarà un disastro». L'anno scorso Mount Ruapehu si era svegliato in Settembre, rovinando l'ultimo periodo della stagione sciistica. Quest'anno potrebbe compromettere tutto. «Ci ha creato disagi continui», dice Pam Anderson, da Ohakune, un piccolo centro ai piedi di Ruapehu, dove è nato il bungee-jumping, lo sport che consiste nel buttarsi da un ponte trattenuti solo da un elastico alle caviglie. «Può sembrare patetico che ci si lamenti, ma dobbiamo lavare in continuazione la macchina, per non parlare del bucato. Mio figlio lavora sulla montagna, come

tanti altri, e se la stagione non parte, non guadagna». I proprietari delle grandi fattorie del piano che circonda la montagna, si preoccupano. «Uno potrebbe pensare che le ceneri vulcaniche facciano bene alla terra. Ma è vero solo fino a un certo punto, e poi sono nocive per il bestiame», dice Tom Kennedy, che con i suoi tre fratelli alleva pecore e mucche. Il vulcano dimostrò tutta la sua forza alla vigilia di Natale del 1953, quando movimenti sismici fecero trascinare le acque del lago termale del cratere: un torrente di materiale che cancellò un ponte ferroviario pochi minuti prima dell'arrivo del treno notturno, stipato di famiglie che andavano lì per le vacanze. Fu il più grande disastro nella storia della Nuova Zelanda: 150 morti.

Colombia

Liberato ingegnere italiano

L'ingegner Renato Moretta, sequestrato il 14 marzo scorso in Colombia dove si trovava per conto dell'Impregilo, ditta milanese, impegnata nella costruzione di infrastrutture, è stato liberato l'altra notte nei pressi di Cartagena. Lo ha comunicato ieri la Farnesina. Il tecnico dell'impresa italiana, che è in buone condizioni fisiche - precisa il ministero degli Esteri - viene ora trasferito presso l'ambasciata italiana a Bogotá, accompagnato dall'ambasciatore Francesco Capece. L'ingegner Moretta era stato rapito dai guerriglieri colombiani e dopo lunghe trattative è stato liberato sabato notte. Il ministero degli Esteri - prosegue la nota della Farnesina - ne sta organizzando il rientro in Italia che dovrebbe avvenire entro domani. L'ingegnere Renato Moretta, 64 anni, è nato a Zorzo di Sovramonte, nel feltrino, e risiede nella stessa zona, a Fonzaso. Sposato, senza figli, è alla soglia della pensione dopo 44 anni di lavoro in vari Paesi stranieri.

Argentina

Attentato al fratello di Menem

Buenos Aires - Un presunto tentativo di attentato sarebbe avvenuto sabato notte contro Eduardo Menem, ex presidente del Senato argentino e fratello del capo dello Stato Carlos Menem. Gli agenti di scorta di Eduardo Menem hanno aperto il fuoco contro cinque uomini, che hanno risposto a colpi di pistola, che cercavano di entrare nella casa del senatore. In campo c'è anche l'ipotesi di un tentativo di furto di delinquenti comuni, ma negli ambienti politici locali questa possibilità non appare molto credibile, comunque meno concreta di quella che porta dritto all'attentato politico. Appena avuto notizia dell'episodio, il ministro degli Interni Carlos Corach ha riunito nel cuore della notte con i responsabili degli organismi investigativi e della sicurezza. La polizia ha lanciato un allarme generale, organizzando numerosi posti di blocco alle uscite dalla capitale.

CON L'UNITA' VACANZE QUATTRO CROCIERE CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 27 luglio al 1° agosto
(sei giorni)

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta: visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "Il meglio di Malta".

Dal 1° al 9 agosto
(nove giorni)

MAROCCO SPAGNA ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. Casablanca: visita della città, Rabat, Marrakesch. Cadice: visita di Siviglia. Malaga: Granada, Costa del Sol, Torremolinos. Alicante: discesa libera a terra.



L'UNITA' VACANZE

MILANO - Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522 - Telex 335257

Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

Dal 9 al 14 agosto
(sei giorni)

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta: visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "Il meglio di Malta".

Dal 14 al 26 agosto
(tredici giorni)

GRECIA TURCHIA ISOLE GRECHE

Le escursioni facoltative. Pireo: visita di Atene. Volos: visita dei monasteri, delle Meteore, Monte Pelion. Istanbul (un pernottamento sulla nave): Istanbul per night, visita della città, gita in battello sul Bosforo. Smirne: visita alle grande area archeologica di Efeso. Rodi: la Valle delle Farfalle, Lindos. Creta: visita al museo di Eraklion e all'area archeologica di Cnosso.

Tutte le quattro crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autotrasporti diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO

Tutte cabine esterne con aria condizionata, tele-fores, e Biofiltrazione

CAT TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire.			
		1 Dal 27/07 all'01/08	2 Dal 01/08 al 09/08	3 Dal 09/08 al 14/08	4 Dal 14/08 al 26/08
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)					
SP - Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	410	670	430	1.210
P - Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	490	800	520	1.470
O - Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	520	870	550	1.520
N - Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	550	950	580	1.600
M - Con finestra a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiata	580	990	610	1.700
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)					
SL - Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	620	1.080	650	1.860
L - Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	660	1.150	700	1.940
K - Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	710	1.200	750	2.030
J - Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	730	1.250	770	2.100
H - Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiata	790	1.350	830	2.250
G - Con finestra singola	Passaggiata	1.100	1.890	1.150	3.150
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno Doccia e WC)					
F - Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	950	1.690	1.000	2.900
E - Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	1.170	1.780	1.230	3.160
D - Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.190	1.800	1.250	3.200
C - Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	1.200	1.850	1.270	3.300
B - Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	1.890	2.800	1.980	4.300
Spese iscrizione (tasse imbarco/sbarco incluse)					
		100	100	100	150

INFORMAZIONI GENERALI

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

VITTO A BORDO (A TABLE D'HÔTE)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioches - Té - Caffè - Cioccolato - Latte
Seconda colazione: Antipasti - Consomé - Farinacci - Carne o Pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Pranzo: Zuppa o minestra - Piatto di mezzo -

Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 23,30 (in navigazione): Spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta

M/N TARAS SCHEVCHENKO CARATTERISTICHE GENERALI

La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La GIVER VIAGGI propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate: anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. - Lunghezza mt. 176 - Velocità nodi 20 - Passeggeri 700 - 3 Ristoranti - 6 Bar - Sala Feste - Night Club - Nastroteca - 3 Piscine (di cui 1 coperta) - Sauna - Cinema - Negozi - Uso Singola - Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagan-

do un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SP.

Uso tripla - Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento del 20% sulla quota
Riduzione ragazzi - Fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota.

Sistemazione ragazzi - Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

Speciali sposi - Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una Copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 gg. dalla data di matrimonio.

Lunedì 8 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 9

L'ESORDIO DI LAURA MARAGNANI

La vita nella piazza afosa

È la coralità a dare il timbro a «Nero padano», notevole esordio narrativo di Laura Maragnani per i tipi della Rizzoli. C'è sì, consistente, il nucleo narrativo di tre amici che amano fin da giovani la stessa donna, innocentemente ambigua e sfuggente; uno di essi, introverso e

velleitario, la sposa in circostanze non limpide, tanto che più in là nel tempo si crea un viluppo di sentimenti nel quale, fra tradimenti, ripensamenti, vendette e subdole manovre, le vittime e i persecutori sembrano scambiarsi via i ruoli, col risultato che il tragico destino

finale - da tutti avvertito come angosciosamente incombente - riesce solo in parte ad assumere caratteristiche certe e definite: un triangolo, dunque, anzi un quadrato, non poi tanto peregrino, anche se popolato da risvolti sorprendenti. Ma non è questa la vera sostanza del romanzo della Maragnani. E sin dalle prime pagine risulta chiaro che l'autrice vuole puntare il suo obiettivo soprattutto sull'ambiente in cui la vicenda va

maturando; e la narrazione più in evidenza non riguarda tanto i destini dei quattro, ma gli atteggiamenti, i pettegolezzi, i commenti, l'ossessione addirittura con cui l'implacabile coro greco impersonato - a nome di tutta la comunità - dai frequentatori dei bar della piazza, scruta, deduce, indaga, sospetta, avanza alla fine mezza condanna e mezza assoluzione. La città di provincia, affogata in una agostana afa insopportabile, è una

Vigevano appena uscita dal «boom-calzaturiero», «così chiusa e così piatta, e amorosa e concreta, e irreprensibile e solida»; nella quale «l'usanza non contempla la possibilità di un duello... il dolore cova nel silenzio; l'anima dentro può morire, senza che la voce si alzi in nessun gemito di agonia... Siamo perfettamente ragionevoli, noi, fino alla nostra morte». Il farmacista donnaio Scornamiglio, il cancelliere Guardamagna, il rag. Pelagatta e il

cav. Bellazzi, coppia di ferro di coppa d'assi, si muovono con tanti altri, coi loro tic e la loro arte sopraffina del «perder tempo»; e dietro emerge il cupo ritratto di una comunità in cui il lavoro, ancor più dei mitici soldi, tiene banco sopra ogni cosa, e nella quale tutto - intraprendenza e disperazione, ferree virtù e nascosti peccati - viene sepolto da un soffice impermeabile perbenismo svizzero. Lo stile è ritagliato con sapienza sulla materia narrativa, compresa

qualche punta dialettale. Forse, a guardar bene, qua e là le esternazioni del coro ritardano un poco lo sviluppo del racconto: un neo piccolo piccolo.

□ Augusto Fasola

LAURA MARAGNANI
NERO PADANORIZZOLI
P. 208, LIRE 24.000

ZANZOTTO. Resistenza della poesia e della mente

Annuario '95 un bilancio e tante voci per Pasolini

di Walter Siti, Massimo Onofri, Renzo Paris, Roberto Deidier e, per quanto riguarda la produzione straniera, di Mirella Billi, Luigi Reitano e Imela Heibacher. Curiosità del volume, una classifica di trenta titoli, che vogliono segnalare i libri, secondo i curatori dell'annuario, più meritevoli del '95: tra questi «Poesie della fine del mondo» di Antonio Delfino, «Variazioni belliche» di Amelia Rosselli, «Poesie» (nei Meridiani Mondadori) di Vittorio Sereni. E quindi «Affetti e indignazioni» di Adriano Sansa, «Chiarimenti» di Umberto Fiori, «Ad Nota» di Raffaello Baldini, «Ballate non pagate» di Alda Merini, «Narcisi d'amore» di Nico Orengo. Una sezione del volumetto è dedicata a Pier Paolo Pasolini, con poesie di Attilio Bertolucci, Claudio Damiani, Eugenio De Andrade, Gianni D'Elia, Paolo Febraro, Umberto Fiori, Giovanni Giudici, Vivian Lamarque, Valerio Magrelli, Giorgio Manacorda, Elio Pagliarani, Renzo Paris, Elio Pecora, Lamberto Sabatini, Gregorio Scalise, Maria Luisa Spaziani, Andrea Zanzotto e Valentino Zeichen. Il volume si apre con una serie di interventi dedicati alla situazione della poesia italiana contemporanea sia dal punto di vista della qualità, sia per gli aspetti teorici o di poetica, sia sotto il profilo editoriale. Un bilancio insomma di una stagione, che a detta degli autori, si è rivelata ricca (e soprattutto ricca di un'attenzione rinnovata)

Un altro annuario critico della poesia italiana. Lo pubblica Castelvecchi: «Poesia '95» (p. 208, lire 22.000). Curato da Giorgio Manacorda, con i contributi critici

Dai «Fosfeni» alle filastrocche di Casanova

Svizzera, per tornare infine nel paese d'origine dove ha insegnato. Ha collaborato a numerose riviste come «La Fiera Letteraria», «Letteratura», «Paragone», «Comunità», «Il Mondo». Dopo i primi versi di «Dietro il paesaggio» (1951), di «Elegia e altri versi» (1954), dopo le innovazioni di «Vocativo» (1957), Zanzotto ha avviato un esperimento poetico centrato sull'«aspro» e sconcertante plurilinguismo delle «IX Egloghe» (1962) e delle opere successive: «La Beltà» (1968), «Pasque» (1973), «Galateo in bosco» (1978), «Fosfeni» (1983), il fosfene è il fantasma luminoso che si percepisce per il solo effetto di una pressione sul globo oculare). Forte, come avverte lo stesso Zanzotto, il senso dell'opera che traspare attraverso la stessa semantica del titolo. Zanzotto ha scritto anche poesie dialettali di «Filo» (1976), tra le quali le filastrocche popolari che si ascoltano nel «Casanova» di Federico Fellini. A Zanzotto si debbono anche traduzioni, in particolare di opere di Balzac, un volumetto di racconti intitolato «Sull'altopiano. Racconti e prose 1942-1954» (1964), e i saggi critici dedicati a poeti italiani e stranieri di «Fantasie di avvicinamento» (1992). L'editore Donzelli pubblica ora la sua più recente raccolta poetica: «Meteo» (p. 81, lire 16.000). Il volume contiene venti disegni di Giosetta Fioroni.

Andrea Zanzotto è uno dei più importanti poeti italiani viventi. Nato a Pieve di Soligone nel 1921, laureatosi a Padova nel 1942, dopo la guerra è vissuto in Francia e in



Andrea Zanzotto

Giovanni Giovannetti

Il Meteo del mondo

Sono rarissimi i poeti che, come Andrea Zanzotto, sappiano sentire, nel cuore stesso della parola, nel modo di articolarla e di spolarla in poesia, la fisicità della situazione, la densità del mondo, dei segni e dei corpi che lo costituiscono, in cui si svolgono la vita e la cultura di quello che siamo abituati a chiamare «il nostro tempo». La poesia di Zanzotto, e insieme ad essa l'intero suo riflettere sul presente, viene a disporsi entro il corpo psico-fisico dell'essere e ne percepisce l'incombere avvolgente, scovandone le tracce entro i minimi segni verbali, tra sprazzi, filamenti, tessuti linguistici e biologici. La sua parola sembra farsi entro il pulsare stesso della vita, entro l'organico nesso che collega il corpo dell'uomo alla terra che lo accoglie e su cui egli agisce, ai dati climatici e stagionali, ai muoversi delle forme e dei quadri naturali, all'ostinato affollarsi degli oggetti, in un ritmo che sembra aver per sempre rinunciato ad un antico equilibrio. Per questo può apparire riduttivo limitarsi a ricondurre l'azione di Zanzotto sul linguaggio, la sua insistenza sui rapporti fonici, il suo ostinato avvilupparsi entro allitterazioni, omofonie, figure etimologiche, zampilli e grovigli fonematici, ad un «lavoro del significante», alla lacanianista «stanza della lettera sull'incoscio»; la discesa di Zanzotto negli stadi

GIULIO FERRONI

originari della lingua, il modo in cui egli agisce anche sulla lingua corrente riconducendola alle sue nascoste radici, evidenziano in realtà l'essere biologico della parola, il suo farsi carico dell'energia che la radica nel mondo. Questo essere biologico (e qui si giustifica lo sfondo psicoanalitico) è animato e sostenuto, alla sua origine, da un ardore di conciliazione, da una spinta alla dolcezza e al riconoscimento, da un anelito di fraternità (che è insieme corporeo, culturale, storico); la parola viene inizialmente proferta (come nel bambino che scopre il linguaggio) in un movimento verso la «madre». In una tensione verso un calore originario, verso un «buono» primigenio. La poesia e la tradizione che essa ha costituito hanno a loro modo istituzionalizzato questo «buono» e questo inizio, hanno tracciato, nel lungo corso della storia, paradisi ed equilibri che non sono mai stati in realtà, utopie fittizie e inafferrabili; ma proprio da queste finzioni, da queste improbabili Arcadie si è fattosamente svolta, nel tempo, un'ipotesi di civiltà cordiale ed aperta, di giustizia praticabile, di conciliazione e di equilibrio del mondo (e del resto la stessa cultura illuministica, nelle sue ipotesi di razionalità civile ed aperta, ha tra le sue radici

anche le utopie arcadiche, gli equilibri della ragione poetica).

La parola di Zanzotto mantiene dentro di sé questo spessore «storico», questo esito «civile» scaturito dal senso stesso della tensione verso l'origine, questa aspirazione ad un equilibrio, ad un'etica, ad una «bellezza» sorta dalla stessa spinta ad identificarsi con il cuore cieco della realtà; e proprio per questo essa viene ad essere nello stesso tempo «originaria» e «storica», a sentire come da dentro il mutarsi e il deformarsi corporeo del mondo, il muoversi, l'espandersi, il marciare delle sue forme vegetali, l'anelito e l'ansia che si addensano nella sua atmosfera, la mobile parzialità del tempo e la travagliata temporalità dello spazio. Si trovano così a coincidere dimensione soggettiva e dimensione oggettiva; negli effetti, negli umori, nelle reazioni che l'ambiente produce sull'io (agendo sul suo corpo e sulla sua psiche) si esprime la condizione e lo stato dell'ambiente stesso, la misura del corpo fisico e naturale, dei luoghi e dei paesaggi in cui si dà il nostro vivere presente.

Il titolo di questo libretto, *Meteo*, che si presenta semplicemente come «uno specimen di lavori in corso», un insieme di «incerti frammenti» (20 per la precisio-

ne), appare allora quanto mai significativo; la prospettiva meteorologica si trova a registrare lo stato vivo del mondo, sospeso, incerto, precario, sottoposto ai movimenti del cielo, alle alteranze di cicloni e anticicloni, alle trasmissioni di grandi masse d'aria; il ritmo dei mutamenti stagionali sconta turbamenti, deformazioni, sconvolgimenti, che sottilmente si trasmettono dalle tempestose e aperte profondità del cielo alle umide e chiuse profondità della terra. L'instabilità del clima si lega strettamente ai sistemi di comunicazione umani, ai succedersi continuo delle previsioni, alla cura ossessiva con cui si accumulano i dati, si opera un ininterrotto *check-up* sulle condizioni climatiche. A ciò si aggiunge la dimensione soggettiva, la metereopatia, il sentire dentro di sé i diretti effetti dell'instabilità del clima; e ora il soggetto, la na-

tura e la storia si incontrano nell'avvertimento di una trasformazione irreversibile, di una infinita deriva della condizione planetaria, dei paesaggi naturali, degli ambienti umani, dello stesso equilibrio del corpo in rapporto alla natura.

Meteo è anche un seguire e subire il trasformarsi della natura e dei corpi sociali per effetto dell'inquinamento (materiale, mentale, linguistico); è interrogare con il linguaggio il ritmo alterato del mondo presente, dove la natura esplose (schiacciando il soggetto, facendogli sentire che esso non può non essere parte di quella esplosione) in residui sanguinosi e purulenti, in lussureggiare di piante eccessive e parassitarie. Il libretto è inaugurato da una quarta rivelatrice. *Live*, riprodotta non a caso come da scrittura a penna, che mostra il corpo vivo

del mondo presente, dove la natura esplose (schiacciando il soggetto, facendogli sentire che esso non può non essere parte di quella esplosione) in residui sanguinosi e purulenti, in lussureggiare di piante eccessive e parassitarie. Il libretto è inaugurato da una quarta rivelatrice. *Live*, riprodotta non a caso come da scrittura a penna, che mostra il corpo vivo

del mondo presente, dove la natura esplose (schiacciando il soggetto, facendogli sentire che esso non può non essere parte di quella esplosione) in residui sanguinosi e purulenti, in lussureggiare di piante eccessive e parassitarie. Il libretto è inaugurato da una quarta rivelatrice. *Live*, riprodotta non a caso come da scrittura a penna, che mostra il corpo vivo

della parola, del suo essere parte di questo fisico disgregarsi del mondo: «Sangue e pus, dovunque le superflue/ superfluenti vitalbe che parassitano gli occhi;/ un teleschermo, fuori tempo massimo,/ Dirette erutta e Balocchi». La dimensione di presa «dirittata» tra la parola, il corpo, l'ambiente, l'immagine, trova un essenziale sostegno, nella fisicità del libro, nei 20 disegni di Giosetta Fioroni (20 come le poesie di Zanzotto); disegni che non hanno una mera funzione illustrativa o decorativa, ma che sembrano affidare ai contorni fermi, nitidi ed incisivi il convergere di parola e immagine, il senso di questa espressione linguistica e segnata dal disgregarsi dei luoghi, delle figure, delle identità naturali.

Di fronte alla natura così pericolante, che appare giunta ad uno stadio «ultimo», Zanzotto non può rinunciare ad un generoso moto di fraternità; il modificarsi delle stagioni, pieno di inquietanti alterazioni, comporta comunque un offrirsi di colori e di luci, ricordi di vagheggiate «perfezioni», ancora annunci di dolcezza e di equilibrio (che si danno anche attraverso il ricordo di antiche poesie dello stesso Zanzotto). La parola del poeta mantiene tuttora una spinta affettuosa verso questi segni di residua bellezza; resiste la tensione, caratteristica in Zanzotto, ad accogliere e ad essere accolto. Ma, nell'atto stesso in cui si esprime, mentre sembra disporsi a cantare l'espandersi superbo di sontuosi colori, ad esplorare i segreti del verde, le esuberanze del rosso, il fulgore dell'oro, questa tensione si incontra con il vanificarsi di ogni equilibrio e di ogni splendore, deve lasciarsi schiacciare dall'invasione di piante parassitarie o residuali, che tendono ad impadronirsi del paesaggio, che egnano la sua inarrestabile degradazione. *Meteo* è un canto accorato rivolto a quelli che si direbbero vegetali della deriva e della fine; quasi un tentativo di invocarli e riscattarli come ultimi segni di una natura purulenta e avvelenata, ma pur sempre pulsante. Il tarassaco espande «lanugini di lai leni», annuncia «purissime dissoluzioni»; i papaveri creano una vera e propria «città», invadendo ogni spazio con il loro rosso che trascina saguine purulenze («Papaveri ovunque, oggi, ossessivamente esudati / sudori di sangue di un / assolutamente eroinizzato slombato paesaggio...»), veicolano allergie e insetti portatori di nuove infezioni; ai topinambur (erbacce che producono dei tuberuli usati per il bestiame e per alimentazione «povera») sembra affidarsi un minimo vitale, una frammentaria e marginale dispersione dell'esperienza; le invadenti vitalbe (che già abbiamo trovato nella quarta introduttiva) proliferano con il loro disfatto, superfluo «grigiore».

S'illuminano lampi, trascorrono colori che improvvisamente si cancellano nel grigio, si addensano e dellagano temporali, si prolungano indefinite stagioni di piogge, si afferma un'estate nel cui splendore e nel cui «oro» si annidano il falso, l'artificio di un sotterraneo «ticchettio», tra sicidità e radioattività, «estate postrema, oro post-mente». Come suggerisce il frammento *Sedi e siti*, nel paesaggio che si sfalda e si frantuma in disseminate escrescenze, e nello stesso tempo si unifica e condensa nel grigiore tempestoso che grava sulla terra e sul cielo, resta, ironica marginale presenza, «il lucignolo di un verso». Con questi «lucignoli» metereologici, con questa immersione nell'aria reale del nostro tempo, al di là dei traslucidi «Balocchi» post-mentali eruttati da schermi e teleschermi, Zanzotto ci dà qui ancora un segno (nuovo, da tanti punti di vista) di resistenza della poesia e della mente assediata da climi sempre più perturbati.

Ioan Couliano

Misterioso delitto all'università

ALBERTO FOLIN

L'assassinio di Ioan P. Couliano avvenuto all'università di Chicago il 21 maggio 1991 è rimasto a lungo un fatto misterioso, inspiegabile per coloro che avevano seguito con passione i suoi studi di storia delle religioni e, in particolare, dello gnosticismo. Couliano aveva fatto una carriera universitaria rapida quanto folgorante. Allievo di Mircea Eliade, aveva spostato i suoi interessi dall'induismo alla gnosi grazie all'influenza di Ugo Bianchi che all'università Cattolica di Milano aveva seguito il giovane studioso romeno ospite in Italia grazie a una borsa di studio. Dal 1986 era professore alla Divinity School dell'università di Chicago.

La vastità dell'erudizione unita a una penetrante analisi fenomenologica del mito del dualismo, faceva del quarantunenne professor Couliano una delle più grandi promesse nel campo degli studi della storia e della filosofia delle religioni. Il libro di Claudio Gatti, che ricostruisce le indagini della giornalista del *Chicago Tribune* su questa misteriosa morte, è un romanzo vero e proprio. La narrazione è avvincente, in un susseguirsi di colpi di scena inattesi e ricchi di emozioni. Claudio Gatti, che già aveva mostrato il suo talento in questo genere di romanzo-inchiesta a proposito del caso Ustica (*Il quinto scenario*, Rizzoli, 1994), genere sempre più diffuso nella letteratura contemporanea, sa unire con rara maestria l'invenzione narrativa con il rispetto scrupoloso dei fatti, l'esposizione chiara delle teorie con il disegno rapido ed efficace della situazione drammatica.

Il libro lascia il lettore con il fiato sospeso fino alla fine (e quando si dice «fine» si intende proprio l'ultima pagina). Non ci sembra perciò opportuno rovinare il piacere della lettura e della suspense per chi voglia accostarsi a questo libro, svelando la conclusione. Mi limiterò a osservare che i due filoni lungo i quali si dipana l'inchiesta, quello della «magia nera» e quello «politico», sono ben intrecciati fra loro, anche se talvolta Gatti si compiace un po' troppo della moda pulp nella rappresentazione della vita sotterranea newyorkese, tra apparizioni demoniache e riti satanici.

Indubbiamente, tuttavia, per chi conosca la personalità di Couliano, un suo coinvolgimento nei riti magici, così diffusi nelle realtà metropolitane dell'Occidente, non appare credibile (ma questo affiora bene in molti passaggi del libro di Gatti): numerosi libri pubblicati da Couliano configurano un vero e proprio scienziato della religione, con una straordinaria capacità di mantenere sempre una netta distanza nei confronti dell'oggetto dei suoi studi, senza tentazioni irrazionalistiche o di coinvolgimento soggettivo. È vero piuttosto che - a differenza del suo maestro - Couliano era di sentimenti sinceramente e limpidamente democratici, e la sua lotta perché la Romania postcomunista divenisse uno Stato di diritto, con il ritorno del re Michele, doveva di necessità scontrarsi con la struttura poliziesca messa in piedi da Ceausescu e rimasta intatta dopo la sua morte. Il libro alla fine invita a riscoprire l'infaticabile lavoro scientifico, ma anche il generoso impegno civile, di questo studioso romeno oggi un po' troppo dimenticato.

CLAUDIO GATTI
IL PRESAGIORIZZOLI
P. 297, LIRE 28.000



MATTINA

Table of TV programs for the morning (MATTINA) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of TV programs for the evening (SERA) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of TV programs for the night (NOTTE) on various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of video music programs on Raiuno, including titles like 'Radio Italia', 'Cartoon Net', and 'Flash'.

Odeon

Table of Odeon video programs on Raiuno, including titles like 'Inf. Reg.', 'Pomeriggio Insieme', and 'Sole Musica'.

Tv Italia

Table of Tv Italia video programs on Raiuno, including titles like 'La Valle Dei Dinosauri', 'Happy End', and 'Bill Cosby Show'.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle video programs on Raiuno, including titles like 'Cinquestelle Al Cinema', 'Sims & Scog', and 'Il Fantastico Mondo Di Mister Monroe'.

Tele +1

Table of Tele +1 video programs on Raiuno, including titles like 'Il Rapporto Pelican', 'Fret-A-Porter', and 'Mtv Europe'.

Tele +3

Table of Tele +3 video programs on Raiuno, including titles like 'P.I. Chabkowski', 'Stessa Dinamo', and 'Mtv Europe'.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs on Raiuno, including 'Giornali radio', 'Radio 2', 'Radio 3', and 'Radio 4'.

AUDITEL

Raidue in thriller sconfigge Mediaset

Table showing audience share data for Raiuno programs, including 'Indagine oltre la vita' and 'Piazzati'.

Il genere thriller tiene ancora incollati i telespettatori, come dimostrano i dati auditel relativi alla giornata di sabato. Indagine oltre la vita trasmesso su Raidue alle 20.45 ha registrato infatti 3 milioni 577 mila spettatori.

24 ORE

SPECIALE MIXER RAIDUE 22.30 Mixer sconessa Le Monde. Il quotidiano francese, qualche giorno fa, dava per certa la datazione della Sindone tra il 1260 e il 1390 d. C. Minoli invece accredita la scoperta di due studiosi dell'università di Torino che sono sicuri di una cosa: il lenzuolo risale al 29 dell'era volgare.

DA VEDERE



Gli «Amori perduti» di Grace e le altre

20.40 AMORI PERDUTI Arriva il nuovo docudrama RETEQUATTRO Andiamo verso il Duemila portandoci appresso non solo il bagaglio di orrori del Novecento, ma anche la memoria dei celebri amori che hanno raccontato il costume del secolo.

SCEGLI IL TUO FILM

9.55 FONTANA DI TREVI Regia di Carlo Campogalliani, con Claudio Villa, Maria Grazia Buccella, Mario Carotenuto. Italia/Spagna (1960). 102 minuti. Guarda chi si rivede, o meglio chi si risente: il reuccio della canzone italiana. Giovane, bulletto e in piena forma canora, Claudio Villa fa qui la parte del galletto romano assieme a un amico, corteggiando una coppia di ragazze spagnole.



VERSO ATLANTA. Pallavolo e canottaggio, le medaglie sono alla loro portata

Dream Team Italia Voglia di riscatto

■ Prosegue il viaggio tra le speranze azzurre nelle discipline ufficiali d'Atlanta. Analisi su pallavolo e (a fondo pagina) canottaggio.

GLI AZZURRI IN GARA Gardini, Meoni, Gravina, Tofoli, Papi, Sartoretti, Bracci, Bernardi, Cantagalli, Zorzi, Giani, Bovolenta. **Beach Volley:** Ghiurghi-Grigolo (uomini), Solazzi-Turetta (donne)

IL PRONOSTICO: Volley, fortissimamente volley. Il muro maestro dovrebbe chiamarsi Italia. Sempre meglio affidarsi al condizionale. Perché le lancette dell'orologio della pallavolo azzurra non sono ferme sulle vittorie che da tre anni hanno schiacciato il mondo ma su quella sconfitta di Barcellona contro l'Olanda.

Si attende l'oro olimpico fin qui sfuggito alla collezione di Velasco (due Mondiali, tre Europei, cinque World League in sette edizioni, una coppa del Mondo e una edizione dei Giochi del Mediterraneo), l'uomo che prima di aver dato corpo ad una squadra ha creato un'idea, facendo tabula rasa dei pregiudizi. Un secondo posto verrebbe interpretato come una sconfitta. Ma c'è un fantasma che turba i sogni di Velasco sulla via di Atlanta: ed è il diavolo da esorcizzare, l'Olanda, al quale l'Italia ha lasciato a venti giorni dai

Tra ansie e legittime speranze il Dream Team azzurro insegue l'unico oro che ancora manca agli uomini di Velasco. Ad Atlanta con l'incubo Olanda, che eliminò a Barcellona l'Italia, sconfitta dagli orange nella finale di World League.

LUCA MASOTTO

Giochi lo scettro della World League. Ma più che la sconfitta di Rotterdam (che potrebbe anche essere salutare, dipende dai punti di vista) è il clima all'interno della squadra a far accendere spie d'allarme.

Oltre gli orange, «terribilmente» maturati anno dopo anno, c'è da piegare anche l'insidioso Brasile e gli Stati Uniti sensibilmente cresciuti con una nuova generazione di talenti pronti a far scendere dal podio il trio dei favoriti. Gli uomini di Velasco (che continua a dire che «la prima regola per sopravvivere è ignorare la tensione») partono con Sud Corea, Tunisia, Olanda, Russia e Jugoslavia: obiettivo, arrivare primo nel girone per affrontare i quarti senza affanni. Sarà l'ultima Olimpiade azzur-

ra per il ct argentino che nell'estate '84 avrebbe potuto guidare la nazionale biancoceleste a Los Angeles ma si ritrovò a guardarla alla tv con il magone. Probabile che siederà sulla panchina rosa dell'altra Italia del volley, quella che non è riuscita a conquistarsi la partecipazione olimpica. Saranno Cuba, Cina e Stati Uniti (che al femminile non hanno mai vinto i Giochi) le nazioni che si contenderanno l'alloro.

A margine della storia della pallavolo olimpica d'Atlanta arrivano anche due coppie azzurre per l'esordio ufficiale del beach volley ai Giochi. Sono Turetta-Solazzi, quarte al Challenger mondiale, e i meno competitivi Ghiurghi-Grigolo, tandem affiatati che per potersi preparare hanno trascorso un'e-



state artificiale (vivendo dentro un impianto che riscalda la sabbia).

Un po' come questa disciplina da spiaggia, che resta una questione personale di brasiliani e americani.

DOVE SI GIOCA: preliminari all'«Indoor Volleyball» dell'Università della Georgia, poi all'«Omni Coliseum» (allegata nel 1972 con una capienza di 16.400 spettatori), impianto casalingo degli Atlanta Hawks di basket e gli Atlanta Knights della Minor League di hockey.

Il beach volley si disputa al Clayton County International Park.

IL PROGRAMMA: 21/7 Italia-Corea Sud; 23/7 Italia-Tunisia; 25/7 Italia-Olanda; 27/7 Italia-Russia; 29/7 Italia-Jugoslavia; 31/7 quarti di finale; 2/8 semifinali; 4/8 finale. Beach Volley: 24-25-26/7 elim. U e D; 27/7 finali D; 28/7 finali U.



L'azzurro Andrea Giani

De Sanctis

DALLA PRIMA PAGINA

Fatica e salite

soffocare. Sembra che faccia parte dello sport...Lei non ha idea di cosa sia il Tour de France, dice Henri: è un calvario. E oltretutto il cammino della Croce non aveva che quattordici stazioni, il nostro ne conta quindici. Soffriamo dalla partenza all'arrivo. Vuole vedere come funzioniamo?». E i fratelli Pellissier tirano fuori davanti all'esterrefatto Londres «cocaina per gli occhi», «clorofornio per le gengive», tre scatole di pillole diverse.

Il doping, all'epoca, regnava indisturbato. Del mitico Antonin Blondin esce per «La Table Ronde» un libretto che sta andando a ruba, «Sur le Tour de France». Altro inviato e scrittore, altra penna che nel Tour ha trovato la metafora ideale della condizione umana. Analizza la geografia tipica del Tour, spiega che attraverso le modifiche imposte di anno in anno rimane la permanenza di qualche «hauts lieux», di qualche approdo che non cambia.

Non si scavalca per esempio il Tourmalet senza evocare la figura di Eugène Christophe: «Nel 1913, appena varcato il colle in seconda posizione, rompe la forcella della sua bicicletta, percorre una quindicina di chilometri a piedi, entra da un fabbrico di Sainte-Marie-de-Campan dove passa due ore a brasar il metallo con forgia e incudine...». O il povero Zaaf, pedalatore algerino in fuga sin dal mattino, al quale i vignaioli entusiasti della piana del Rossignol offrono da bere, sotto un sole implacabile, una borraccia piena del loro vino forte e zuccheroso. Il malcapitato, che non conosceva il gusto del vino, credette di reidratarsi e rimediò invece una ciucca storica, si addormentò sotto un albero e al risveglio riprese la strada in senso inverso.

«La Grande Boucle» (ed. Quorum) è una raccolta di racconti di sedici scrittori. Ognuno narra una tappa, vera o frutto di finzione letteraria, a scelta. Alain Demouzon ricorda così di quella volta che Poulidor venne piantato in asso all'entrata in Charente per aver voluto sbucciare una banana proprio nel momento in cui scattava la fuga.

Pierre Assouline nell'ultimo numero della rivista «Lire» segnalava giustamente il racconto del bravo Didier Daeninckx: la tappa è la Bordeaux-Pau, e sul più bello un uomo dirotto la Citroën del patròn del Tour dove ha preso posto il sindaco di Bordeaux, tale Alain Juppé. Elicotteri, tiratori scelti. Ma il terrorista non è basco né islamista. Non sopporta semplicemente l'idea che il suo vecchio padre, che non ha mai perso un solo passaggio del Tour, stia morendo nel suo villaggio senza onorare l'appuntamento annuale, e allora ha deciso di portargli il Tour sotto casa... No, il Tour non è morto.

[Gianni Marsilli]

Le speranze olimpiche della coppia «rosa» di beach volley Turetta-Solazzi

In due sulla sabbia sognando l'oro

■ In due sulla sabbia che (di solito) scotta, brucia le piante dei piedi, fa sudare e faticare. Tutto questo è beach volley, la disciplina che farà ufficialmente il suo esordio alle Olimpiadi, sul campo di Savannah. E le squadre azzurre che andranno a tentare la scalata d'Olimpia sono due: una maschile e una femminile. Proprio Consuelo Turetta e Anna Maria Solazzi, ieri, hanno giocato la loro ultima volta in un torneo ufficiale prima di partire alla volta dell'America. E su quell'aereo che atterrerà sulla pista di Atlanta le due azzurre poco dormiranno, terranno gli occhi ben aperti ed avranno la mente occupata da qualcosa più grande di loro. Si sono allenate, hanno girato il mondo intero con la «scusa» di dover disputare partite sulla sabbia, con quel fantastico sogno che le

LORENZO BRIANI

«perseguita» da tempo. E il sogno si è avverato, ha trovato terreno fertile, soprattutto grazie alla caparbieta sorella. Da settemcentotrenta giorni giocano insieme. Lo facevano già nel club nel campionato indoor. Ma adesso hanno cambiato strada. Niente (o quasi) più parquet ma il biglietto dell'aereo e la valigia sempre pronta. Il beach volley - sia maschile sia femminile - in questi ultimi cinque anni ha fatto passi da gigante. In Italia ha regalato diversi miliardi di fatti di montepremi, sponsor e chi più ne ha più ne metta. I «beachers» sono il perfetto opposto dei pallavolisti. La tattica è completamente diversa, come diversi sono i colpi e le regole. Ma le coppie azzurre non sono al top nella graduatoria mondia-

le. Andrea Ghiurghi e Nicola Grigolo, infatti, lontano dalla sabbia di casa non hanno mai vinto nulla. Stesso discorso vale per Consuelo e Anna Maria. «Già - dicono le due ragazze - ma in questi ultimi tempi siamo migliorate. Anche perché il beach volley sta trovando una sua immagine ben definita. E' lo sport dell'estate, vero, ma è anche la maniera per trovare nuovi spazi nel panorama sportivo mondiale». In questi giorni, a Vasto, si è giocato il Challenger del campionato del mondo femminile. E le due azzurre hanno fatto le prove olimpiche, hanno studiato tattiche e avversarie. «Sappiamo perfettamente che il nostro livello non è «da medaglia». Brasiliane e americane ci sono superiori, hanno più possibilità di

allenarsi e giocare tornei d'alto livello. Anche se non rispondono al nome di World Series. Mentre in Italia il campionato nazionale è stato, si, organizzato ma non ha interessato più piazze: una unica tappa, a Roma, che ha regalato il titolo. Un unico concentramento. Nulla più. Per far crescere il livello tecnico italiano, insomma, ci vorrebbe dell'altro. Da realizzare nel prossimo quadriennio olimpico. Adesso è troppo tardi... Il beach volley italiano fa rima con i quattrini. Quelli dei montepremi, quelli degli sponsor personali. Il panorama, dunque, è vasto e la chance olimpica sicuramente aumenterà la popolarità di questa disciplina calata in Italia dalle spiagge Usa. «Ogni volta che viene organizzato un torneo - raccontano le azzurre - la tribuna si riempiono. E' puntuale, un fat-

tore sul quale puntare per rendere il contorno dello spettacolo ancora più appetibile agli sponsor». Già, perché sono proprio loro il punto centrale della questione. Il beach volley è come un Grande Circo dove le aziende interessate sono la linfa per far andare avanti tutto il baraccone. E' un prodotto da vendere al pubblico, come una crema solare o una birra. Leggi di mercato, insomma. Alle Olimpiadi di Atlanta, per esempio, sarà la Coca Cola a farla da padrona: investimenti a go go, spettacoli e show. Proprio come succede nel beach volley dove le giocatrici hanno carattere, non hanno ancora acquisito quella spocchia di chi è a contatto con i media tutti i giorni. Nessun personaggio di grido, ma un sottobosco fatto di atleti veri. Il doping? «Praticamente inutile. Almeno

la nostra disciplina, non ci serve aumentare la massa muscolare ma farla diventare più reattiva. E' tutta una questione di fibre pallide. E, quelle, riesci ad averle soltanto grazie ad allenamenti specifici. L'elidrina? Lasciamo perdere: quella è l'unica sostanza che un «beacher» potrebbe assumere ma è anche la prima che risulta nei test antidoping». E, intanto, Consuelo e Anna Maria, ieri sera sono arrivate alla finale per il 3° e 4° posto del Challenger del campionato del mondo concluso ieri a Vasto. Dopo aver «rischiato» di arrivare nella finalissima (hanno perso con le tedesche Friedrichsen-Meyer per 16-14) si sono giocate la piazza che regala il bronzo contro le statunitensi Poppinga-Shaefer. Perdendo con due soli punti di scarto. «Vorrà dire che ad Atlanta...».



Canottaggio. L'Italia si presenta con sei possibilità da podio

Il resto del mondo contro l'Invincibile Armata azzurra

GLI AZZURRI IN GARA Uomini sen.: Calabrese (singolo), Tizzano-Abbagnale A. (doppio), Penna-Boitega (Due senza), Molea-Dei Rossi-Leonardo-Mornati, ris. L.Sartori (quattro-senza), Paradiso-Corona-Galtarossa-A.Sartori (quattro di coppia), Abbagnale C.-Casanova-Zucchi-Blanda-Mattei-La Mura-Trombetta-Carboncini-tim. Di Palma, ris. Cascone (otto). **Donne sen.:** Bello-Barelli, ris. Spinello (doppio). **Uomini p.l.:** Crispi-Audisio (doppio), Re-Pettinari-Zasio-Gaddi, ris. Grande, Marigliano (quattro senza). **Donne p.l.:** Bertini-Orzan (doppio)

PRONOSTICO. Partendo dal fondo esce una lacrima, anzi due. Non ci sarà Giuseppe Abbagnale, bandiera azzurra ammainata dallo zio ct La Mura, scontento degli ultimi teste cronometrati nell'otto a tal punto da relegare il bicampione olimpico del «due con» a semplice riserva (che l'alfiere di Barcellona '92 ha elegantemente rifiutato per un «immediato ricongiungimento con la famiglia»). E non ci sarà Peppiniello Di Capua, pezzo di storia sportiva legata a quella dei fratelli Abbagnale, che proprio sull'imbarcazione più lunga e complicata da governare non ha trovato posto come timoniere perché a detta di La Mura «non sente la dire-

zione della barca e non riesce a cancellare troppi anni di automatismi con i fenomeni del due con».

Dai ragazzi d'oro messi in disparte («ad una Olimpiade non si ragiona col cuore») a coloro che proveranno a conquistarsi l'alloro olimpico. Sono sei gli azzurri da podio. E candidati al più alto sono i bicampioni mondiali del «quattro di coppia» (attenzione ai tedeschi che hanno richiamato... all'arma Willms) e «quattro senza» seniores (con gli inglesi in agguato), barca competitiva anche nei leggeri nonostante un ritardo preoccupante di preparazione. Un gradino più giù il «singolo» con Calabrese (specialità dove il colosso tedesco Lange è deciso ad eguagliare il leggendario finlandese Karpinnen autore di un tris d'oro), il «doppio» con la ritrovata coppia Abbagnale-Tizzano, per la prima volta quest'anno vincitrice al meeting di Lucerna (insieme 8 anni dopo il trionfo di Seul perché il terzo dei «ratelloni» è stato fuori per una trombolebite mentre il compagno ha trovato gloria nella vela con le imprese del «Moro di Venezia»), il «due senza» - anche se il titolo pare già prenotato dai monumentali inglesi Pinsent-Redgrave - e l'«otto», la barca più a rischio e al centro di continui sussurri. Da finale il «dop-

pio p.l.» di Audisio e Crispi (quest'ultimo iridato '94 con Esposito). Sarà dunque una sfida Italia contro Resto del Mondo - i risultati dei Mondiali '95 a Tampere hanno consacrato la nazionale azzurra come la squadra da battere - ma il tecnico La Mura non teme l'alleanza straniera. Americani e tedeschi hanno preparato un otto speciale investendo più in mezzi e meno sugli uomini; inglesi e australiani hanno cambiato strutture e strategie. «Ogni paese punterà ad una sola barca per una medaglia sicura - è la previsione del tecnico partenopeo - Ho lavorato per far dimenticare ai ragazzi i successi di Tampere. L'Olimpiade è un'altra cosa».

DOVE SI «GIOCA». L'assalto alla Invincibile Armata azzurra si terrà al Lake Lanier (18.500). All'esita una permanente torre di controllo.

IL PROGRAMMA. Qualificazioni: 21/7 2 senza U e D, doppio pl U e D, 4 senza, singolo U e D - 22/7 Doppio U e D, 4 senza pl U, 4 di coppia U e D, otto U e D. Semifinali: 25/7 2 senza U e D, Doppio U e D, 4 senza, singolo U e D - 26/7 doppio pl U e D, 4 senza pl U, 4 di coppia. Finali A: 27/7 2 senza U e D, doppio U e D, 4 senza U, singolo U e D - 28/7 doppio pl U e D, 4 senza pl U, 4 di coppia U e D, otto U e D. □ L.M.

ABBAGNALE III

«I Giochi della mia rinascita»

FRANCESCA DE LUCIA

■ Chiamarsi Abbagnale è come un destino e Agostino, medaglia d'oro nel 4 con a Seul '88, questo l'ha sempre saputo. Così, quando sei anni fa una profonda trombolebite alla gamba sinistra lo cancellò dai ranghi federali, negandogli l'idoneità per qualunque tipo di attività sportiva ad alto livello, lui, il più piccolo degli Abbagnale, decise che disobbedire era giusto. Aveva solo 13 anni, Agostino, quando cominciò a vogare all'ombra di suoi «fratelloni».

Una straordinaria «Storia italiana» quella di Giuseppe e Carmine, miti semplici del nostro sport povero, tanto antipersonaggi da ispirare un serial tv mai tanto emozionante come le loro vittorie: nove volte d'oro, campioni condannati a vincere fino alla vogata maledetta di Barcellona '92, quando per un soffio i fratelli in-



L'equipaggio dell'«Otto con» che parteciperà alle Olimpiadi

glesi Searle spodestarono quelli di Pompei. Ecco perché Agostino, che in quella storia c'era nato, soffriva come un matto. Soffriva perché il canottaggio era il suo mondo, un modo di mescolare insieme impegno e divertimento, una sfida continua, la chiave di famiglia per intendere lo sport e probabilmente anche la vita.

E così decise di non fermarsi, di continuare a vogare, nelle acque di Sabaudia, di nascosto anche al tecnico La Mura, medico e zio degli Abbagnale. Ma è soprattutto il calore della famiglia, del clan Abbagnale che lo ha aiutato a non sentirsi finito. Finito come può sentirsi un Abbagnale quando, era il 1 febbraio del 1990, la Commissione medica della Federcanottaggio presieduta dal prof. Dal Monte, scrisse quella che sembrò una definitiva condanna.

Seguirono una infinita serie di esami medici, la speranza appesa

ad un farmaco anticoagulante sul comodino. Due anni dopo, il 22 maggio '92, il primo, piccolo spiraglio: Agostino ha la possibilità di rientrare nel canottaggio, anche se in punta di piedi, come aiuto allenatore delle Fiamme Gialle. Una lenta risalita che solo il 28 febbraio del '95 approderà alla recuperata idoneità sportiva.

Per Abbagnale III, come lo chiamano a Piediluco, è l'anno zero: c'è da conquistare la qualificazione olimpica, che arriva poi puntuale a Tampere, nel due di coppia con Farina. Il resto è fatica d'oggi: Agostino, passato con facilità e successo dal 2 con al 4 di coppia, all'otto, è l'Abbagnale favorito ad Atlanta.

Voga per l'oro, nel due di coppia. Accanto ha un altro napoletano, Davide Tizzano, che era già nell'equipaggio di Seul, un atleta che aveva abbandonato il canottaggio per se-

guire Raul Gardini nell'avventura Moro di Venezia e che La Mura ha saputo recuperare. Per i tecnici è l'accoppiata migliore. E anche per Agostino.

«Sono contento che Davide sia con me siamo molto affiatati, ci stiamo allenando bene. Ma non dite che abbiamo l'oro in tasca, per carità. I rivali? Sono quelli di sempre, quelli che abbiamo incontrato alle gare internazionali di Lucerna: norvegesi, tedeschi, francesi».

Della malattia non parla: «Non è per pudore ma è che non ci penso più, davvero. So bene che nessuno avrebbe scommesso un soldo sul fatto che potessi tornare alle Olimpiadi. Io invece aspetto quest'appuntamento con massima tranquillità. Il canottaggio è la mia vita, credo di averlo dimostrato». Come il resto della famiglia parla poco. Preferisce vincere.

IL FESTIVAL. Merzak Allouache parla di «Salut cousin» il film presentato in Francia

«Alilo e gli altri, da Algeri a Parigi tra due razzismi»

Un mondo di immigrati algerini che non hanno voglia di rivendicare le proprie origini. Un razzismo a doppia faccia, quello che Merzak Allouache, regista di Algeri in viso agli integralisti, ha raccontato in *Salut cousin*, presentato alla Biennale del cinema arabo di Parigi, fuori concorso perché il suo autore era in giuria. Arabi corrotti e Imam inaffidabili, così Allouache descrive l'affarismo dei connazionali.

SERGIO DI GIORGI

■ PARIGI. Sull'asse Algeri/Parigi e dopo la dura denuncia dell'integralismo di *Bab el-Qued City*, girato in clandestinità, Merzak Allouache azzecca con *Salut Cousin!* (coproduzione franco-algerina, fuori concorso qui alla Biennale dove il regista era in giuria dopo il successo alla *Quinzaine* di Cannes) un mix ruscitissimo di satira di costume e critica sociale (della Francia razzista come dell'Algeria). Ma ciò che più conta è che, nonostante l'impossibilità a tornare in patria e la scelta di una commedia, sia pure agrodolce, Allouache non rinuncia a parlare indirettamente del suo paese insanguinato. Lo fa attraverso la storia di Alilo, che sbarca a Parigi per i suoi piccoli traffici import-export e si installa dal cugino Mok (Mokrane in realtà, ma che ormai si sente francese sino al midollo e non tollera di essere chiamato con il proprio nome). Anche Mok vive di espedienti, sfruttato e marginalizzato dai parigini e abita in uno dei tanti ghetti per extra-comunitari della capitale francese (sembra di essere ad Algeri) è il primo commento di Alilo). E, con umoristico paradosso, alla fine dei

film, Alilo perderà la valigia del suo «buzniss» ma troverà l'amore, mentre Mok sarà espulso dalla Francia e rimpatriato. Prima che del suo film abbiamo chiesto ad Allouache un giudizio sulla situazione del cinema algerino.

«L'unico cinema che esiste è quello commerciale o destinato alla televisione. I film d'autore sono costretti ad evitare i set nelle città, penso al caso di Mohamed Chouik (*La cittadelle, Youcef, ndr*), che sta girando in pieno deserto e in totale clandestinità un altro film di denuncia. Oggi in Algeria fare un cinema diverso da quello commerciale rappresenta un rischio troppo grosso, non tanto per gli autori che magari hanno il coraggio, ma per la "macchina cinematografica": per fare il cinema ci vogliono i tecnici, e oggi poche *équipe* cinematografiche sono disposte ad accettare i rischi fisici che la lavorazione di un film implica.

Dopo «Bab el-Oued City» il suo esilio a Parigi è a tempo indeterminato. Mantiene contatti con i cineasti rimasti in Algeria?

Si ma sempre meno. Alcuni di loro cercano di convincere se stessi che le cose continuano a funzionare. In

realtà la produzione è ancor più la distribuzione dei film e completamente bloccata. Oggi nelle sale cinematografiche - quelle che sono rimaste aperte - hanno tolto i proiettori e al loro posto hanno messo degli schermi televisivi. Stanno distruggendo la cultura cinematografica.

A differenza dell'Iman tollerante di «Bab el Oued City», in questo film sono adombrati dei loschi traffici che hanno luogo in una moschea sotterranea di Parigi.

I miei personaggi fanno preciso riferimento alla realtà. Se in *Bab el-Oued* ho voluto rappresentare quegli Imam che lavorano per la pace sociale e religiosa, qui ho voluto far vedere che spesso a Parigi vi sono molte moschee clandestine dove degli impostori si autoproclamano capi religiosi. Ma spesso sono persone fuggite dall'Algeria a causa di problemi con la giustizia.

Il suo film evita abilmente gli stereotipi. Ma non trova che alcuni cineasti del sud continuino a usare dei cliché.

C'è ancora molto folklore nel cinema arabo e africano. E questo a volte un condizionamento imposto dalle coproduzioni che porta a mostrare i paesi poveri così come i paesi ricchi vogliono vederli. Nel cinema francese, ad esempio, il personaggio del giovane emigrato arabo ha sempre su di sé lo stereotipo del diverso, del delinquente oppure della vittima della polizia, come accadeva per i neri nel cinema americano. In questo film ho voluto mostrare personaggi normali. Ma forse è un'utopia mostrare dei personaggi normali. E sono curioso di vedere quali parti proporranno in futuro ai due attori protagonisti del mio film.



Una scena di «Beznaz» del regista Nouri Bouzid

Racconti, guerre civili e storie di donne. Ecco il cinema arabo

■ PARIGI. Mentre la Festa del cinema ingrossava le file di giovani davanti alle multisale della capitale che offrivano a pieno regime film americani e francesi, l'enorme auditorium sito al piano sotterraneo dell'Ima, il prestigioso institute du Monde Arabe, metteva desolatamente in risalto lo sparuto pubblico della terza edizione della «Biennale des cinémas arabes». Il contrasto tra i luoghi e le atmosfere rappresenta bene quella che è la condizione della gran parte del cinema del Sud: un cinema per pochi intimi, tagliato fuori dal mondo in superficie, costretto a vagare come un oggetto misterioso tra rassegne e festival più o meno elitari. Eppure, il cinema arabo continua ad esistere, come dimostrano gli oltre cento film programmati dalla Biennale. Pur nel difficile contesto generale, dalla Biennale sono emerse numerose novità positive. In particolare, a nostro avviso, le opere di autori esordienti nel lungometraggio di fiction (esordienti ma quasi sempre non più giovani e con una dura gavetta alle spalle); la profondità di analisi e la qualità cinematografica (nonostante il più economico supporto video generalmente utilizzato) nel campo del documentario: l'emergere di un nuovo cinema libanese, una schiera di autori tra i 25 e i 35 anni che in video o su pellicola memorizzano la paura e la follia di una guerra che per anni ha devastato il paese ma che non è ancora finita. Del resto, anche la fiction araba resta sempre fortemente impegnata dalla realtà sociale e politica, anche quando si esprime con il linguaggio della fiaba o della parabola, come nel caso dell'intenso *Machaho*, il primo lungometraggio in lingua berbera («Machaho» in berbero significa «C'era una volta») del regista algerino Beikacem Hadjaji (già premiato dal pubblico dell'ultimo festival del cinema africano di Milano). Ambientato tra gli aspri altipiani della Kabila, *Machaho* è un tragico melodramma che ha il respiro del cinema di Guney e che, dietro la storia d'amore tra due giovani culminata nell'assurdo delitto d'onore commesso dal padre

della ragazza, riflette in modo scoperto sulla condizione di subalterità della donna.

Per la sua vibrante immediatezza si segnala l'opera prima della regista libanese Leyla Assat *La gang de la liberté*, che attraversa la Beirut del 1990, sullo sfondo degli ultimi focolai di guerra civile. Una banda di piccoli criminali per necessità capeggiati da Cheicka, una ragazzina di dieci anni scorzata indisturbata dai bassifondi verso il centro-città e, quando le armi infine tacciono, supera il confine e si addentra nella città dei ricchi.

Luci ed ombre, invece, dal cinema egiziano. La giuria presieduta dal regista francese Jacques Deray e di cui facevano parte registi come l'algerino Merzak Allouache (il suo ultimo lavoro, *Salut Cousin!* era fuori concorso) e la tunisina Moufida Tlatli ha assegnato il Gran Premio dell'Ima a *Une nuit chaude* di Atef al-Tayeb, ma il premio è sembrato più un omaggio postumo al regista, morto lo scorso anno. Ben più convincente (e premiata infatti dal pubblico) era apparsa l'opera prima di Magdi Ahmed Ali, *La vie, ma passion*, che incrocia le storie di tre donne sole nel Cairo dei falansteri di periferia ed offre un affresco realistico dei diversi ceti e culture sociali che abitano la megalopoli. Ancora dal Cairo, dai sobborghi proletari che hanno come sfondo le Piramidi, è arrivato invece il bellissimo documentario di Youssef Nasrallah, *A propos de garçons, des Filles et du voile*. Autore di un bel film come *Mercedes* e corealizzatore del celebre documentario sul Cairo con Youssef Chahine, Nasrallah ci fa entrare nel mondo dei giovani egiziani: e se i ragazzi mettono a nudo le loro repressioni sessuali e la paura di amare, le ragazze appaiono più lucide e determinate nella voglia di una vita migliore, da passare in città e non nei sobborghi o nei villaggi. Su tutto, però, incombe l'integralismo. Ma, come dice un ragazzo «per me l'Islam è festa e felicità, non privazione».

■ S. D. G.

L'INTERVISTA. Incontro con l'attore che sta partendo per gli Stati Uniti

Raul Bova, dalla Piovra ai Re Magi

■ FORTE DEI MARMI. *La Piovra* 9 va in Oriente, passando per la *Piovra* 8. Mentre, Raul Bova vola negli Stati Uniti. Tuttavia, prima di partire per la sua full-immersion americana, l'attore prossimo a uscire sui grandi schermi come interprete del film *La lupa* per la regia di Gabriele Lavia, sabato sera è comparso al Forte dei Marmi. Insieme a Lina Wertmüller, Bova ha tenuto a battesimo la grande festa di beneficenza per la ricostruzione dell'Alta Versilia, organizzata alla Capannina dal marchio di abbigliamento sportivo Gold's Gym. Bersaglio di tutte le attenzioni femminili, dai primi turbamenti delle ragazze, alle ultime velleità delle damazze attempate, Raul si concede con paziente cortesia. Tra un autografo e l'altro, invita al suo tavolo i giornalisti. I quali, invece del Grana, roscicchiano Bova con una raffica di domande. Sempre umile e mai modesto, l'attore replica svelando, oltre ai suoi programmi di personaggio, l'intimità di una persona destinata ad andare oltre: in una gara introspecciva col proprio io.

Signor Bova, oltre alla «Lupa» ha girato con Gianni «La Frontiera» di Gabriele Giraldi e «Il Sindaco», film con Anthony Quinn e Maria Grazia Cucinotta tratto da una commedia di De Filippo. Quali altri impegni l'attendono dopo questa intensa e fortunata stagione?

A marzo girerò *La Piovra* 8. Si tratta di due puntate propedeutiche alla *Piovra* 9. Spiegheranno come la mafia sia arrivata in Oriente. Nel ciclo successivo verrà raccontato il modo in cui l'onorata società si sta radicando nella società e nei paesi dell'Est. Quest'ultima produzione, per l'appunto *La Piovra* 9, sarà girata in due lingue per essere venduta all'estero. Da qui, la mia decisione di andare in America per migliorare l'inglese, intraprendendo un

Assediato dalle fans, il giovane divo a Forte dei Marmi racconta con semplicità il passato e l'immediato futuro. Lo attende un volo negli States per perfezionare l'inglese: «Mi serve per la *Piovra* 8 e 9». Intanto sta per uscire sugli schermi *La lupa*, regia di Gabriele Lavia, che lo vede protagonista. E a settembre entrerà nel ruolo di uno dei *Re Magi*, a fianco di Gassman e Proietti, in un film-tv coprodotto da Canale 5 e dalla televisione tedesca.

GIANLUCA LO VETRO



Raul Bova e Lucia Caracciolo in «Ninfa plebea»

ciclo con più ampi obiettivi. Se non hai i bagagli... non puoi scendere dal treno...

Concetto interessante... ma prima di entrare nella teoria filosofica, restiamo nella pratica cinematografica. Ci sono altri appuntamenti professionali nel futuro prossimo di Bova?

A fine settembre giro il film per la tv *Re Magi*. Probabilmente andrà in onda su Canale 5. *Re Magi* sa-

ranno Gassman, Proietti e un attore teutonico ancora da designare, poiché l'opera è una coproduzione tedesca. Io interpreterò il quarto re che invece di andare verso Gesù torna a casa dalla moglie.

Niente grande schermo, allora? Nient'affatto. Sempre in settembre penso di lavorare in un film realizzato in Francia dagli stessi produttori di *Underground*. Mi calerò nei

panni di un sicario dei servizi segreti. Ma non fatemi dire di più. Si tratta di una spy story e bisogna mantenere i segreti...

Spostiamoci dal professionale al personale, allora. E approfondiamo il concetto di cui sopra - «dei bagagli necessari a scendere dal treno». Se da un lato studia per avere i mezzi con cui correre una lunga carriera, cosa costruisce per il suo privato?

Per ora poco nel senso che vivo in casa con i miei genitori e ho investito i miei primi guadagni per migliorare la qualità della loro vita. Ma proprio perché sono cresciuto e vivo in una famiglia molto unita, un giorno anch'io vorrò una casa e un figlio che nutra nei miei confronti la stessa stima che ho per mio padre.

Difficile conciliare la professione di attore con quella del pater familias... È luogo comune che la gente di spettacolo sia molto sola. In futuro sarebbe disposto a rinunciare ai clamori del successo cinematografico, per il piacere della famiglia?

Me lo sono chiesto parecchie volte. Penso di sì... per ora comunque non soffro affatto di solitudine. Anzi: ho bisogno di momenti in cui restare con me stesso, magari a scrivere il mio diario per fissare ciò che accade e capire meglio gli avvenimenti del mio quotidiano... e della vita. Anche dentro a due minuti di un dialogo come il nostro, trovo sempre una storia. Che mi piace sviscerare e sulla quale adoro fantasticare.

Questo intenso rapporto con se stesso si è sviluppato anche con la disciplina individualista come il nuoto, di cui lei è campione?

Sicuramente. Da questa esperienza ho imparato a pormi sempre nuovi obiettivi da conquistare, contando solo sulle proprie forze: in una competizione che non invade la corsia dell'altro concorrente in gara ma si giochi tutta col proprio io. Obiettivo: vincere con se stesso.

l'Unità



Jules et Jim, Picnic a Hanging Rock, La strategia del ragno, Z-L'orgia del potere, Prima pagina, The elephant man, I ragazzi della 56a strada. Questi sono solo alcuni dei film che non si trovano più in videocassetta, o che la TV non programma da molto tempo. Quali film vorreste rivedere e collezionare?

VOTATELI!

Compilate il coupon segnalandovi i titoli (massimo cinque) che non trovate e che vorreste avere e spedite a: L'Arca Editrice - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 - Roma - Tel. 06/69996490-491. Fax 06/6781792. Oppure a Film&TV - Corso Venezia 8 - 20121 Milano. Fax 02/76012993-4-5. L'Unità, ogni domenica, pubblicherà la classifica dei film più votati e su Film&TV troverete, oltre al coupon per votare, ulteriori informazioni sull'iniziativa.

1

2

3

4

5

Nome e Cognome

Indirizzo

TENNIS. Finale tra due outsiders: l'olandese piega Washington

L'erba voglio di Krajicek E lui il re di Wimbledon

È l'olandese Krajicek il nuovo re di Wimbledon. Nella finale più «povera» della storia, ha avuto la meglio sullo statunitense Washington. Il match ha avuto un curioso fuori programma: l'invasione di campo di una donna nuda.

DANIELE AZZOLINI

■ LONDRA. «Signora bella», direbbero dalle nostre parti, zona Centro Italia, «neanche Wimbledon è più lo stesso». Com'è vero, com'è vero... Neanche il torneo dei campioni è più lo stesso, deflorato ieri nella sua natura secolare di sacro tempio del tennis. Guarda là, si dicono e indicano i ventimila in tribuna, cos'è quella cosa che corre sul campo? Ma pofarabacco, perdinci e pure my God, è una donna. Una bella donna. E che fa, che fa? Diamine, corre nuda sull'erbetta. E ride, la birichina, guarda come ride. Nuda, nuda? Come on, mano ai binocoli, gente. No è in tanga, ma il tanga è bianco e anche lei è bianchissima, e allora è come se fosse nuda. Guarda che roba... ma era un tanga o erano mutandine? No, niente tanga, indossa un grembiulino da cameriera, ma sotto è nuda. E ora, santi numi che scandalo, si è voltata verso il Royal Box e ha sollevato il grembiulino. Non hai visto? la niente, la foto dello streaking (si dice così) sarà su tutte le prime pagine dei giornali. La scenetta passa in un lampo, ma ce n'è a sufficienza per parlarne tutto il resto della settimana. La corsa a tette spianate finisce tra le braccia protese di due bobbies di stanza sul campo, che abbrancano la ragazza per nasconderla agli occhi della molto gentile duchessa di Kent, assisa la centro del box reale, e siccome le mani non bastano a coprire le pubenda, uno dei due guardiani riesce nella non facile impresa di avvolgerla nella sua giacca, rimanendoci però egli stesso dentro. È una giovane studentessa londinese, ha 23 anni. La portano via, destinazione commissariato. Washington e Krajicek sono entrati in campo da pochi minuti, si sono messi in posa per i fotografi, ma gli scatti partono tutti in direzione della ragazza. Malivai, che è un tipo allegro, gran seduttore (dicono) e supremo organizza-

to di feste, scuote la testa, ma poi non resiste e si tira su la maglietta, scoprendo il pancino da culturista. «Io so fare di meglio», sembra dire, e c'è pure il rischio che sia vero, visto che passa per uno dei 50 uomini più belli del mondo, secondo le lettrici di People Magazine. Non è la prima volta che i sacri campi vengono invasi da una tifosa smaniosa di protagonismo, ma l'altra volta fu tanti anni fa, nel 1976 addirittura, al termine della prima finale vinta da Borg, su Nastase. Ma non era nuda, ma vestitissima cercò solo di rubare un bacio allo svedese. Così la finale più povera del torneo ha avuto un motivo in più per passare alla storia, insieme con tutti i record negativi che ha assommato. Il primo match tra due tennisti esclusi dalle teste di serie, l'incontro fra due giocatori mai giunti prima in una finale del Grand Slam, la finale con la classifica peggiore, ottenuta ovviamente sommando la posizione di Krajicek, numero 13 con quella di Washington, il numero 20. Totale, 33, più uno rispetto a Curren e Becker, 1985, quando il tedesco aveva appena 17 anni ed era anche lui numero 20 in classifica. Una finale, in compenso, che ha procurato parecchi soldi a chi abbia avuto il colpo di genio di puntare su uno dei due: la presenza di Washington in finale era data 80 a due, all'inizio del torneo (Krajicek a 40). Ma in Inghilterra, si sa, si può puntare su tutto, anche sullo streaking sostenendo che da tempo avevano preso in considerazione la possibilità che un uomo o una donna riuscissero a far passerella nudista. La davano 5 a 1, e si può concludere che per gli scommittitori inglesi era molto più facile che una ragazza si denudasse a Wimbledon che non Krajicek o Washington vincessero il torneo. Wimbledon non è più lo stesso, signora bella, e l'osservazio-



Una ragazza londinese di 23 anni si "esibisce" davanti al Royal Box

Fuoriprogramma prima della finale maschile: una ragazza con indosso soltanto un grembiulino da cameriera ha attraversato il campo passando davanti a Richard Krajicek e Malivai Washington che stavano posando per i fotografi; arrivata davanti al palco reale, la giovane ha tirato su anche il grembiule suscitando l'ilarità del pubblico e dei tennisti; poi è stata bloccata da due poliziotti e portata al commissariato. Si tratta di una studentessa londinese di 23 anni la cui identità non è stata resa nota. Divertente "emulazione" di Washington che, prima di iniziare il riscaldamento, ha alzato la maglietta scoprendo il petto guadagnandosi un caloroso applauso. Le personalità che affollavano il palco reale hanno dato l'impressione di divertirsi molto. Le maggiori agenzie di scommesse avevano accettato puntate su un eventuale "streaking" (termine inglese che indica il correre nudi in pubblico, di solito per protesta). A Wimbledon non era mai accaduto.

ne lascia il tempo che trova. L'anno scorso le accuse di Tarango all'arbitro Reubeh, quest'anno la rinuncia beffarda di Muster, inviperito per il numero sette assegnatogli tra le teste di serie, ora la streaking davanti alle Loro Eccellenze. Vincesse perlomeno Krajicek, pensano in molti fra il pubblico, il torneo risulterebbe salvo, e nell'albo d'oro ci finirebbe un nome che se oggi è senza storia non è detto che non riesca a costruirsi una da autentico protagonista. Il gioco ce l'ha, i colpi pure, e visto come ha saputo battere prima Stich, poi Sampras, sembra già pronto per dare la scalata alle prime posizioni. Ma Washington? Via, siamo seri. Washington non ha talento, e si vede. Wimbledon è tutta per Krajicek.

Breakka subito nel primo set e prende il largo. Washington appare soffocato dall'emozione, impietrito e titubante. Krajicek no, serve bene e prende la rete, proprio come si deve fare sull'erba. Ma c'è la pioggia in agguato a complicare la sua finale. La prima interruzione è all'inizio del secondo set, la seconda pochi minuti dopo. Poi si ricomincia e Krajicek fa in tempo ad annettere il secondo set con un break al nono game. All'inizio del 3° si rimette a piovere e quando smette l'olandese può finalmente incamerare i punti decisivi e chiudere in tre set. Poi c'è la consegna della Coppa, la commozione della mamma e della moglie. Per Krajicek è la prima volta e se la gode fino in fondo.



Richard Krajicek vincitore a Wimbledon

Caulkin/Ap

IL COMMENTO

E gli italiani stanno a guardare

CLAUDIO PISTOLESI

■ Sto guardando la finale di Wimbledon in televisione vicino ad un signore alto e nervosissimo. Sono in Olanda per giocare un torneo minore e capisco che per gli olandesi crea una certa emozione vedere Krajicek che sta dominando la finale di Wimbledon (un po' come per noi quando Tomba sta vincendo le Olimpiadi). «Nervoso per il match?» gli domando, e ricevo come risposta uno sguardo come un po' stupido. Insisto perché mi sembra troppo teso per una partita di tennis. «Sono il padre». Mai potevo immaginarmi di essere seduto vicino a chi dovrebbe essere sul palco del centrale. Questo signore alto, serio, sta soffrendo due volte, anche se il figlio in campo sta dominando e solo la pioggia rallenta la sua corsa verso il titolo. Perché non è lì? Infatti c'è solo solo la madre. vengo a sapere che i rapporti padre-figlio non sono molto buoni e solo da poco si parlano di nuovo. Rivedo il padre di Krajicek vicino a me che non è stato invitato a Londra e vedo Richard giocare a testa alta, libero, determinato. E ha vinto Wimbledon. Purtroppo la conclusione è che il miglior consiglio per Martin è quello di lasciare a casa il padre la prossima volta e ha una conferma che oltre al dritto e al rovescio un giovane per dare il meglio di se deve rendersi il più presto possibile indipendente dal genitore dominante, sempre con tutto il rispetto. Una critica costruttiva, spesso, per i giovani giocatori italiani. Mi rendo conto che sto trascurando Malivai Washington, protagonista di una rimonta storica sabato e ottimo finalista di un torneo dove tutti i grandi nomi hanno fallito. Però Malivai non è più forte del nostro Furlan, dal quale è stato sconfitto più di una volta. Wimbledon vale doppio nel tennis. E gli italiani da troppo tempo non arrivano in semifinale, anzi, l'ipotesi fa anche un po' sorridere. Se Washington è andato in finale un nostro tennista può fare altrettanto o quasi, ma bisogna che qualcuno cominci a crederci. Mosè Navarra, arrivato al terzo turno, è l'ennesima denuncia vivente della superficialità e della scarsa competenza dei nostri dirigenti federali e a ruota, del nostro settore tecnico che l'hanno scaricato a diciotto anni bollandolo come pigro e grasso. Invece di aiutarlo gli sparlavano dietro e ancora devono dargli sei milioni di rimborsi che per Mosè, prima di Wimbledon, erano importanti. Per favore, valorizziamo i nostri giocatori.

IL REPORTAGE. Prosegue il viaggio di Bettinelli, arrivato in Siria attraverso Iran e Anatolia

Bam, l'Ararat, Palmyra, dalla neve alla sabbia

■ Non mi era ancora successo di trovarmi in mezzo, nel giro di neanche quindici giorni, ad una tempesta di neve, e ad una tempesta di sabbia! La tempesta di neve è capitata in Anatolia orientale, tra Dogubezit e il lago Van, dove faceva un freddo cane e l'unica cosa che riscaldasse l'atmosfera era la tensione degli scontri tra i guerriglieri Kurdi e le forze governative, con carri armati in processione per le strade, posti di blocco ogni dieci chilometri almeno e il verde scuro delle divise militari a farla da padrone nel cromatismo locale, insieme al bianco abbagliante della neve sulle montagne. La tempesta di sabbia è capitata nel deserto tra Palmyra e Damasco, in Siria, con un vento che toglieva il respiro e mi rispingeva costantemente indietro impedendomi di ingranare una marcia che non fosse la prima...

Dal Belucistan pachistano, in un mese esatto, sono passato attraverso l'Iran, la Turchia, la Siria e la Giordania, fino ad Amman, la capitale; ma l'elenco dei paesi «sfiorati», o i cui confini ho letteralmente ricoperto per alcuni tratti, è più lungo e comprende: Afghanistan, Turkmenistan, Azerbaïjan, Armenia, Irak, Libano e Israele.

Avevo lasciato Quetta il 2 aprile dopo aver finalmente ottenuto da Teheran il visto per entrare nella Repubblica islamica dell'Iran, al termine di dieci giorni di «attesa forzata» in cui non vedevo l'ora di riprendere il viaggio. Gli oltre ottocento chilometri che separano Quetta da Taftan sul confine iraniano, che avevo già percorso in senso inverso per andare in Vietnam due anni prima e che ricor-

Giorgio Bettinelli, il protagonista dell'Australia-Sudafrica in Vespa, ha raggiunto Amman. L'ultima tappa, Iran-Anatolia-Siria, è stata una delle più affascinanti per la bellezza dei posti e per la cordialità delle popolazioni.

GIORGIO BETTINELLI

davo orribili, non erano migliorati di una virgola nel frattempo, e forse addirittura pochissimo da quando vi erano passati i Greci di Alessandro Magno per arrivare nell'Indo Kush! Impiego tre giorni per arrivare al confine, guidando non meno di dieci ore al giorno ed attraversando un'interminabile distesa di dune e pietrisco, nel deserto tra il Belucistan e il sud dell'Iran. Tra un villaggio di tre case e l'altro, o più semplicemente tra una baracca e l'altra, ci sono anche 50 o 100 chilometri di niente irreali, come già mi era successo nel Northern Territory... ma là era l'Australia, qui è il Pakistan: e non è proprio la stessa cosa!

Il 5 aprile arrivo a Zahedan, la prima città iraniana dopo il confine; e mi rendo conto subito che non solo la stradaccia nel Belucistan è rimasta inalterata in questi due anni; ma anche la gentilezza, l'ospitalità e l'educazione tipica degli iraniani, quasi un loro patrimonio genetico, è rimasta la stessa. Le «brutte notizie» che arrivano da questo paese (fanatismo collettivo, intransigenza, condanna a morte di Salman Rushdie,

lapidazione di donne vestite «sconvenientemente» - solo per citare alcuni esempi) possono dare un'immagine davvero distorta della sua gente, e quasi sempre gli iraniani che incontro per strada, e che spesso ti invitano nelle loro case offrendoti ospitalità, si fanno in quattro per farti capire che è il loro governo ad odiare gli occidentali, non loro. E ad ogni buon conto, se il regime degli ayatollah considera «satani» tutto quello che viene dall'America, non considera di certo «satani» i biglietti verdi americani, perché ogni albergo appena appena decente, se non hai la ventura di essere ospitato nelle case e di poter vedere finalmente donne senza chador in testa, un «turista» paga, senza scampo, in dollari!

Partendo da Zahedan proseguo verso ovest e ritorno a Bam dopo due anni, per trovare la stessa meravigliosa cittadella medievale e le stesse spettacolari piantagioni di datteri; ma con molti più turisti, addirittura pullman pieni, soprattutto di giapponesi; ripenso alla mia prima visita, quando Bam non



Giorgio Bettinelli nella città medievale di Bam in Iran

era nemmeno indicata come punto di interesse sulle guide della Lonely Planet che avevo con me, e mi ci ero trovato per caso rimanendo a bocca aperta davanti alla cittadella di fango pressato, vecchia di secoli e totalmente inaspettata. Passate le città di Yazd e Esfahan, il 13 aprile arrivo a Teheran, dove mi trattengo alcuni giorni ospite del distributore Piaggio locale; poi continuo verso la costa

iraniana del Mar Caspio, che percorro in tutta la sua lunghezza dal confine col Turkmenistan a quello con l'Azerbaïjan.

Altre «buone notizie» provenienti dall'Iran, oltre all'ospitalità dei suoi abitanti e alle località d'interesse storico come Bam e Esfahan, appunto, e soprattutto Persepolis, sono la condizione indicibilmente buona delle sue strade... il prezzo della benzina, che incredibil-



mente ma vero è di appena 40 lire (sic!) al litro.

Dopo i 600 e più chilometri percorsi sulla costa del Mar Caspio (dove non si trova neanche un cucchiaino di caviale perché tutto viene destinato all'esportazione, in un paese che ne è il primo produttore al mondo), proseguo verso la Turchia e la cosa che più mi colpisce, che più inchioda lo stomaco con la sua tristezza, è lo sfilar continuo di camion nei quali i profughi cececi che hanno trovato asilo politico in Siria viaggiano ammassati gli uni sugli altri come si potrebbe viaggiare in un carro bestiame. Mi fermo diverse volte a parlare con loro, e nonostante la barriera linguistica non ci vuole molto ad intuire qualcosa della tragedia attraverso la quale sono recentemente passati, e del dolore senza fondo che gli incupisce gli occhi.

Il 20 aprile entro in Turchia, con il monte Ararat a fare da sfondo in questa parte dell'Anatolia orientale costantemente presidiata dai militari, con un dispendio di forze

e di uomini che lascia a bocca aperta in un paese in cui, nonostante tutti gli sforzi per entrare nella Comunità europea, molta gente fa ancora fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, e l'inflazione procede al galoppo (due anni fa ci volevano 13.000 lire turche per un dollaro; adesso ce ne vogliono 75.000!). Le montagne sono ancora innevate, e per un giorno intero altra neve fresca va ad aggiungersi a quella vecchia. Il 22 aprile, dalle parti del lago Van, mi trovo immerso in quella tempesta di cui sopra, e rischio davvero parecchio per almeno due ore, sbandando con la Vespa a destra e sinistra, infarinato di neve dalla testa ai piedi, come un pupazzo al quale manca solo la carota al posto del naso! Poi proseguo verso Gaziantep e il confine con la Siria.

Fa ancora un certo effetto, anche dopo tre anni passati ad attraversare con una Vespa una cinquantina di paesi (alcuni dei quali non proprio «facili» come El Salvador, Colombia, Iran o Vietnam), con tutte le inevitabili vaccinazioni di vita» che tali attraversamenti comportano; fa ancora un certo effetto passare una notte in una cittadina di kurdi (la più grande etnia al mondo - 30 milioni - a non avere una propria patria), ospite in una casa di kurdi, e poi sapere di lì a qualche giorno dai giornali siriani, quando ormai sei ad Aleppo, che in quella stessa cittadina, all'indomani della tua partenza, sessanta kurdi sono stati massacrati dall'esercito regolare di Ankara.

IL «VANGELO» SECONDO PARAZZOLI

La pecorella fuggita

Nei testi, sia canonici sia apocrifi, s'incontra tutta una folla di figure di secondo piano, che assistono dal basso agli eventi epocali del loro tempo, dominati dalla personalità incombente del Cristo che sovrasta la quotidianità con la forza dei suoi miracoli e delle due parole. In

questo senso anche apostoli e seguaci si stagliano sullo sfondo della presenza di Gesù di Nazareth più con l'autorità della loro missione futura che con la loro responsabilità attiva nella metamorfosi delle coscienze, che si attua nella temperie storica di

quella periferica provincia del grande impero romano. Ma la vita di ogni giorno si svolge anche nel ritmo consueto di una società agricolo-pastorale, che si regola secondo le consuetudini e le regole ereditate dal passato, e dove il singolo più che attore è soggetto passivo delle consuetudini e della novità del momento. Ferruccio Parazzoli, in questo suo ultimo libro, inatteso e originale nella sua voluta semplicità di stile, si è ispirato alla materia evangelica

per immaginare le aporie che possono scaturire da una esperienza letterale di passi famosi, come quello di Luca 28, 24-25: «È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio». Si pensi all'azione rivoluzionaria che nelle coscienze del Medioevo esercitò la scelta deliberata del pauperismo che diede origine al francescanesimo. Ma, giocando sul significato del paradosso evangelico, Parazzoli

immagina che un mercante, nella luce abbagliante del deserto, veda che un cammello passa proprio per la cruna di un ago. Oppure, a proposito del cieco nato, propone un esito del tutto inatteso della grazia di Gesù che gli aveva restituito la vista: il miracolato si mette una benda sugli occhi e finge di non vedere, perché solo così egli può continuare la sua vita di mendicante. Una sorte analoga tocca alla pecorella smarrita che, una volta

ritrovata, decide di allontanarsi di nuovo dal gregge. In realtà è impossibile penetrare nel significato di queste parabole se si ignora che, secondo il contesto giudaico della loro genesi, si possono interpretare soltanto utilizzando la falsariga del paradosso. Ma dopo duemila anni hanno acquisito un valore autonomo, che si presta anche a creare quei risultati conflittuali su cui Parazzoli intesse le sue variazioni, dove la riflessione

morale si alterna con lo humour di chi ha meditato a lungo sull'attualità e sulle inevitabili dissonanze dell'esperienza cristiana vissuta oggi.

□ Roberto Fertonani

FERRUCCIO PARAZZOLI
L'AGO E IL CAMELLO

LONGANESI & C.
P. 171, LIRE 25.000

«Com'è grande la città»

L'esordio narrativo di Bruno Pischedda: cercare la rivincita sui vecchi «maestri»

Un diario nell'anno in cui vinse Berlusconi

Per Bruno Pischedda si tratta del primo romanzo: «Com'è grande la città» (Marco Tropea Editore, p. 240, lire 24.000), diario tra la memoria e il presente. Pischedda è

un giovane studioso, è nato a Cesate in provincia di Milano nel 1956. Ha già pubblicato saggi. Tra gli altri: «Come leggere il nome della rosa» (1994) e «Due modernità. Le pagine culturali dell'Unità 1945-1956» (1995). Collabora con riviste come «L'indice» e «Tirature». Dall'ottobre 1995 cura la rubrica «Libri libroidi» per Radio Popolare. «Com'è grande la città» è nato davvero come un diario, appunti che l'autore ha scritto nell'anno della vittoria di Berlusconi. In questo senso si presenta con una scrittura composita dove frammenti diaristici si incontrano con altri più propriamente narrativi, dove il ricordo si incrocia con la prosa saggistica, dove spunti cronachistici si alternano a polemiche culturali.



Sala giochi

Federico Patellani

L'infanzia di Lazarillo

una forte carica sperimentale che mescola tipi di scritture e registri narrativi vari. Due anime almeno, la narrativa e la saggistica, strettamente intrecciate.

Parla di un mondo a metà tra la città e la campagna, come certi romanzi americani. Ma qui è perfetto l'incrocio tra acquisizione di sé, cultura complessa, alta (quella degli intellettuali compagni di ventura) e l'ambiente della strada, del piccolo paese in cui si è nati che avrebbe comunque potuto appartenere alla Milano degli anni '50, a sua volta somma di quartieri/paesi. Mi riconduce a un grande libro che rileggo di tanto in tanto per averne un piacere accresciuto, *Lazarillo de Tormes*, romanzo spagnolo cinquecentesco d'autore ignoto. Malgrado l'ambientazione popolare le pagine rivelano uno scrittore colto, un umanista e, for-

se, un lettore d'Erasmo. Il protagonista, un giovane accatone sempre affamato, si guadagna da vivere con mille astuzie ed espedienti al servizio di personaggi che sono esponenti di classi e mestieri degradati. Lazarillo è l'antieroe di un'epoca di retorica imperiale di gusto tendenzialmente aulico e predicatorio; rimanda al testo di Pischedda per la presenza di un simile io narrativo che introduce la finzione autobiografica con una modalità quasi cronachistica, per l'ironia razionale, per il gusto della caricatura, per il senso di autonomia che vi acquista la narrazione della vita quotidiana e stracciona. In *Lazarillo* si incontrano ciechi, scudieri squattrinati, preti che fanno commercio di bolle papali e via declinando. Qui l'infanzia paesana

ROSARIA GUACCI

bellicosa e ribalda, la saga della compagnia di strada, i tipi bizzarri, la «ligiera» cui Jannacci e Montaldi ci hanno acclimatato, sono letti senza nostalgia. Perché nulla è perduto, semmai guadagnato, e quindi nessun lutto è davvero da compiersi. Ma non è tutto. Perché Pischedda ha una sua intellettualità che sprofonda dentro la vita quotidiana. Basterebbe una definizione fulminante su un certo mondo del Nord che si è sviluppato in Italia in questi ultimi anni di cui è campione, ad esempio, un certo «Rino» a metà tra Berlusconi e la B.R. («Le seconde del rimpianto, il primo lo ho votato»). L'ambizione di vivere e capire «da sveglia» quanto sta succedendo a partire dall'insediamento del governo Berlusconi e di far da «testimone diret-

to». Ne risulta una sorta di diario, che l'autore redige a partire da quella vicenda fino al 26 aprile 1996, dove si mescolano, come appunto già detto, ricordi d'origine e riflessioni sulla modernità. Che non è solo orrore, deragliamento, piattata omologazione, ma luogo composito, piuttosto, in cui va decifrato ciò che muore e ciò che nasce, la società che si va facendo e che, nella narrazione, si mischia al racconto del microcosmo di appartenenza reso con una scrittura puntiforme e rapsodica. Il bisogno è quello di riflettere con cura e meditare sulla modernità e sul progresso, «mentre fuori grandeggia la sfiducia» e profeti apocalittici combattono contro la civiltà di massa con «unilateralità viscerale, assolutistica» (Pasolini). Altri intanto non si discostano dal mito fondativo delle origini, forse ap-

portatore di senso ma regressivo; «qualcosa che ci è venuto a mancare ma di cui non sappiamo più intravedere la ferocia, il grado di limitazione intollerabile, di compressione coercitiva degli impulsi vitali». (Si cita il Berman di *Esperienze della modernità* per attaccare Fofi, Berardinelli, Pintor...). Lo scontro/confronto si allarga, indubbiamente argomentato, agli intellettuali formalisti, (Popper, Marcuse, Bobbio, Huizinga, il Baudrillard del *Delitto perfetto*, Virilio e i francesi tutti). E ai «fratelli più grandi» (i succitati Fofi e Berardinelli e in più Spinazzola) da cui si vogliono prendere chiare distanze. Spiace osservare che la disparità tra l'autore e questi ultimi ha a che fare più con la magistratura, per l'autorevolezza da loro conquistata sul campo, che con la fratellanza. Per cui, se «i Maestri devono

valere come posizione estrema, come rete al di sotto della quale non è lecito lasciarsi cadere o avventurarsi», il posizionamento a pari di coloro cui si deve un generoso credito iniziale (per le riviste o le università da loro rese accessibili) sembra un'operazione discutibile, forse dovuta a quell'«agonismo dialettico» che caratterizzava l'autore bambino durante i giochi e le sfide infantili. Certo qualcosa si è spezzato nella storia dell'Italia e del mondo. E infatti finita un'epoca, sono decadute una serie di appartenenze, ma molti continuano a pensare come se questo non fosse successo.

Quindi diventa comprensibile l'entusiasmo per l'informazione e l'intrattenimento di massa (il primato va alla televisione) che dà cittadinanza comune agli isolati e ai dispersi. Ma non si può non provare un brivido di raccapriccio, o un motto di riso, visto che il tragico spesso procede di conserva col comico, davanti all'immagine del vecchio montanaro che sotto la pioggia battente, la sedia assicurata sulla schiena, scende «a valle lungo sentieri impervi per vedere Mike Buongiorno». E a questo «otentotto» che vuole diventare popolo, gli intellettuali, «i parigini», critici del moderno, negano il suo sacrosanto diritto di televisione in nome del «ruolo... sacerdotale dell'omelia!»

Spiace anche notare che il noto assunto di Wilson sulla necessità di uccidere i padri da cui si teme di essere influenzati da parte di chi si vuol dire creativo e scrittore, sia ancora valido (e ribadisco «padri», non «fratelli»).

Recita un brano dell'*Apocalisse*: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo. Ma poiché sei tiepido, cioè né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca».

Da questo punto di vista il dio dell'antico testo sapienziale accoglierebbe volentieri Pischedda, non so quanto di ciò entusiasta, (Ap. cap. 3, 14). A dire che i conflitti non possono essere negati se ci sono, ma devono essere conflitti aperti, leali. Da questo punto di vista il dio dell'antico testo sapienziale accoglierebbe volentieri Pischedda, non so quanto di ciò entusiasta, per la sua ardente temperatura conflittuale. Ma spiace - ed è l'ultima contrarietà - che le «accuse energetiche» del nostro scrittore siano così unidirezionali. Non un solo fiato si leva contro i veri retri, sempreverdi padroni della cultura italiana. Forse perché la distanza tra lui e loro è tale da non invitare a confronti. O forse perché disinvolti abbandoni, levate di cappello, sovratoni decisi, vantaggiosi silenzi rischiano di far parte, per l'appunto, del moderno.

Bateson

Il bambino e il vescovo
Chi gioca?

FABIO POLIDORI

Nel 1955 Gregory Bateson viene invitato, insieme con un nutrito gruppo di studiosi (antropologi, etologi, psichiatri ecc.), tra i più noti Erik e Margaret Mead), al Convegno Macy di Princeton, nel New Jersey. Si trattava di parlare, in maniera informale e senza interventi scritti, su questioni intorno alla comunicazione e ai processi di gruppo.

Bateson propone di discutere a partire dal gioco, ed è subito provocazione. Non per l'argomento, ma perché i problemi incominciano già quando si prova a definirlo: per esempio il gioco non è un oggetto, e non lo possiamo classificare per differenze e analogie, come si fa con gli oggetti. E poi bisogna vedere se, e fino a che punto, la nostra logica abituale - che funziona per esclusioni e inclusioni - regge quando si tratta di delimitare o anche semplicemente di descrivere un comportamento.

Prima ancora del gioco Bateson mette dunque in questione il messaggio «questo è un gioco», la pratica «linguistica» con la quale crediamo di poter distinguere, e poi muoverci con abbastanza sicurezza, tra situazioni ludiche e non; un messaggio con abbastanza soliti inquadri, un contesto, un *frame* (cornice) che dovrebbe aiutarci a sapere cosa stiamo facendo.

Il libro di Bateson, ma in realtà a più voci, *Questo è un gioco* riporta la trascrizione di quello che accade intorno a questo messaggio, che innesca una discussione incalzante, spesso a rapidi e divertenti scambi di battute, fatta di esempi, di aneddoti e risultati di ricerche, popolati da lontre e lupi, bambini e schizofrenici, con Bateson che un po' modera e un po' provoca, e in cui comunque tutti si ritrovano a giocare. E anche a essere giocati.

Perché quel *frame* che è il messaggio «questo è un gioco» ci porta in una «logica paradossale», che non consente di distinguere tra un «dentro» e un «fuori». Bateson fa l'esempio di un bambino che gioca a fare l'arcivescovo: è realmente un arcivescovo o no? Qual è il principio di realtà in base a cui decidere? E cosa gli accade? Magari apprende un ruolo, impara a comportarsi secondo certe regole. Ma il rilancio di Bateson va molto oltre: «Non mi interessa che, ricoprendo quel ruolo nel gioco, impari come essere un arcivescovo, ma piuttosto che si renda conto che esiste qualcosa come un ruolo. Impara o acquista un nuovo modo di vedere, flessibile e rigido a un tempo, che viene poi tradotto nella vita».

Il *frame* comincia allora a farsi meno rigido, e le linee di demarcazione che ci servono per distinguere e classificare ogni tipo di cosa, e ogni cosa secondo un tipo, non tengono più. «Questo è un gioco» non riesce più a definire positivamente nulla, e si sfalda in una struttura a «buccia di cipolla», una specie di labirinto di cornici e tipi logici il cui nucleo è inafferrabile. O quasi. Perché proprio lì, intorno a quel nucleo di assenza, di nulla, Bateson fa convergere, ma a una certa distanza, come in un girotondo, i discorsi: «Il gioco è una classe di comportamenti definiti attraverso un negativo, senza identificare, come si fa di solito, che cosa quel negativo neghi».

GREGORY BATESON
QUESTO È UN GIOCO

RAFFAELLO CORTINA
P. 194, LIRE 23.000

MIRO SILVERA

Storia di un viaggio avventuroso alla ricerca delle origini

Il lungo sogno che conduce ad Aleppo

ENRICO DEAGLIO

c'è ragione di volerli andare a meno che ad Aleppo uno sia nato, a meno che la sua famiglia li abbia, per generazioni, vissuto. Il *prigioniero di Aleppo* di Miro Silvera è la storia di un viaggio (un viaggio improvviso, rapido, avventuroso) alla ricerca di una casa natale e, più profondamente, delle proprie radici; nella compattezza del racconto, nell'incalzare degli avvenimenti, nel finale tumultuoso il libro trova la sua ragione e il suo fascino.

Gli avvenimenti del libro durano, insieme, pochi giorni e molti secoli; i Silvera sono una antica famiglia di ebrei sefarditi che dall'Italia si spostarono in Siria agli inizi del secolo e che dalla Siria fuggirono dopo i pogrom che nei paesi arabi seguirono alla costituzione dello stato di Israele nel 1948.

Ricrea un'altra, ennesima, vita a Milano, il fatidico 1968 ve-

de un giovane Miro dai capelli lunghi (con il suo bagaglio di letture, di teatro, di cinema, tutte sperimentali) partecipare agli avvenimenti politici e poi accompagnare la madre a visitare un vecchio zio ricoverato a Beirut. Qui, complice un avventuroso taxista, decide di entrare - con tanto di passaporto falso e una catenina con un crocifisso al collo - in Siria, una Siria dittatoriale che, ai pochi ebrei rimasti permette la vita, ma in pratica solo quella. Il ragazzo troverà il quartiere, un altro vecchio zio con cui passerà una notte a parlare, a narrare e ricordare.

Al mattino scapperà precipitosamente, inseguito dalla polizia. Porterà in salvo una bellissima ragazza sordomuta, la chiave della *casa vieja*, la casa che i Silvera avevano in Spagna prima dell'Inquisizione, e alcuni nastri registrati che testimoniano al ra-

Un ragazzo milanese che a scuola legge un verso dell'abate Parini
L'immaginazione che si sveglia
e che muove la fantasia alla ricerca
di una casa lontana e di una storia...

gazzo l'esistenza di una città scomparsa, un microcosmo di commercianti e rabbini, di pionieri sionisti, di Feisal, di Lawrence, di armeni perseguitati, di dolci fragranti, di lingue diverse intrecciate e ognuna con la propria funzione. Un mondo svanito, distrutto e infine sigillato in cui il ragazzo, da clandestino, è riuscito ad entrare per raccogliere le ultime voci e per fissare nella retina le ultime immagini.

Ho chiesto all'autore quanto c'è di vero nell'Aleppo che rac-

conta, se il taxista, la ragazza sordomuta, il vecchio zio davvero sono esistiti, se poi li ha mai rivisti. Mi ha risposto: «Nessuno di loro esiste, io non ho mai fatto quel viaggio, quello è il viaggio impossibile che avrei sempre voluto fare e che non riuscì mai a fare». E dunque sono stati la memoria, l'immaginazione, i ricordi di famiglia e le ricerche in biblioteca a costruire il romanzo, a ricreare persone e a disegnare in modo particolareggiato quei luoghi desiderati e impossibili da raggiungere: com-

plimenti. Ma non c'è solo questo, nel *Prigioniero di Aleppo*: c'è la distanza da quegli avvenimenti e da quei luoghi, il quarto di secolo passato dall'anno di quella avventura immaginata e la lezione imparata: «che il narrare le storie è come dare medicine che sciolgono i mali interni, addolcendoli nel perdono della ragione; e che ogni vicenda della vita, per misteriosa che sia, ha una soluzione il cui significato non sempre si riesce a comprendere appieno». E che l'andare avanti e indietro, nel tempo e nello spazio, anche se costretti in un unico tempo e in un unico spazio, è l'unica soluzione per non restare prigionieri.

MIRO SILVERA
IL PRIGIONIERO
DI ALEPPO

FRASSINELLI
P. 180, LIRE 22.000

Lunedì 8 luglio 1996

Sport

l'Unità2 pagina 21

IL PASSISTA

Ma la lotta è aperta E Miguel è ancora lì...

GINO SALA

SORPRESA. Eugenio Berzin vincitore della cronoscalata in Val d'Isere e maglia gialla del Tour dopo un Giro d'Italia fallimentare, concluso in decima posizione con un ritardo di 14'41" da Tonkov. Bonariamente strigliato (e consigliato) da Emanuele Bombini, il russo di Broni sembra adesso aver ritrovato il passo giusto per tornare sulla cresta dell'onda, per tornare a vincere. Dovrà però respingere gli assalti di Riis, di Olano e Rominger, degli avversari che covano propositi di rivalsa, non escluso Miguel Indurain che io considero ancora in lizza per il trionfo di Parigi. Una verifica importante sarà quella di oggi sulla cima del Sestriere. Lontanissimi da questo discorso gli italiani. È andata peggio, molto peggio del previsto e dovremo consolarci con le donne. Ieri la toscana Fabiana Luperini ha rivinto la sfida per la maglia rosa e in agosto avrà buone possibilità di affermarsi nuovamente nel Tour femminile.

Il Tour de France maschile ancora lontano dal traguardo, ancora una storia con molte pagine in bianco, il bello deve ancora venire, ma possiamo già dire che il giocattolo s'è rotto. Per giocattolo intendo una struttura sempre più gonfiata, terribilmente protesa verso una piramide costruita da uomini che non hanno il senso della misura perché guidati dalla legge del profitto, da manie di grandezza in netto contrasto con le motivazioni della corsa. Non c'è rispetto per gli atleti, non c'è la minima comprensione per chi tiene in piedi la baracca. Tranelli a non finire nella settimana d'avvio, tranelli che verranno cammin facendo, cadute e ritiri provocati da strade disastrose, ben 109 incroci nella prima tappa, il godimento di lor signori nel vedere il gruppo spaccato, diviso da una sequenza di spartitraffico. Sì, il godimento di Jean Marie Leblanc e compagnia, del direttore del Tour e dei suoi reggicoda nei momenti in cui ondeggiano a contatto di gomito e di biciclette. Irresponsabilità, meneffregismo, arroganza, sorrisi beffardi a dispetto dei protagonisti, arrivi sul far della sera, difficoltà logistiche e nervosismo crescente fra i corridori. Si cena con due ore di ritardo, si saltano i massaggi, si accumulano i disagi e se qualcuno protesta, la risposta è sempre la stessa: «Il Tour è il Tour, prendere o lasciare».

I padroni del vapore sapevano che l'avvio dall'Olanda presentava un'infinità di pericoli, ma hanno intascato tre miliardi di lire e tutto doveva procedere. Vergognoso, inammissibile il comportamento della commissione tecnica, di coloro che invece di controllare, d'intervenire per correggere, appaiono sempre più nelle vesti di servitori portati all'obbedienza cieca e assoluta. Conosco una persona della quale mi sfugge il nome, una persona che amava discutere, che non accettava impinzioni, che faceva valere il suo ruolo di giudice e che non si è più vista in carovana perché respinta, eliminata dai fautori del voglio, posso, comando.

Avanti così e un giorno o l'altro la piramide crollerà, per mano dei suoi idoli. Non è più ciclismo, non sarà più il Tour de France se non fermeremo un rovinoso andazzo, se invece di corteggiare Jean Marie Leblanc non additeremo al pubblico disprezzo la casta degli organizzatori. Io sono per un ciclismo meno pomposo, meno ricco, più giusto nella divisione dei suoi beni, più legato alle origini. Sono per il ciclismo descritto da Francesco Moser nella prefazione per il libro di Marco Pastonesi che ha per titolo «Vai che sei solo».

Arrivo

- 1) Evgeni Berzin (Rus) in 51'53" alla media oraria 35,271 km
- 2) Riis (Dan) a 35"
- 3) Olano (Spa) a 45"
- 4) Rominger (Svi) a 1'01"
- 5) Indurain (Spa) s.t.
- 6) Ullrich (Ger) a 1'07"
- 7) Luttenberger (Aut) a 1'36"
- 8) Boardman (Gbr) a 2'30"
- 9) Zülle (Svi) a 2'36"
- 10) Bolts (Ger) a 2'52"
- 11) Leblanc (Fra) a 3'09"
- 12) Virenque (Fra) a 3'25"
- 13) Garmendia (Spa) a 3'28"
- 14) Dufaux (Svi) a 3'31"
- 15) Jonker (Aus) a 3'37"
- 16) Bruynell (Bel) a 3'41"
- 17) Ugrumov (Rus) a 3'45"

Classifica

- 1) Evgeni Berzin (Rus) in 41 ore 39'46"
- 2) Riis (Dan) a 43"
- 3) Olano (Spa) a 45"
- 4) Rominger (Svi) a 1'08"
- 5) Ullrich (Ger) a 1'37"
- 6) Luttenberger (Aut) a 2'35"
- 7) Virenque (Fra) a 3'56"
- 8) Dufaux (Svi) a 4'08"
- 9) Ugrumov (Rus) a 4'25"
- 10) Escartin (Spa) a 4'50"
- 11) Indurain (Spa) a 4'53"
- 12) Zülle (Svi) a 5'06"
- 13) Garmendia (Spa) 6'59"
- 14) Leblanc (Fra) a 7'27"
- 15) Hamburger (Dan) a 7'39"
- 16) Bolts (Ger) a 8'45"
- 17) Ekimov (Rus) a 9'41"



■ NURBURGRING. I guai alla schiena di Max Biaggi, il ritorno alla vittoria di Luca Cadalora, l'ottima prestazione di Stefano Perugini nelle 125. La giornata di ieri del motomondiale, sul circuito di Nurburgring, è stata foriera di buone novità per i centauri italiani, in particolare, e non soltanto per la vittoria conseguita, per Luca Cadalora che proprio nei giorni delle prove lamentava difficoltà con il proprio team. Il suo sesto tempo lo vedeva lontano dalla pole di Barros, dietro anche all'Aprilia bicilindrica

di Dorian Romboni. E invece il veloce circuito tedesco lo ha visto tagliare per primo il traguardo battendo in volata il due volte campione del Mondo, Michael Doohan, già vincitore di cinque gare sulle otto fin qui disputate. Per Cadalora la conferma di essere tra i grandi e soprattutto una rinnovata iniezione di fiducia, persa nelle ultime gare, condotte sempre con grande accortezza, ma lontano dalle possibilità di vittoria. Il pilota modenese aveva iniziato il campionato con ben altre aspetta-

FRANCESCO REA

tive: il cambio di mezzo meccanico, il passaggio dalla Yamaha all'Honda, l'ottimo successo in apertura di campionato, sembrava poter indicare in Cadalora un pretendente al titolo, dopo due stagioni vissute ai vertici, ma sempre troppo lontano dal leader. Il centauro emiliano si è preso così il gusto di regolare i due leader della classifica generale, i due piloti Honda compagni di scuderia, oltre l'australiano, lo spagnolo Alex Crivillé, e ora minaccia la seconda posizione dello spagnolo, mentre re-



Eugenio Berzin

TOUR DE FRANCE. Il russo dà scacco ai big e rafforza la sua leadership

Berzin, una crono speciale

Eugenio Berzin, padrone del Tour de France. Dopo aver conquistato la maglia gialla nella tappa di sabato, ieri ha messo in fila tutti i suoi avversari nella crono scalata, che ha segnato un nuova sconfitta per Miguel Indurain.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ VAL D'ISERE. Dopo il terremoto, un'altra scossa d'assessamento. Meno micidiale di quella di sabato, ma ugualmente significativa. Eugenio Berzin, il piccolo principe russo in maglia gialla, dà una seconda botta alla classifica aggiudicandosi la cronoscalata di Val d'Isere. E lo fa in scioltezza macinando i 30 chilometri del percorso con una disinvoltura irridente, quella stessa disinvoltura che, nel 1994, gli permise di detronizzare Miguel Indurain dal Giro d'Italia. Altra giostra, quella del Giro, ma la storia sembra ripetersi. Proprio Indurain, scrutato in corsa fino alla punta dei capelli per capire se il pugno di Les Arcs lo ha mandato definitivamente al tappeto, ieri si è beccato da Berzin un altro minuto pieno. Che sommato ai 20 secondi di penalizzazione (sabato aveva bevuto negli ultimi 3 km, il regolamento lo vieta) aggiungono altra zavorra alla classifica del navaro. Ora Miguel è undicesimo con 4'53" di ritardo dal russo. Cinque minuti sono tanti, tantissimi. Almeno secondo il vecchio

calendario del Tour. Dopo la rivoluzione di Les Arcs, forse, possono anche essere pochissimi. Che tante cose siano cambiate, lo si intuisce da come la carovana abbia assorbito un passo dal congelato. A pochi secondi, Jan Ullrich, la sorpresa tedesca, uno da tenere d'occhio. Sprofonda invece con ritardi pesanti la Once di Zülle (+2'46") e Jalabert (+5'56"). Tra i francesi, che già avevano sofferto per il ritiro di Heutot, lacrime napulitane. Perfino Luc Leblanc, vincitore della tappa di sabato, il delude beccandosi tre minuti da Berzin. Ma era previsto: Leblanc, a cronometro, non è mai stato un drago. Sugli italiani, un velo pietoso. Il primo, con un ritardo di oltre 4 minuti, è Giuseppe Guerini: diciannovesimo. Complimenti: una debacle totale. Per la cronaca, alla partenza, in Olanda, gli italiani erano il gruppo più folto (62). Adesso, per trovarne uno in classifica, dobbiamo scendere fino a Leonardo Piepoli (9 minuti di ritardo).

Anche nel tratto in salita (dal km 9 al 24), Eugenio Berzin scivola via come se pedalasse su un biliardo. Gli tiene il passo, ma con una faccia sconvolta che è tutto un programma, solo il danese Rijs (+35"). In terza posizione il campione del mondo

Abraham Olano, a 45 secondi. Poi con lo stesso distacco di un minuto, i due etemi duellanti del Tour: Indurain e Rominger, la vecchia guardia a un passo dal congelato. A pochi secondi, Jan Ullrich, la sorpresa tedesca, uno da tenere d'occhio. Sprofonda invece con ritardi pesanti la Once di Zülle (+2'46") e Jalabert (+5'56"). Tra i francesi, che già avevano sofferto per il ritiro di Heutot, lacrime napulitane. Perfino Luc Leblanc, vincitore della tappa di sabato, il delude beccandosi tre minuti da Berzin. Ma era previsto: Leblanc, a cronometro, non è mai stato un drago. Sugli italiani, un velo pietoso. Il primo, con un ritardo di oltre 4 minuti, è Giuseppe Guerini: diciannovesimo. Complimenti: una debacle totale. Per la cronaca, alla partenza, in Olanda, gli italiani erano il gruppo più folto (62). Adesso, per trovarne uno in classifica, dobbiamo scendere fino a Leonardo Piepoli (9 minuti di ritardo).

È tempo di confessioni. Berzin, dopo vittoria nella crono, racconta per la prima volta di aver sempre puntato al Tour. «Dall'inizio della stagione questo è il mio obiettivo. Sono partito piano appositamente. Prima andavo bene solo a cronometro, la mia specialità. Poi al Giro d'Italia e quello di Svizzera sono cresciuto progressivamente. Adesso sono qua per vincere». La cosa stupisce perché, al Giro d'Italia, i dirigenti della Gewiss avevano detto il leader per la maglia rosa sarebbe stato il russo. Con la crescita di Gotti, e l'uscita di scena di Berzin, ci fu poi un cambio

in corsa con la promozione a capitano del bergamsco in proiezione Tour. Ora nuova versione. Facciamo pure, basta che si decidano.

E Indurain? Miguel pur essendo meno "tranquillo" di un tempo, non si strappa i capelli. Perde come vince: con classe. Dice una cosa interessante: «Ora curerò particolarmente Rominger e Olano. Aver fatto lo stesso tempo dello svizzero mi ha ridato morale. Cinque minuti sono tanti, ma mancano ancora 13 giorni. I venti secondi di penalizzazione? Hanno fatto bene a darmeli: sono andato contro il regolamento. Però, se non avessi bevuto, sarei andato ancora peggio. Cosa mi è successo? Non so, ero svuotato, con la gola arsa. Ma solo nell'ultimo tratto. E pensare che proprio in quel punto avrei voluto attaccare». Dicendo che curerà Olano e Rominger, Indurain fa quindi capire che non crede troppo alle capacità di Berzin di reggere sulle grandi salite. Probabilmente, lo spagnolo pensa che la squadra di Berzin, senza Gotti e Zanini, e con Cinquialta acciaccato (male al ginocchio), non sia in grado di aiutarlo adeguatamente. Intanto Alfredo Martini, che ha raggiunto il Tour, rincuora Gianni Bugno, rimasto male per l'esclusione da Atalanta. «Gianni fa male a preoccuparsi. Al mondiale di Lugano, un percorso che si adatta su misura per lui, avrà invece carta bianca. Non potevo caricarlo di un'altra responsabilità». Ad Atalanta gli azzurri saranno questi cinque: Bartoli, Baldato, Cipollini, Casagrande, Fondriest.

PILLOLE

E adesso arrivano neve e ghiaccio

DAL NOSTRO INVIATO

UN UOMO COME NOI. Fa una strana sensazione arrivare al Tour dopo la tappa da tregenda di Les Arcs. Regna una cupa aria da day after, come quando nei vecchi film western il passaggio degli indiani lascia solo macerie fumanti e qualche superstite stravolto che s'aggira senza speranze in cerca dei suoi cari. Anche il cielo, carico di nuvoloni neri (il Tour era famoso per il suo caldo torrido), aumenta la drammaticità dell'evento. I più sconvolti sono i giornalisti spagnoli avvezzi, da cinque anni, a raccontare la mammorea solidità di Miguel Indurain. Il suo improvviso crollo, con quelle smorfie di sofferenza trasmesse in eurovisione, ha improvvisamente incrinato uno degli ultimi miti del mondo dello sport. E i nostri colleghi spagnoli, cresciuti sotto il suo inossidabile tallone di ferro, si aggirano come profughi di guerra nella sala stampa di Val d'Isere. Stupiti e intontiti, non sanno darsi una spiegazione ragionevole. Crisi di fame? Mah. Crisi di sete? Chissà. Il fatto che a 32 anni un grande atleta possa anche avere un momento di defaillance non va mai in crisi: è la loro tragica risposta. Quanto all'ipotesi che Miguel abbia cominciato a scendere verso Ovest, questa è per loro pura eresia. Un extraterrestre, per loro, non invecchia mai e poi mai. Staremo a vedere. Di sicuro, da sabato sera, il "marziano" Miguel Indurain è un po' più terrestre.

NON CI SONO PIÙ LE STAGIONI.

Giacche a vento, maglioni di lana, equipaggiamenti da alpinismo estremo, facce sconvolte dal vento e dalla pioggia. Ma dove siamo? Dove sono i bermettes, i sandaletti da mare, le casquette per ripararsi dalle scottature del sole? E le famose tappe roventi del Ventoux e del sud della Francia dove le strade, striglianti per il calore, appannano l'orizzonte? Il Giro d'Italia, noto per le sue bizzarrie meteorologiche, è stato caratterizzato da un tempo bellissimo: al Tour invece solo pioggia e vento. «Non ci sono più le stagioni di una volta» direbbe la nonna. E gli ambientalisti? Loro sì, potrebbero intervenire nel dibattito ipotizzando una tesi geniale quanto affascinante: che a battere Indurain sia stato l'effetto-serra.

E ARRIVA ANCHE LA NEVE.

Emergenza neve. Oggi nella tappa Val d'Isere-Sestriere 185 chilometri, una delle tappe più significative, emblematiche e faticose con passaggio sul Galibiere e sul colle de l'Iseran. Qui, le condizioni meteo sono pessime. Sul colle attualmente nevica abbondantemente e lunghi tratti di strada sono impraticabili. Nell'ipotesi peggiore, i corridori verrebbero accompagnati con delle macchine fino a ventiseiesimo chilometro della tappa, in modo da evitare il colle de l'Iseran. □ Da Ce.

MOTOMONDIALE. Il centauro modenese primo nelle 500, Biaggi «solo» quarto nelle 250

A Nurburgring Cadalora ritrova la sua grinta

Seconda vittoria stagionale per Luca Cadalora, che nelle 500 regala il leader del Mondiale, Doohan. Non è ancora a posto la schiena di Biaggi, quarto al traguardo delle 250, mentre l'Aprilia fa doppietta nelle 125.

sta a sessanta punti il campione del Mondo in carica. Non si tratta, e sarebbe sbagliato farlo, di rinverdire illusioni mondiali, quanto di riconoscere le qualità di un centauro non sempre aiutato dalla fortuna. C'è anche da dire che ogni stagione che passa per Cadalora si allontana il sogno di essere incoronato anche nelle mezzo litro, dopo i successi nelle 125 e nelle 250. Per quanto riguarda gli altri italiani, ancora problemi per Romboni, che con l'Aprilia riesce sempre a mettersi in mostra nelle prove di qualifica, per poi arrendersi durante le gare. E non è andata bene neanche a Loris Capirossi, giunto tredicesimo. L'italiano aveva però mostrato problemi già durante le qualifiche: 14° al via.

E veniamo alle 250. Per Biaggi arriva qualche timore. Il tedesco Waldemann, su Honda, ha vinto il suo secondo Gran premio consecutivo, forte anche del mal di schiena del centauro romano (ma è soltanto questo?), e ha ridotto il suo svantaggio dal leader della classifica genera-

la a 48 punti. Niente ancora di preoccupante, ma se Biaggi non riesce a riprendere il ritmo vincente che lo ha visto dominare per tutta la prima parte della stagione, potrebbe rischiare di giocarsi il terzo titolo consecutivo sul filo di lana. Archiviata infatti la pratica Harada, il rischio di vedersi piombare sul collo il tedesco è reale, anche perché Waldemann sta sicuramente attraversando un ottimo momento di forma, coadiuvato da una moto che sembra aver recuperato il gap di partenza con l'Aprilia. Ne è prova il podio, tutto della casa giapponese. Dietro il tedesco, infatti, il francese Jacques e l'altro tedesco Fuchs. A scusante di Biaggi, se di scusante possiamo parlare, nessun pilota infatti è obbligato a vincere, la caduta nel Gran Premio d'Olanda e relativo mal di schiena che sembra ancora dargli problemi. Almeno così pare dal quarto posto conseguito ieri, con un ritardo di quasi quattro secondi dal vincitore, passato solo al traguardo, anche se il secondo posto ottenuto sulla griglia di partenza,

aveva fatto parlare di un Biaggi reditivo, e non pochi avrebbero scommesso per un podio, anzi una vittoria. Può essere anche che nella testa del pilota romano si affollino i tanti pensieri di un cambio di classe e forse anche di scuderia, ormai inevitabile a fine stagione. Sono molte le scuderie che si sono fatte sotto per ingaggiare il due volte iridato, ultima la Suzuki del team Lucky Strike, ma anche l'Honda che fa capo alla Benetton, la Hrc, anche se non ha smesso di coltivare speranze l'ex grande del motociclismo, Giacomo Agostini. È inevitabile pensare che il balletto attorno al suo nome abbia un attimo distratto Biaggi, che comunque dovrà fare i conti con casa Aprilia, non molto intenzionata a lasciarlo andare via. Comunque la scuderia di Beso può dirsi soddisfatta della giornata di ieri. Nelle 250 sesto si è infatti piazzato Luca Boscoscuro, partito sedicesimo sulla griglia di partenza. Nona invece l'Honda di Migliorati. Dicevamo della soddisfazione in casa Aprilia. Nelle 125 la scuderia

italiana ha piazzato due piloti sui gradini più alti del podio. A vincere è stato lo giapponese Tokudome, giunto sul traguardo davanti a Stefano Perugini. Terzo il leader della classifica generale, lo giapponese Aoki su Honda. Per Tokudome una vittoria preziosa, dopo un periodo di scarsa fortuna. Ora ha rischiato parecchi punti al leader, che adesso ha un vantaggio di 46 punti, e può di sperare di rientrare in corsa per il titolo. Buona anche la prova di Perugini, terzo in classifica generale, mentre si dimostra pilota in crescita il giovane Valentino Rossi, giunto quinto.

Classe 500: 1) Cadalora (Ita-Hon), 45'35"889
2) Doohan (Aus-Hon), 45'36"099
3) Crivillé (Spa-Hon), 45'36"546
Classe 250: 1) Waldemann (Ger-Hon), 43'16"908
2) Jaque (Fra-Hon), 43'18"930
3) Fuchs (Ger-Hon), 43'20"342
Classe 125: 1) Tokudome (Gia-Apr), 42'14"721
2) Perugini (Ita-Apr), 42'15"038
3) Aoki (Gia-Hon), 42'15"654

